OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXIX – NN. 165/166 MAGGIO-GIUGNO / LUGLIO-AGOSTO 2025 FERRARA

Edizione dell'Anno Santo 2025 dell'Anno Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
***** Ferrara e l'Altrove *****

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIX - NN. 165/166
Maggio-Giugno / Luglio-Agosto 2025
Edizione dell'Anno Santo 2025 dell'Anno Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Daniele Boldrini (I),Gábor Czakó (H)†, Imre Madarász (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I), Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), László Tusnády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:
redazione@osservatorioletterario.net
szerkesztoseg@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Sito principale: https://www.osservatorioletterario.net

Galleria Letteraria Ungherese:
https://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm

Portale supplementare ungherese:
https://testvermuzsak.gportal.hu/

ARCHIVIO TELEMATICO
https://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm

Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: *Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)*
Stampa di alcuni fascicoli passati e di altre edizioni O.L.F.A.:
https://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

Consegna alla stampa: aprile 2025

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Kínszenvedés / Martirio © di Balázs Berzsenyi (1960). Immagine tratta dall'«Utazás a Túlvilágra. Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé/«Viaggio nell'Aldilà. Viaggio nel tempo delle anime dal passato al presente verso al futuro» © di Balázs Berzsenyi (1960).



Copertina posteriore: © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 43 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 45 in caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 81,05 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 98 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 111 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:
€ 18,28 spedizione tramite piego libro ordinario, € 21,63 spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 28,28 (€ 16.93+ € 11,35 spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 16,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg, 1,35 pieghi libri ordinari o € 4,70. piego libro Racc. Da 2-5 kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30 pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html

Sostenitore/Támogató: € 67 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 65 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 68 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 93 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 108 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 133 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 153 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento tramite fax o email. Intestare a* ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul* ***C.C.P. N. 10164440*** *o effettuare bonifico bancario. Le coordinate bancarie:* ***IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm***

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

TESTVÉRMŰZSÁK ©

OSSERVATORIO LETTERARIO
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

La redazione delle bozze della rivista è terminata il 19-21 aprile 2025 ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna alla stampa finale.

SOMMARIO

EDITORIALE *— Lectori salutem! – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr*……**5**

LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa *di: Antonio d'Abbieri (La Stella e la Luna)*…**7** *Silvia De Angelis (Respiro imminente)*…**7** *Elisa Eötvös (Capovolgo il cuore senza gioia)*…**7** *Antonio Garganese (Il cantastorie)*…**7** *Antonietta Mennitti (La gioia di vivere)*……..**8**

Prosa lirica, prosa in rima, racconti *di Maria Gioia Benacquista (La visita)*…**8** *Elisa Eötvös (Legame di sangue)*…**9** *Umberto Pasqui (Benessum! [estratto])*…**11** *Enrico Teodorani (Thunder Road)*……..**13**

Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia */ Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini*…**13** *Lettera del Santo Giovanni Paolo II alle donne del 1995 (estratto)* …**42** *La lettera del papa Francesco*…**43** *Lettera a Vittorio Sgarbi*……..**43**

Grandi tracce — *Vittorio Alfieri: VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap.VIII) Accidente per cui di nuovo rivedo Napoli, e Roma, dove mi fisso 23.)*…**44** *Sofia Bisi Albini: Donnina forte 10)*……..**46**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese/ Liriche tradotte — *Jenő Heltai: Dal/Canto (Traduzione di Mario De Bartolomeis), Vallomás/Confessione (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr*…**48** *Maxim Tábory: Légy velünk!/Sii con noi! (Trad. di Melinda B. Tamás Tarr)*……..**49**

Prosa ungherese — *Kaffka Margit: Mária évei III./2. / Margit Kaffka: Destino di donna III/3 (Traduzione di Roberto Ruspanti)*.....**46**

L'angolo dei bambini: La favola della sera *(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / I due buoni fratelli (Traduzione di Filippo Faber)*……..**52**

Saggio ungherese — *Gábor Horváth: Ordo Sancti Pauli primi eremitae: Cap. II. 2 Il «Decalogus» di Gergely Gyöngyösi 10.)*……..**53**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — *Nostro 100 anni fa nato Autore, György Bodosi (1925-2022): Kő, kerék, víz/Pietra, ruota, acqua, Mint zene futamai/Come i passaggi musicali (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)*...**54** *Zsigmond Móricz: Hét krajcár/Sette krajcár (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)*……..**54**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — *P. Ferenc Szabó: Genezis – Zsoltárhangra/Genesi con un'disegno di Balázs Berzsenyi, Szeptemberi ámulat/Stupore autunnale con una pittura di Mátyás Triznya*……..**58-59**

RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Segnaliamo: *Gianmarco Dosselli: Polli sgonfi e galline ripiene (D. Minetti)*…**59** *Francesco (Jorge Mario Bergoglio/Papa Francesco): Spera*…**60** *Zsuzsa Selyem: Piove a Mosca (Traduzione di Andrea Rényi)*….**60** *Miklós Radnóti: Il mese dei gemelli. Diario sull'infanzia (Traduzione di Andrea Rényi)*….**61** *Andrea Rényi: L'estate del Sessantanove*….**62** *Umberto Pasqui: Vita nel Peggioevo, Qualche racconto, La pace di Forlì, La figlia della Tigre*….**62-63** *Vittorio Sgarbi: Natività. Madre e figlio nell'arte*……..**63**

SAGGISTICA GENERALE — *Silvia Leuzzi: Riflessioni su una poesia di Giorgio Vigolo*…**64** *Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei 7/3*……..**66**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni… — *Anniversario bicentenario della nascita di Mór Jókai - Omaggio allo scrittore ungherese: I. Le vie del romanzo conducono a Mór Jókai, II. Il romanziere ungherese più prolifico, III. Il miraggio della modernità. La narrativa ungherese nella prima metà del XX secolo: L'ultimo Jókai (in base ai testi di János Hankiss, Roberto Ruspanti, András Veres)*…**68** *Anniversario centenario della nascita di György Bodosi alias Dr. Józsa Tivadar, - Omaggio al nostro 3 anni fa scomparso Autore*…**78** *Post di Giuseppe Dimola – Duri tempi correnti*…**87** ***Culti, Fedi & Dintorni*** *— In memoriam Santo Giovanni Paolo II*…..**88** *Il pontificato del Papa Francesco, Jorge Mario Bergoglio*....**92** *Don Michele Dosselli: Iniziazione all'ateismo per fanciulli e ragazzi. Ateismo tra ieri e oggi*……..**97**

Verziere Letterario *— Il pittosporo – A cura di Daniele Boldrini*.....**105**

L'ARCOBALENO – Rubrica degli immigrati stranieri in Italia oppure autori stranieri ed italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano — *Anna Erki-Szabóné Bognár: Miklós Hubay drammaturgo presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest*……..**108**

«IL CINEMA È CINEMA» — *Giurato numero 2 – di Enzo Vignoli*.....**109**

APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK*: Lectori salutem! (Szerk. Bttm)*……..**110**

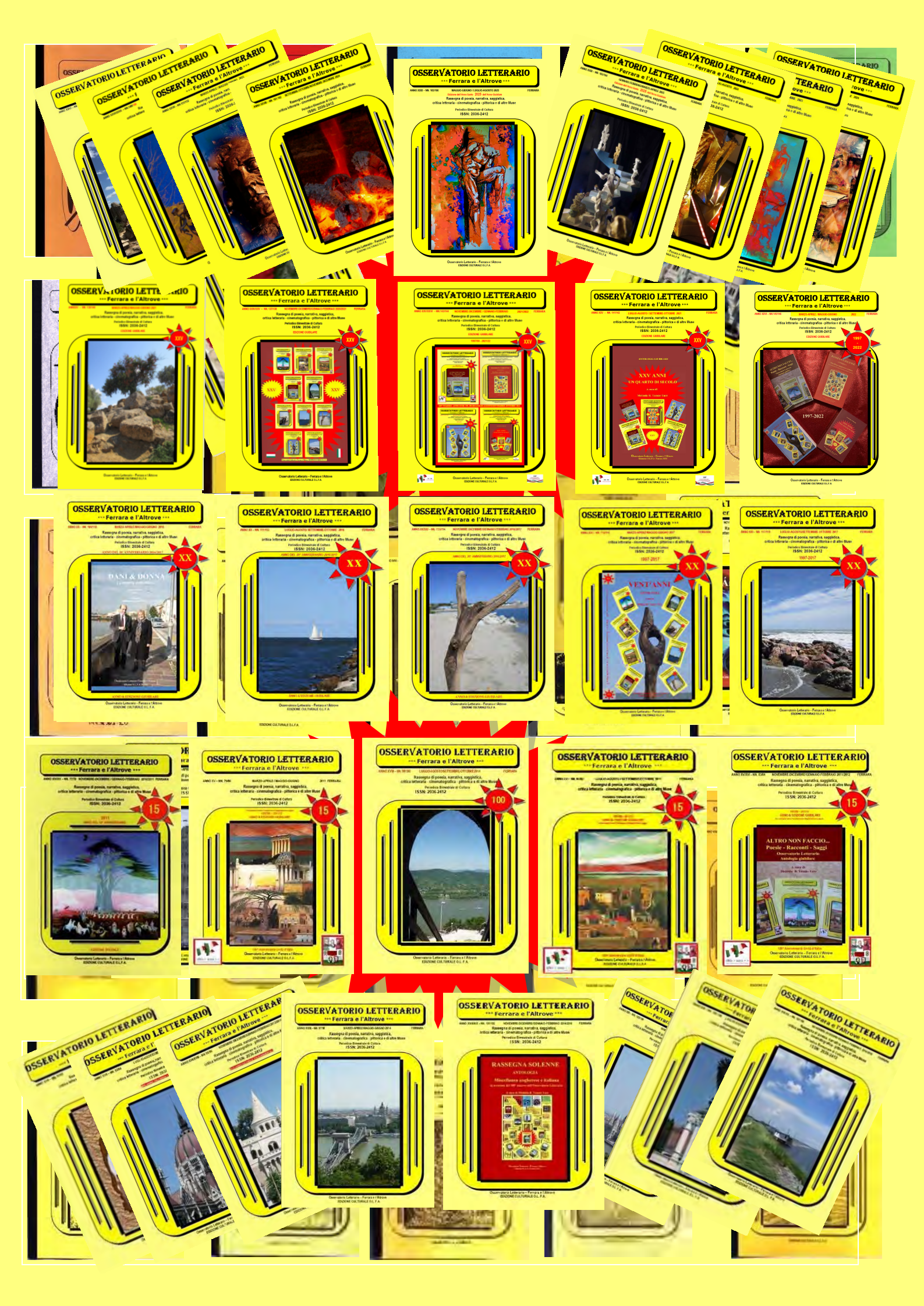
LÍRIKA — *In memoriam — Bodosi György: A kulcskérdés*…**113** *Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat LVIII (55. szonett)* …**114** *Hollósy-Tóth Klára: Tavasz*…**114** *Pete László Miklós: Amikor a kultúrában minden király meztelen*…**114** *Tábory Maxim: Fény és szeretet, Szabadon*…**115** *Tolnai Bíró Ábel: Üdvözlégy Isten!*…**115** ***PRÓZA —*** *In memoriam — Bodosi György: Aranykor a völgyben*…**115** *Czakó Gábor: A Szentlélek ügynöke, Rémmesék: Anyanyelv, Forma és nyelv, A zsarnok rabsága*…**117-118** *Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem III./2.)*…**118** *Mester Györgyi: A madáretető*…**119** *Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai XLVII fejezet*…**120** *Tusnády Mária: Kalandok a Hópehely Tudásban II./3.*……..**120**

ESSZÉ — *Madarász Imre: Magánkánonok és az olasz irodalom*…**121** *200 éve született Jókai Mór apropójából —* *Tusnády László: Jókai Mór és a világ 1.)*……..**123**

KÖNYVESPOLC — *Gondolatok egy könyv kapcsán Tormay Cécile születésének 150. évfordulója alkalmából tervezett könyv elé - Jobbágy Éva: Adjátok vissza szavainkat! Tormay Cécile, a negyedik T. (B. Tamás-Tarr Melinda*.....**129**

HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK (Notizie–Opinioni–Eventi — Tisztelt *Főszerkesztő Asszony! … Tusnády László: Ünnep a magyar nyelv és zene városában. Adj hálát mindenért!*...**135** *Húsvét – Tusnády László levele*.. ……..**138** *2025. április 21. Húsvét hétfői gyász/Lutto del lunedì dell'Angelo ossia della Pasquetta: Elhunyt Ferenc pápa. Emberek között az utolsó pillanatig. / Papa Francesco è morto. Tra la gente fino all'ultimo*……..**138**




OSSERVATORIO LETTERARIO
Ferrara e l'Altrove
ISSN: 2036-2412
XXV
XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
1997-2022
DANI & DONNA
XX
VENT'ANNI
1997-2017
15
ALTRO NON FACCIO...
Poesie - Racconti - Saggi
100
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscellanea anglorrose e italiana

E d i t o r i a l e

____A cura di Melinda B. Tamás-Tarr____



Lectori salutem!

"La vera arte non è mai comoda." "L'arte autentica è sempre un incontro con il mistero."

"La vostra missione è non solo di creare bellezza, ma di rivelare la verità, la bontà e la bellezza nascoste nelle pieghe della storia, di dare voce a chi non ha voce, di trasformare il dolore in speranza."

"L'artista è colui o colei che ha il compito di aiutare l'umanità a non perdere la direzione, a non smarrire l'orizzonte della speranza", sono parole del Papa Francesco che si rivolge agli artisti come "custodi della bellezza che sa chinarsi sulle ferite del mondo".

Ecco i pensieri del suo discorso letto dal Cardinale Tolentino de Mendonça a causa dell'indisposizione del papa Francesco ricoverato all'ospedale Gemelli di Roma:*

«[…] Gesù proclama le Beatitudini davanti ai suoi discepoli e a una moltitudine di gente. Le abbiamo ascoltate tante volte eppure non cessano di stupirci: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete» (Lc 6,20-21). Queste parole ribaltano la logica del mondo e ci invitano a guardare la realtà con occhi nuovi, con lo sguardo di Dio, che vede oltre le apparenze e riconosce la bellezza, persino nella fragilità e nella sofferenza.

La seconda parte contiene parole dure e ammonitrici: "Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete" (Lc 6,24-25). Il contrasto tra "beati voi" e "guai a voi" ci richiama all'importanza di discernere dove riponiamo la nostra sicurezza.

Voi, artisti e persone di cultura, siete chiamati a essere testimoni della visione rivoluzionaria delle Beatitudini. La vostra missione è non solo di creare bellezza, ma di rivelare la verità, la bontà e la bellezza nascoste nelle pieghe della storia, di dare voce a chi non ha voce, di trasformare il dolore in speranza.

Viviamo un tempo di crisi complessa, che è economica e sociale e, prima di tutto, è crisi dell'anima, crisi di significato. Ci poniamo la questione del tempo e quella della rotta. Siamo pellegrini o erranti? Camminiamo con una meta o siamo dispersi nel vagare? L'artista è colui o colei che ha il compito di aiutare l'umanità a non perdere la direzione, a non smarrire l'orizzonte della speranza.

Ma attenzione: non una speranza facile, superficiale, disincarnata. No! La vera speranza si intreccia con il dramma dell'esistenza umana. Non è un rifugio comodo, ma un fuoco che brucia e illumina, come la Parola di Dio. Per questo l'arte autentica è sempre un incontro con il mistero, con la bellezza che ci supera, con il dolore che ci interroga, con la verità che ci chiama. Altrimenti, «guai»! Il Signore è severo nel suo appello.

Come scrive il poeta Gerard Manley Hopkins, «il mondo è carico della grandezza di Dio. / Essa brillerà come il bagliore della lamina scossa». Questa è la missione dell'artista: scoprire e rivelare quella grandezza nascosta, farla percepire ai nostri occhi e ai nostri cuori. Il medesimo poeta sentiva anche nel mondo un'«eco di piombo» e un'«eco d'oro». L'artista è sensibile a queste risonanze e, con la sua opera, compie un discernimento e aiuta gli altri a discernere tra i differenti echi delle vicende di questo mondo. E gli uomini e le donne di cultura sono chiamati a valutare questi echi, a spiegarceli e a illuminare la strada su cui ci conducono: se sono canti di sirene che seducono oppure richiami della nostra umanità più vera. Vi è chiesta una sapienza per distinguere ciò che è come «pula che il vento disperde» da ciò che è solido «come albero piantato lungo corsi d'acqua» ed è capace di dare frutto (cfr Sal 1,3-4).

Cari artisti, vedo in voi dei custodi della bellezza che sa chinarsi sulle ferite del mondo, che sa ascoltare il grido dei poveri, dei sofferenti, dei feriti, dei carcerati, dei perseguitati, dei rifugiati. Vedo in voi dei custodi delle Beatitudini! Viviamo in un'epoca in cui nuovi muri si alzano, in cui le differenze diventano pretesto per la divisione anziché occasione di arricchimento reciproco. Ma voi, uomini e donne di cultura, siete chiamati a costruire ponti, a creare spazi di incontro e dialogo, a illuminare le menti e a scaldare i cuori.

Qualcuno potrebbe dire: "Ma a che serve l'arte in un mondo ferito? Non ci sono forse cose più urgenti, più concrete, più necessarie?". L'arte non è un lusso, ma una necessità dello spirito. Non è fuga, ma responsabilità, invito all'azione, richiamo, grido. Educare alla bellezza significa educare alla speranza. E la speranza non è mai scissa dal dramma dell'esistenza: attraversa la lotta quotidiana, le fatiche del vivere, le sfide di questo nostro tempo.

[…] Gesù proclama beati i poveri, gli afflitti, i miti, i perseguitati. È una logica capovolta, una rivoluzione della prospettiva. L'arte è chiamata a partecipare a questa rivoluzione. Il mondo ha bisogno di artisti profetici, di intellettuali coraggiosi, di creatori di cultura.

Lasciatevi guidare dal Vangelo delle Beatitudini, e la vostra arte sia annuncio di un mondo nuovo. La vostra poesia ce lo faccia vedere! Non smettete mai di cercare, di interrogare, di rischiare. Perché la vera

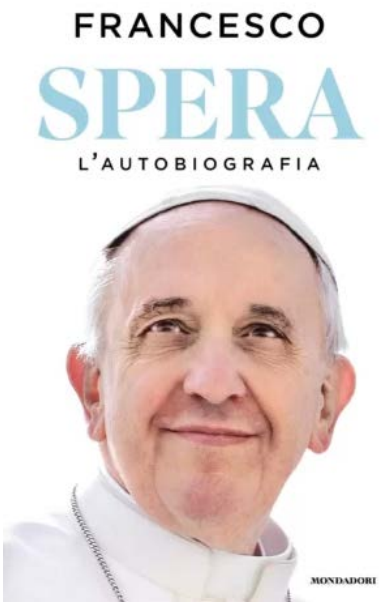
arte non è mai comoda, offre la pace dell'inquietudine. E ricordate: la speranza non è un'illusione; la bellezza non è un'utopia; il vostro dono non è un caso, è una chiamata. Rispondete con generosità, con passione, con amore.»

Ancora ecco alcune parole conclusive del libro autobiografico intitolato «Spera» del Papa Francesco: «Nessuno di noi è un'isola, un io autonomo e indipendente, e il futuro è qualcosa che possiamo costruire solo insieme, senza scartare nessuno.

Abbiamo il dovere di essere vigilanti e consapevoli, vincendo la tentazione dell'indifferenza.

Il vero amore è inquieto.

Si dice comunemente che l'opposto dell'amore è l'odio, ed è vero, ma in tanta gente non c'è un odio cosciente. L'opposto più quotidiano all'amore di Dio, alla compassione di Dio, alla misericordia di Dio, è l'indifferenza.



Per annientare un uomo o una donna, basta ignorarli. L'indifferenza è aggressione.

L'indifferenza può uccidere. L'amore non tollera l'indifferenza.

Oggi più che mai tutto è collegato, e oggi più che mai abbiamo bisogno di risanare i nostri collegamenti: anche quel giudizio duro che porto nel cuore contro mio fratello o mia sorella, quella ferita non curata, quel male non perdonato, quel pregiudizio sordo, quella diffidenza ostile, quel rancore che mi farà solo male, è un pezzetto di guerra che porto dentro, è un focolaio da spegnere perché non divampi in un incendio e alla fine non lasci che cenere. E abbiamo bisogno di far corrispondere alla crescita delle innovazioni scientifiche e tecnologiche una sempre maggiore equità e inclusione sociale. Mentre scopriamo nuovi pianeti lontani, dobbiamo riscoprire i bisogni del fratello e della sorella che ci orbitano attorno. Solo l'educazione alla fraternità e a una solidarietà concreta può superare la "cultura dello scarto", che non riguarda solo il cibo e i beni, ma prima di tutto le persone che vengono emarginate da sistemi tecnoeconomici dove al centro, perfino senza che ce ne accorgiamo, spesso non c'è più l'uomo, ma i suoi prodotti.

Non possiamo stare a braccia conserte, indifferenti, né a braccia larghe, fatalisti. Il cristiano tende la mano. Molti oggi, per diversi motivi, sembrano non credere che sia possibile un futuro felice. Questi timori vanno presi sul serio, ma non sono invincibili. Si possono superare se solo non ci chiudiamo in noi stessi. Di fronte alla malvagità e alle brutture che riserva il nostro tempo, anche noi siamo tentati di abbandonare il nostro sogno di libertà. Così, ci rintaniamo nelle nostre fragili sicurezze umane, nella nostra routine rassicurante, nelle nostre paure così ben conosciute. E alla fine rinunciamo al viaggio verso la felicità della Terra promessa per tornare alla schiavitù dell'Egitto. La paura è l'origine della schiavitù, ed è l'origine di ogni forma di dittatura, perché è sulla strumentalizzazione delle paure del popolo che crescono l'indifferenza e la violenza. È una gabbia che ci esclude dalla felicità, e che ruba il futuro.

Ma basta un solo uomo, una sola donna perché ci sia speranza, e quell'uomo e quella donna puoi essere tu. Poi c'è un altro "tu" e un altro "tu" ancora, e allora diventiamo "noi".

Per noi cristiani il futuro ha un nome e questo nome è speranza.

Avere speranza non significa essere ottimisti ingenui che ignorano il dramma del male dell'umanità. La speranza è la virtù di un cuore che non si chiude nel buio, non si ferma al passato, non vivacchia nel presente, ma sa vedere lucidamente il domani, […]» Si deve saper usare gli occhi per vedere l'altro, usare le orecchie per sentire l'altro, per ascoltare il grido dei piccoli, dei poveri, di chi teme il futuro; ascoltare anche il grido silenzioso della nostra casa comune, della terra contaminata e malata. E dopo il guardare, dopo l'ascoltare, c'è […] il fare. […]».

E qui citerei ancora le parole espresse quattro anni fa nell'Omelia del 14 novembre 2021 nella Basilica San Pietro: «La speranza cristiana non è infatti l'ottimismo beato, anzi, direi l'ottimismo adolescente, di chi spera che le cose cambino e nel frattempo continua a farsi la sua vita, ma è costruire ogni giorno, con gesti concreti, il Regno dell'amore, della giustizia e della fraternità […]. A noi è chiesto di essere, tra le quotidiane rovine del mondo, instancabili costruttori di speranza; di essere luce mentre il sole si oscura; di essere testimoni di compassione mentre attorno regna la distrazione; di essere amanti e attenti nell'indifferenza diffusa. Testimoni di compassione. Noi non potremo mai fare del bene senza passare per la compassione. Al massimo faremo come buone, ma che non toccano la via cristiana perché non toccano il cuore. Quello che ci fa toccare il cuore è la compassione: ci avviciniamo, sentiamo la compassione e facciamo gesti di tenerezza. […] Il vescovo vicino ai poveri, e povero di spirito lui stesso, don Tonino Bello [(1935-1993) ndr.] ripeteva "Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza". Se la nostra speranza non si traduce in scelte e gesti concreti di attenzione, giustizia, solidarietà, cura della casa comune, le sofferenze dei poveri non potranno mai sollevare, l'economia dello scarto che li costringe a vivere ai margini non potrà essere convertita, le loro non potranno rifiorire. […] È bella questa espressione di Tonino Bello: organizzare la speranza, tradurla in vita concreta ogni giorno, nei rapporti umani, nell'impegno sociale e politico. […] La parola che fa germogliare la speranza nel mondo e solleva il dolore

dei poveri: la tenerezza. Compassione che ti porta alla tenerezza. Sta a noi superare la chiusura, la rigidità interiore […]. Ritornando alle sue parole conclusive del suo libro autobiografico ecco il suo invito a tutti noi: «[…]Bisogna essere umili, lasciare spazio al Signore, non alle nostre finte sicurezze. Non è debolezza la tenerezza: è vera forza. È la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più forti e coraggiosi. Percorriamola, lottiamo con tenerezza e con coraggio.
Percorretela, lottate con tenerezza e con coraggio... Io sono solo un passo.»

Con questi pensieri del papa Francesco Vi offro il presente, nostro secondo fascicolo dell'Anno del Giubileo, dell'Anno Santo con l'augurio della guarigione del papa Francesco ringraziandolo per l'operato del suo ministero e con l'augurio delle nostre buone azioni per la nostra umanità e per la difesa del nostro sofferente, ammalato, ferito e sanguinante mondo.

Un affettuoso saluto col desiderio di ogni bene possibile a tutti Voi e d'un futuro veramente migliore, più bello rispetto a questo presente! Arrisentirci in settembre!

- Mttb -
(A cura di)
23 febbraio 2025

* Questo discorso è stato letto dal Cardinale Tolentino de Mendonça a causa dell'indisposizione del papa Francesco che il 14 febbraio scorso è ricoverato all'ospedale Gemelli di Roma.
Fonti: Omelia del 14 novembre 2021 nella Basilica San Pietro di Papa Francesco; il libro autobiografico intitolato «Spera», Edito da Mondadori (gennaio 2025).

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa_____

Missiva CaroAmicoRipresa.pdf

13 febbraio 2025 22:49

Amico mio, ecco una parte della ripresa epistolare.
Buonanotte,

Musa

+!

Ferrara, 12-13 febbraio 2025

Caro Amico Daniele-Danibol,

eccomi finalmente dopo una lunga corsa di variegati lavori e studi. Adesso mi concedo un po' di pausa per riprendermi dalle fatiche degli enormi impegni svolti. A partire dagli impegni redazionali dell'attuale rivista ho dovuto e devo svolgere contemporaneamente tante attività e mi meraviglio che non essendo una giovane donna di vent'anni finora sono riuscita ad adempiere tutti i miei impegni che ho avuto addosso. Sicuro, non è soltanto il merito mio ma piuttosto delle forze celesti. Però non sono riuscita a riprendere la nostra corrispondenza e non ho ancora iniziato la rivista di prossima uscita. Purtroppo le 24 ore del giorno non sono sufficienti per tutto quello che devo affrontare. E si deve anche dormire – anche se poco, per riposare, per avere la forza mentale e fisica per affrontare gli impegni del prossimo giorno. Purtroppo subentrano anche eventi non programmati, improvvisi, allora addio il progetto programmato, slitta tutto!

In una delle tue ultime lettere hai accennato la rivalutazione d'un tuo più preferito autore, dello scrittore, giornalista e poeta Giovanni Arpino di cui facemmo cenno già alcuni anni fa. A proposito della sua rivalutazione ti confido che il voluminoso libro d'imminente uscita – frutto di dieci anni di ricerca e di scrittura iniziata otto anni fa – che, secondo l'autrice, non riguarda solo la scrittrice Cécile Tormay, ma anche i metodi comunisti con cui hanno cercato di sradicare metà della letteratura ungherese. La sua minuziosa lettura è durata a lungo non soltanto a causa della sua estensione, ma anche a causa delle contemporanee letture parallele delle fonti indicate, segnalate nell'opera che erano – se erano raggiungibili e non spariti dagli indirizzi web riferiti – non soltanto studi o saggi storici o letterari ma anche testi di conferenze attinenti o libri stampati in mio possesso per una visione multipla e corretta, non soltanto unilaterale per poter valutare le opinioni e critiche pro e contra, per poter dare una valutazione più corretta che possibile. Purtroppo ho dovuto e devo constatare che sia i riferimenti dell'autrice, sia il sito web riccamente illustrato del Circolo Tormay da lei fondato – che conteneva le opere di Cécile Tormay, documentazioni, critiche letterarie del suo tempo e del nostro, materiali di convegni e altri studi – sia le pagine web di riferimenti indicate nel mio servizio storico e letterario del 2009/2010 sulla nostra scrittrice Cécile Tormay e sul suo tempo sono inaccessibili: o non si trovano o non si aprono: "Non hai l'autorizzazione per aprire la pagina" e testi simili si possono leggere negli indirizzi delle fonti web da me indicate. Tu probabilmente non puoi avere conoscenza di questo grosso servizio bilingue, dato che ancora non ci conoscevamo, non sapevamo la nostra reciproca esistenza. (Nel numero doppio 2009/2010. 71/72. dell'*Osservatorio Letterario*, l'ho pubblicato: si può vedere il numero completo ai seguenti indirizzi web: https://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf, https://epa.oszk.hu/01800/01803/00015/pdf/ .

Questo libro intitolato *Adjátok vissza a szavainkat! Tormay Cécile, a negyedik T (Restituiteci le nostre parole! Tormay Cécile, la quarta T* (ndr. T: **T**ámogatott/Supportato – **T**űrt/Tollerato – **T**iltott/ Proibito, Proscritto – **T**ormay,) è un'indagine investigativa, appassionata – forse qualche volta non imparziale – e colloquiale rivolta ai lettori sul caso di Cécile Tormay e dei suoi compagni/gne letterari, affinché possano finalmente tornare al lor legittimo posto nel canone letterario. Quindi questo libro tratta proprio un argomento riguardante questa scrittrice ungherese soprannominata di grande talento – che fu nominata due volte per il Premio Nobel, – ed altri suoi colleghi/colleghe o compagni/gne di sorte che a causa dei motivi politici ed ideologici l'hanno messa in indice assieme alle loro opere, espellendoli dal canone letterario ed ancor oggi c'è la guerra politica e ideologica tra la sinistra liberale e la destra a causa di un suo libro intitolato *Bújdosó könyv*/*Libro proscritto.* Ancora è attuale una nota del 17 ottobre 2021 sul sito web https://ma7.sk/irodalom/bujdoso-konyv è ancora disponibile il 5 febbraio 2025): «Ancora oggi infuria la guerra tra i liberali e i conservatori sulla collocazione di Cécile Tormay nella letteratura ungherese. La controversia non è generata dai successi letterari dell'autrice, che sono innegabili, ma dal suo libro diaristico *Il libro proscritto*, che tratta del periodo della Rivoluzione dei Crisantemi (o Rivoluzione degli Aster) – (28-31 ottobre 1918) – e della Repubblica dei Soviet.

Il diario offre uno specchio a coloro che, nove decenni dopo, continuano a raccogliere l'eredità intellettuale degli "evocatori di rivoluzioni importate dall'estero" e vorrebbero cancellare Tormay dalla letteratura ungherese. Allora la sua vita era in pericolo, i bolscevichi le davano la caccia, oggi la metterebbero "soltanto" nell'indice permanente. *Il libro proscritto*, pubblicato in tedesco, inglese e francese e all'epoca riscosso un successo mondiale, è un doloroso confronto con uno dei capitoli più terribili della storia ungherese. È soggettivo, dolente e inevitabile.»

Un mio connazionale storico della letteratura e professore universitario alla mia domanda riguardante questa "guerra" intorno a Cécile Tormay mi ha dato la seguente risposta che: «Cécile Tormay è un individuo, un fenomeno e un problema assai complesso. Sebbene abbia creato un'opera omnia notevole, purtroppo la sua opera più nota, e in effetti, per la maggior parte delle persone, l'unica conosciuta, è stata *Il libro proscritto*, che è innegabilmente molto fazioso, in particolare contro Mihály Károlyi e la Rivoluzione dei Crisantemi (o Rivoluzione degli Aster). Tuttavia, si tratta senza dubbio di un documento importante dell'epoca. Quest'opera oscurò completamente gli altri romanzi e opere di Tormay tra cui ci sono libri molto più preziosi, ad esempio *A régi ház/La vecchia casa* o *Emberek a kövek között/La gente fra le pietre, – ndr.:* quest'ultimo in Italia fu pubblicato col titolo *Cuori fra le pietre –*. La sua reputazione non è mai stata aiutata dallo scandalo lesbico [...]. Nessuno dovrebbe essere rimosso dal canone per ragioni puramente politiche. E non può esserlo. Al massimo temporaneamente.»

Ancor'oggi alcuni individui di certi cerchi la giudicano non per i suoi meriti scrittori, per il suo talento, ma per motivi politici ed ideologici gettandole addosso fango e veleni, accusandola d'essere fascista, antisemita e lesbica, perché ha osato mostrare il vero volto dei comunisti della rivoluzione di sopra e dei 133 giorni della Repubblica dei Consigli. Nel libro intitolato *Adjátok vissza a szavainkat! Tormay Cécile, a negyedik T (Restituiteci le nostre parole! Tormay Cécile, la quarta T* l'autrice passo dopo passo cerca di smentire i giudizi malevoli generati dall'odio nei suoi confronti, che continuano a screditare la scrittrice Tormay (1876-1937). Per questi personaggi potrebbe essere un esempio di comportamento leale di Bruno Ventavoli da adottare che con le regole della deontologia professionale valuta il suo operato letterario senza screditarla e degradarla e priva di riferimenti sessuali che sono fuori luogo nella critica letteraria.

Originariamente essendo una docente delle discipline letterarie e storiche – Lingua e Letteratura Ungherese e di Storia – di Tormay essendo proscritta assieme alle sue opere pubblicate non ho avuto conoscenze al di fuori delle informazioni minime e degradanti dei manuali della storia della letteratura ungherese ove la scrittrice venne ricordata con poche parole e pubblicamente mai si accennava il suo nome e neppure nominato nei libri scolastici – eccetto quei pochi cenni negativi dei testi universitari/parauniversitari – così neanche i suoi romanzi, raccolte di novelle ecc. Neanche il nostro compianto, scomparso autore, György Bodosi (1925-2022 [è deceduto nel febbraio del 2022, mio Gianni nell'ottobre dello stesso anno]) conosceva questa scrittrice!!! Pensa, davanti quante generazioni è stata nascosta! Nella dittatura comunista fu proibita anche pronunciare il suo nome da coloro che sapevano di lei… Da Bruno Ventavoli viene valutata veramente correttamente come ella merita iniziando il suo saggio nel secondo volume de la *Storia della letteratura ungherese* da lui curato con le seguenti parole: «Dotata di un raffinato talento linguistico, debutta in sordina, pubblicando versi, resoconti di viaggio, e una raccolta di novelle, *Apró bűnök* ([*Piccole colpe*], 1905) che non ottengono l'eco meritata. La Tormay è infatti considerata un'outsider, una dilettante brava e marginale rispetto ai circoli intellettuali della capitale. Per educazione e indole si ritrae dalla boheme degli scrittori, e dal laboratorio progressista della «Nyugat». Non bazzica caffè, compone isolata in uno studio elegante, in mezzo all'arte di antichi pittori e preziosi ricordi familiari.» A proposito del libro contestato ancor'oggi che surriscalda le anime di certi individui la seguente valutazione si legge: «Con lo scoppio della guerra e la dissoluzione del vecchio ordine, il suo impegno diventa sempre meno letterario e sempre più politico. Le metafore poetiche, le travagliate storie d'amore cedono il passo a una prosa vieppiù virulenta e ideologica. Vere e proprie arringhe per la salvezza del paese, dei valori tradizionali della magiarità e della cristianità. Nel 1918-19 la Tormay esce allo scoperto. Organizza riunioni. Tiene conferenze. Aderisce al gruppo di conservatori che cerca di resistere alla confusione seguita all'assassinio dì István Tisza. Attacca violentemente il conte Károlyi, fautore della rivoluzione liberal-borghese, che considera incapace, debole, traditore. E soprattutto si scaglia contro l'intellighenzia comunista che sta prendendo il potere, e vuole traghettare il Paese verso l'anarchia bolscevica. Durante il regime di Béla Kun, la Tormay viene condannata a morte, vive clandestina in casa di amici, e salva le pagine di un diario che dà alle stampe nel 1920. Si intitola *Bújdosó könyv* [*Libro proscritto*] e racconta gli eventi dall'ottobre 1918 al marzo del 1919.

I toni del libro sono estremi. Veementi. Ma indiscutibilmente efficaci. La testimonianza scritta a caldo restituisce il senso della disfatta, della paura, dell'apocalisse che Budapest e l'Ungheria vivono dopo la sconfitta. Nelle strade regna il caos. Si sentono sparatorie, scoppiano disordini e manifestazioni. Soldati e marinai, sfuggiti a ogni controllo, girano armati, spadroneggiano, rubano, seminano violenza. La Tormay è testimone oculare di contadine derubate da ceffi armati e di ufficiali mutilati, malmenati solo perché portano con orgoglio decorazioni e galloni del glorioso esercito. Nelle case aristocratiche si tengono riunioni concitate per mettere insieme un fronte di salvezza nazionale. La Tormay organizza l'Associazione patriottica delle Donne Ungheresi, che raccoglie mogli e vedove della vecchia classe

dirigente. Parla in pubblico. Arringa. Si rivolge agli ungheresi autentici perché resistano contro il pericolo rosso, e chiede aiuto ai politici stranieri perché l'onore e i confini storici dell'Ungheria siano salvaguardati. Perché sul suolo di quel paese distrutto e abbandonato si sta combattendo una battaglia universale, tra i valori della civiltà occidentale e la violenza bolscevica. È spiata da agenti segreti, pedinata, controllata. Si sente braccata e insicura ma continua a resistere. Raccoglie fondi, scrive conferenze. Giorno dopo giorno aumenta l'insicurezza, le case vengono violate, la proprietà privata è una colpa, mancano i generi alimentari, il carbone per riscaldarsi, il denaro non ha più valore. Dalle regioni estreme del paese giungono notizie terribili. I cechi occupano il Felvidék, i serbi le zone meridionali, i rumeni dilagano in Transilvania. Il governo insipiente è impotente. Non riesce più a proteggere il proprio popolo. Le truppe straniere rapinano e uccidono, massacrando bambini, donne, vecchi. [...]

Il libro proscritto è pervaso da un fastidioso disprezzo verso gli ebrei. Ma i toni sono indicativi per comprendere le origini del risentimento antisemita che esplode virulento tra le due guerre, che infetta altri scrittori del conservatorismo radicale come Dezső Szabó, e che cancella di colpo la felice integrazione del dualismo. I giudei sono ritenuti i maggiori responsabili della rivoluzione. Béla Kun, il cui padre arrivava dalla Galizia, durante la guerra si è arreso subito ai russi, è stato indottrinato dai comunisti, ha fatto l'agitatore tra i soldati prigionieri, ed è tornato in Ungheria con valigie di denaro per finanziare la rivoluzione. La maggior parte degli intellettuali progressisti appartengono alle fila dell'ebraismo assimilato. E sono responsabili dello scardinamento del vecchio Stato. [...]» Quindi nessuna traccia dell'accusa di fascismo, antisemitismo, omosessualità. Però nel caso di altri scrittori e poeti che scrivevano negativamente degli ebrei non li attaccano come fanno ancora con Tormay. Dimenticano le condizioni generali di quel periodo, […] (*ndr.* anzi in maggior parte la gente le ignora…) Dice bene e correttamente Ventavoli a proposito del disprezzo verso gli ebrei: «i toni sono indicativi per comprendere le origini del risentimento antisemita che esplode virulento tra le due guerre, che infetta altri scrittori».

Si deve conoscere bene la storia. Ma… quando abbiamo studiato la storia falsificata (che ancora dura) …– *ndr.* per me e per più generazioni – non è facile arrivare fino alla verità storica… Il 23 gennaio scorso – il giorno del 16° anniversario della scomparsa di mia mamma – ho sentito una conversazione nella trasmissione mattutina intitolata *Giù la maschera* della Rai Radio 1, ove si diceva circa tra le altre cose: «si deve conoscere bene la storia e la geografia, non si deve cancellare le pagine brutte, e non si può giudicare il passato secondo i nostri odierni parametri…»

Nell'era comunista o del socialismo reale molti scrittori e poeti delle belle lettere, saggisti, artisti, tanti intellettuali ecc. che non sono piaciuti al regime non potevano esercitare la loro professione, molte opere che "generosamente" potevano essere pubblicate vennero trascritte, modificate e pubblicate non in versione originale… I criteri principali per l'inclusione nel canone letterario del XX secolo erano leftismo/ sinistrismo, l'internazionalismo (cosmopolitismo) e l'ateismo…

Di Tormay in 24 puntate bilingue ho pubblicato il suo romanzo intitolato *A régi ház/La vecchia casa* dal fascicolo 71/72 209/2010 al 117/118 2017… Dal 2014, dalla nostra conoscenza potevi già leggere le successive puntate di questo romanzo… Di questo libro Bruno Ventavoli parla così nel sopraccitato libro da lui curato: «Nella deliziosa narrativa della Tormay si rispecchia dunque il dibattito letterario e ideologico della crisi della monarchia…» al contrario delle critiche degradanti fino alla 1989, fino alla morte di Kádár e fino alla caduta del suo regime…

Nel mio vasto servizio bilingue del fascicolo 71/72 2009/2010, in quello più dettagliato in italiano tra le altre cose ho scritto: «Il saggio di Ventavoli, ritengo, è molto più obiettivo di quelle critiche appartenenti ai nemici della Tormay nel passato e nel presente.

Cécile Tormay ha realmente tramandato l'orrore dei giorni della rivoluzione del 1918 detta rivoluzione dei crisantemi d'autunno e della dittatura proletaria, è una cronaca della testimonianza diretta: è una radiografia panoramica di questi avvenimenti, al contrario alla storia falsificata, che noi l'abbiamo studiato e l'abbiamo insegnato ai nostri studenti. I giorni della Repubblica dell'Ungheria sovietica o Repubblica del Consiglio erano tutt'altra cosa che i 133 giorni gloriosi, propagandati dai bolscevichi e dai loro futuri seguaci. Tormay in questo diario – che può essere considerato anche un saggio storico e documentario – mostra il vero volto della rivoluzione e della terrorista dittatura rossa. Non per niente era proibito questo libro: altrimenti in un attimo si sarebbero scoperte la verità e la bugia dei comunisti. […]» È vero che la scrittrice non risparmia i suoi giudizi negativi e il disprezzo nei confronti degli ebrei protagonisti in quel periodo della storia ungherese. Non accusa gli **E**brei – *ndr.* cioè non il popolo ebreo come si leggeva allora in un ebraico sito veneto – ma i **500 e**brei protagonisti ritenuti da lei responsabili per influenzare le vicende dell'Ungheria d'epoca. C'è una grande differenza. Tormay ha fatto un elenco dei personaggi di chiave e ritenuti da lei responsabili negli eventi ungheresi in Ungheria, Russia, Germania, Austria: sulla p. 105 si trova quest'elenco (*ndr.* nel fascicolo sopraccitato).

Ho ancora scritto nel 2009/2010: «[…] Tramite le pagine del *Libro proscritto* conosciamo anche alcune informazioni reali e preoccupanti prese in prima persona dai personaggi degli ambienti autentici, raggiungibili a pochi privilegiati. Esiste ancora un altro fatto non trascurabile: le osservazioni, le previsioni della vasta visione dell'autrice sono sostenute anche dall'andamento della futura storia ungherese e possiamo dichiarare che – come anche in una […] trasmissione radiofonica sulla Radio Rai1 si sentiva pronunciare da una scienziata storica di Polonia –: "Il comunismo ha lasciato macerie materiali e spirituali in

tutti i paesi ove l'ideologia comunista trionfava fino a un decennio fa."
Non si dimentichi: l'odio, l'odio di classe contro i nemici di classe era scritta sulla bandiera dei bolscevichi/comunisti contro l'aristocrazia e borghesia...»

Dopo quest'avventura di lettura e scrittura del mio saggio in anteprima per l'accennato libro all'inizio di questa missiva col titolo *Adjátok vissza a szavainkat! Tormay Cécile, a negyedik T (Restituiteci le nostre parole! Tormay Cécile, la quarta T* sto sfogliando contemporaneamente anche tre nuovi libri ordinati recentemente: il libro autobiografico del Papa Francesco *Spera, Viaggi verso l'ignoto. Esplorando le esperienze di pre-morte (NDE)* di Paola Bort ed *Esperienze di premorte. Scienza e coscienza al confine tra fisica e metafisica* di Enrico Facco. Tutti i tre sono molto interessanti. Di quest'argomento anche nel passato, negli anni '80 ho letto tre libri, *La vita oltre vita* di Raymond Moody sia in ungherese che in italiano, *La vita oltre la vita. Nuove ipotesi* sempre di Raymond Moody ed il libro, *Le voci dei viventi di ieri* di Gabriella Alvisi.

Mentre scrivo queste righe, anche adesso sento anche le canzoni del Festival di San Remo. Però ora devo fermarmi, per riprendere la scrittura epistolare un'altra volta. Mi è venuta una sonnolenza, non so se riuscirò ad arrivare alla fine del festival. La prima l'ho seguito fino alla fine, ieri alle 23 ero costretta a spegnere la Tv perché sono crollata. La stanchezza della corsa della lettura e della scrittura del saggio mi ha notevolmente stancata come anche in questo momento.

Quindi, ti saluto augurandoti buon riposo, buona notte e a presto/alla prossima! Perdonami gli errori, non ho la forza di rileggerla, Un caro saluto,

Musa

Jenő Heltai* (1871 -1957)



DAL

A nyomorúság országútján
Magányos vándor, ballagok,
Akik szerettek, messze tőlem,
Akit szerettem, elhagyott.

Akikkel együtt álmodoztam,
Már révbe értek rendre mind,
Én az örök küzdést, bolyongást
Elölről kezdhetem megint.

Nagy küzdelem, kevés dicsőség,
Mégis, hiába, szép a lét!
A rózsa, melyet magam téptem,
Mindig megérte tövisét.

Párizs, 1900

CANTO

Sulla maestra via dell'indigenza
Viandante solitario mi trascino,
Colei che io amavo m'ha lasciato,
Non sono quanti amavo a me vicino.

Coloro ormai coi quali io sognavo
Fecero in porto un dopo l'altro capo,
Ed io la lotta eterna, l'odissea,
Posso ancora riprendere daccapo.

Battaglia grande, misera la gloria;
Ad ogni modo bella è l'esistenza!
La rosa da me colta è valsa sempre
La spina di cui aveva la presenza.

Parigi, 1900

***N.d.R.** Nato Herzl Eugen (Pest 11 agosto 1871 – Budapest 3 settembre 1957.)

Traduzione di © **Mario De Bartolomeis** *(1943-2011)*

VALLOMÁS

Mi ketten egymást meg nem értjük
nagyon sajnálom, Asszonyom
de ha nem kellek szeretőnek
egyébre nem vállalkozom.

Például arra, mit gyakorta
szónoki hévvel mond Kegyed,
hogy meggyötört szegény szívének
legjobb barátja én legyek.

Legjobb barát! Szavamra mondom
megtisztelő egy hivatal
de nem vagyok hozzá elég vén
s ön aggasztóan fiatal.

Ön csupa élet, csupa illat
lángol, vakít, hevít, ragyog
hát hogyne szomjaznám a csókját
én, aki angyal nem vagyok?

Olyan kevés amit kívánok…
Ha osztozkodni restel is
legyen a tisztelt lelke másé
nekem elég a teste is.

Legyen lelkének egy barátja
kivel csevegni élvezet
de ez az őrült, ez a mamlasz
ez a barát nem én leszek.

Legyen övé minden poézis
és az enyém csak ami tény
ő oldja meg a problémákat
a ruháját viszont csak én.

Hogy ez a hang szokatlan Önnek
Kétségbe, kérem, nem vonom
de annak, hogy megértsük egymást
csak egy a módja Asszonyom:

Adjon az Úr, ki egy tenyérbül
rosszat is, jót is osztogat
rosszabb erkölcsöket Kegyednek
vagy nekem adjon jobbakat!

CONFESSIONE

Noi non ci capiamo del tutto
Signora, mi spiace tanto,
ma se non mi vuol per l'amante,
non sono disposto per l'altro.

Ad esempio per quello che Lei
infervorata a me chiede
d'essere l'amico migliore
del suo afflitto povero cuore.

Miglior amico! Posso dire,
ch'è un onere di grand'onore,
ma non son alquanto vecchio
e lei è giovane, che terrore.

Lei è tutta vita, fragrante,
balena, abbaglia, arde, splende,
come potrei non ambir il suo bacio
io, che angelo non son per niente?

Quel che vorrei è tanto poco…
Se spartir ha l'intimoramento,

il suo spirto d'onor sia d'un altro,
del suo corpo mi accontento.

Che il suo spirto abbia un amico
con cui parlottar è un gradimento,
però quel matto, quell'asino,
quell'amico non io divento.

Che lui abbia ciò ch'è poesia,
e quel che è concreto sia mio,
lui potrà scioglier i problemi,
mentre le vesti soltanto io.

Che questo tono a Lei è strano
per carità, non ne ho dubbio,
ma per capirci a vicenda,
Signora, c'è un modo unico:

Il Signor che spande il bene e il male
coi palmi delle stesse mani,
a Lei dia la peggior morale
ovvero a me quella migliore!

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Jenő Heltai (1871-1957) – suo zio, Tivadar Herzl (1860-1904), fondatore del sionismo, cercò invano di conquistarlo alla causa del movimento. Ma Heltai gli rispose «non sarò mai un traditore della patria, io sono uno scrittore ungherese», e per reazione uscì anche dalla comunità ebraica. Durante la seconda guerra mondiale, quando anche in Ungheria furono introdotte le leggi antisemite, fu costretto, a 73 anni, a vivere in clandestinità e nel terrore. Rifiutò di ottenere l'immunità; e solo per pura fortuna riuscì a sopravvivere alle persecuzioni e alla deportazione.

Negli anni '90 del 1800 fu il poeta ungherese di maggior successo, il cantore della moderna Budapest (Antal Szerb sostiene addirittura che Budapest diventi metropoli nella sua lirica.). Nel 1900-1901 visse a Parigi, nell'Hotel Family, insieme a Dezső Szomory, espatriato per evitare il servizio militare. Tradusse numerose opere teatrali francesi, per le quali, in seguito, ricevette la legione d'onore. Fu lui a scrivere il libretto dell'operetta tratta da *János Vitéz* (1904) musicata da Pongrác Kacsóh. Più tardi rivolse il suo interesse alle canzoni di varietà e al cabaret, e divenne un maestro dei generi leggeri.

Fece parte della ristretta cerchia di «A Hét», ma si dedicò alla carriera di narratore solo molto dopo, dagli anni '10 in poi. Come autore teatrale diventò famoso negli anni '30, innanzitutto con il dramma fiabesco *A néma levente* [Il cavaliere muto], scritto nel 1936, che racconta la storia di un cavaliere della corte dì re Mattia che per amore di una vedova italiana fa voto di non aprir più bocca per tre anni. Le sue novelle migliori – raccolte nei volumi *Írók, színésznők és más csirkefogók* ([Scrittori, attrici e altri mascalzoni], 1910), *Színes kövek* ([Pietre colorate], 1911 – *A Tündérlaki lányok* ([Le ragazze della casa fatata], 1914) – sono moderne parabole sulle assurdità del destino, che nella struttura somigliano a quella celebre del pescatore povero. L'uomo un giorno pesca un pesce d'oro che può esaudire ogni desiderio: quando la moglie, travolta da un'irrefrenabile avidità, chiede sempre di più, tornano entrambi alla misera condizione di prima. Heltai ama anche rielaborare motivi e svolte delle *Mille e una notte.*

Una parte delle novelle, e quasi tutti i romanzi – *A hét sovány esztendő* ([I sette anni magri], 1897); *Az utolsó bohém* ([L'ultimo bohémien], 1911); *A Family Hotel* e *VII. Emnuel és kora* [Emanuele VII e la sua epoca], ambedue del 1913; *Jaguár* ([Giaguaro], 1914) –, offrono un quadro lieve e giocoso sul mondo degli artisti e della bohème budapestina, non dimenticando di lasciar trasparire, dietro l'obbligata maschera dell'irresponsabilità e della negligenza, lo spirito di solidarietà sempre presente nelle situazioni difficili. La figura principale, ricorrente nelle storie, è István Mák, redattore pronto a tutto, della rivista «mondiale» «Verità». Heltai non esaurisce mai trovate linguistiche e battute spiritose come: «No, di giorno il Signore non è in casa, e comunque il Signore non è in casa nemmeno di notte...».

Il maggiore successo internazionale giunse con il romanzo *A 111-es* ([La 111], 1920, da cui fu tratto un film con il titolo *Mr Selfridge)*, strana miscela di romanzo psicologico, storia poliziesca, avventura misticheggiante. Il protagonista è un incallito giocatore d'azzardo, salvato dal suicidio da un misterioso prestigiatore, Joe Selfridge, che lo prende sotto la sua protezione e cerca di sfruttarlo per i suoi loschi traffici. L'uomo si ribella contro il suo salvatore-protettore, gli seduce l'amante e, alla fine, provoca la sua morte. Il «111» del titolo è il numero di una camera d'albergo a Budapest (la camera di Selfridge), ma può anche avere un significato simbolico: i protagonisti del romanzo sono tre e tutti e tre sono semplici pedine manovrate dal destino spietato. Quando gli fu chiesto come e dove avrebbe voluto vivere, Jenő Heltai disse; «Qui e adesso - se possibile»; una risposta che potrebbe essere fornita anche dal protagonista di *A 111-es.* Dezső Kosztolányi**, non infondatamente, definì «neoromantica» l'arte Heltai. (András Veres [in *Storia della letteratura ungherese* I. vol. pp.445-446.])

****N.d.R:** Dezső Kosztolányi de Nemeskosztolány (Szabadka [odierna Subotica], 29 marzo 1885 – Budapest, 3 novembre 1936) è stato un poeta, scrittore, giornalista e traduttore ungherese.



***Maxim Tábory** (1924-2021)*
LÉGY VELÜNK!

Viseljük a szolgasor vasát,
Örökös kín és egyformaság.
Nem bírunk kiszökni a Körből,
Éget és pörköl
A láng —
Ruhánk rongyokban csüng,
Jó Atyánk,
Légy velünk!

Beesett mellünk üres gödör,
Az éhség s a nyomor gyötör,
Elkorbácsolt hátunk görbe,
Testünk porba törve,
Sírba ránt
A szenvedés, de még ég két szemünk —

]ó Atyánk,
Légy velünk!

Fáradt lábaink már restek,
Két sovány karunk is reszket.
Mellettünk a halál gyalogol.
Távolban Fény dereng valahol . . .
Mi félholtak gyanánt
Vánszorgunk az éjbe' künt.
]ó Atyánk,
Légy velünk!

E sápadt sugár biztat minket,
Mely mindig, mindig felénk intett
Mint remény, vagy titkos szent erő,
Mitől gyógyul mind a szenvedő.
Kínra szánt
A sors, céltalan földi életünk?
]ó Atyánk,
Légy velünk!

Még viseljük a szolgasor vasát,
Múló létünk szürke egyformaság,
Reménytelen kiszökni a Körből,
Éget és pörköl
A láng,
Ruhánk rongyokban csüng —
Jó Atyánk,
Légy velünk!

SII CON NOI!

Sopportiamo il ferroso peso della sorte degli schiavi,
È strazio eterno, uniformità.
Non riusciamo a fuggire dal Circolo.
Scotta bruciando
La fiamma —
La nostra veste penzola come uno straccio,
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Il nostro scarno petto è una vuota fossa,
La fame e la miseria ci straziano,
La nostra schiena frustata è gobba,
Col corpo distrutto dalla polvere
La sofferenza ci trascina nella tomba,
I nostri occhi, però, bruciano ancora —
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Le nostre stanche gambe sono intorpidite,
Tremano le nostre magre braccia,
Cammina accanto a noi la morte.
In lontananza, da qualche parte, la Luce appare...
Noi, da semimorti,
Ci trasciniamo fuori nella notte.
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Sopportiamo il ferroso peso della sorte degli schiavi,
Il nostro fugace essere è una grigia uniformità,
Il fuggire dal Circolo è privo d'ogni speranza.
Scotta bruciando
La fiamma,
La nostra veste penzola come uno straccio —
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Dai volumi di Tábory Maxim, *Árny és fény*; Edizione OLFA, Ferrara, 2012; *Ombra e luce*; Edizione OLFA, Ferrara, 2011.

Prosa ungherese



***Kaffka Margit** (1880-1918)*
MÁRIA ÉVEI
III./3.

Szeptember 16.

Ma érkezett hozzám az új balladáskönyve; sokszor, sokszor köszönöm! és a dedikációt; - az Ön "hétfátylas szívű barátnője..." Nem tréfa ez?

Mit mondjak? A könyvét én meghozattam már a kiadótól, és két hét óta olvasom és könyv nélkül tudom ezeket a pompásan egész, tökéletes verseket. Gondoljon csúnya kis pressziőznek: naponta órákat engedek magamnak, amikor semmi mással nem foglalkozom - e verssorokat élem hunyt szemmel, félhangon mondogatva, és orvul hozzáépítem őket a Maga képéhez. A versek... valamivel közelebb engednek tán a prózánál, bár a forma kristályos tökéletessége itt is páncél. A kritikusai, ugye egyhangúan, a székelyes, régieskedő meséket ünneplik. Igen - ezek a legművészibbek tán. De én a magam számára a "Siratóasszonyok"-ban leltem a legtöbbet és a "Histrio" - megőrülnivalóan szép ez a groteszk és rettentő tragédia. Seregély... Maga szólt így?... És egy vers van, amiről nem is tudnék beszélni, "Io" - a nász elől futó leány. Ezt mikor írta?

Seregély, úgy örülök, úgy örülök, hogy végre önmagáról is ír valamit nekem. Eddig azt éreztem néha - azért foglalkozik olyan elszánt jósággal velem, mindig csak velem, mert öntudatlanul is védekezik... Nehogy sor kerüljön magára. Nem is tudom, miért fontos ez nekem. Olyan jólesett.

Én mindig így értettem Magát. Végigment sok útján az életnek, és elég korán úgy találta, hogy "nagyon sokat és sokfélét a legféktelenebb szabadosság mellett sem lehet variálni benne - főleg nem büntetlenül... "És önként, bízva és jóízlésből engedi alá magát bizonyos szentesített társasági szabályoknak - a kaszinónak, mondjuk; a művészetét éppígy meggyőződésből a

nemes és tisztelt tradícióknak. Lehet - írja -, hogy értékesebb volna fanatikusa lenni vagy az életnek, vagy a művészetnek... Ej - bizonyosan másképp indult valaha, és csak gyorsabban járta végig az utat. - És mennyire fölébe tud így kerülni mind a kettőnek, milyen nagyon értője és igazi élvezője! És milyen egyetlen tanítómesterem lehet így nekem!

Azt mondja - közel jutottam a lelkéhez a távolság révén... Sokat gondolkoztam ezen. Hisz lássa, alig tehetek egyéb okosat itt, mint a Maga mondatain élődni, és néha olyan ijedelmesen megnő egy-egy szó jelentősége bennem; rituális értékű lesz. - A szót amúgy is fontosabbnak érzem én a tettnél például. Cselekedni lehet valami hirtelen színjátszó ötletből, beteges kísértésből egészen furcsán és magunkkal következetlenül. Egyszer Pesten egy Duna-hídon mentem át - nagy szél fújt -, kezemben a pénztárca, minden zsebpénzem benne. A karom kinyújtottam a karfán valami bolond, hirtelen játékösztönnel: mi lenne, ha most elengedném? Csak így, ok nélkül... az ujjaim ízét kellene kigörbíteni... csak egy hajszálnyira még... most - most!... A szívem úgy vert, mintha az életemről lett volna szó - és nem is tudom, hogy történt -, egyszer csak nem volt a kezemben a tárca - forogva hullt a hídláb felett, mint egy kis fekete madár és eltűnt. Akkor vissza kellett térnem, mert semmi se maradt nálam, és a szekrénykulcsom is benne volt... Hát ez a tett. - Bizony, ezenkívül nem sok említnivalót cselekedtem az életemben, de például a Magához írott és el nem küldött leveleim csomójában körülbelül benne van az, hogy milyen vagyok. Hanem gondoljon csak egy olyan kinematográfgép-találmányra, ha volna, amelyet a testünkön viselnénk a ruhánkban elrejtve és minden mozdulatunkat megörökítené! Rettenetes volna, zavaros és hazug. Utólag, azt hiszem, minden ember megkonstruálja múltját, és a hamis vagy véletlen dolgok elhullnak; csak az elvek maradnak meg - életünk eszméje történetbe foglaltan. Nem is képzelek embert, akinek a magáról adott képe igaz ne lenne magasabb értelemben. Mint önmagának hatványozó tükre. - Ez a póz, mondja Ön. Hát akkor tisztelet a póznak. S a szónak.

Hova jutottam megint! - Igen - a távolságok!... És én egyre tördelem, csorbítom kettőnk között e jó, szépítő falakat - mi lesz már velem? Nem, Seregély - hadd ne küldjem el mégse a fényképemet - hadd maradjon meg valami! - Bár... igazán, nem szabad azt hinnie, hogy azért - mintha rút volnék. A leoldódó hét fátyol közül nem ezt kellene meghagynom utolsónak! Furcsa dolgok jutnak ma eszembe, ugye? Engedje is hát elbúcsúzni most és lámpát oltani sietve a Maga nem mindig beszámítható szegény barátnőjét: Máriát.

DESTINO DI DONNA
III/3

16 settembre

Oggi mi è arrivato il Vostro nuovo volume di ballate. Ve ne ringrazio tanto, tanto! Come pure Vi ringrazio per la Vostra dedica all'"amica col cuore velato da sette veli...". Non si tratta di uno scherzo?

Che dirVi? Il volume io me l'ero già fatto spedire dall'editore e lo vado leggendo da due settimane e anche senza il libro davanti conosco questi versi veramente stupendi e perfetti. Pensate pure a me come ad una bruttina petite précieuse che si riserva giornalmente alcune ore durante le quali non si occupa d'altro se non vivere ad occhi chiusi queste Vostre strofe, ripetendole fra sé e sé a bassa voce e associandole furtivamente all'immagine di Voi. Le poesie... mi permettono, forse più della prosa, di sentirmi più vicina a Voi, sebbene la perfezione cristallina della forma in questo caso costituisca anche una corazza. I Vostri critici, all'unisono, vero?, lodano le fiabe anticheggianti alla *seclera**. Sì, queste forse sono le più artistiche. Ma per quel che mi riguarda io mi sono immedesimata più di tutto nelle Prèfiche e nell'Historio, questa Vostra grottesca e terribile tragedia bella da far impazzire. Seregély... Siete stato Voi ad esprimerVi così?... C'è poi una lirica, di cui non sarei capace di parlare, Io, la ragazza che fugge prima delle nozze. Quando l'avete scritta?

Seregély, sono così contenta, ma tanto contenta che finalmente mi scrivete qualcosa anche di Voi. Finora avevo avuto ogni tanto la sensazione che vi occupaste di me con tanta risoluta bontà soltanto nei miei riguardi, perché Vi volevate inconsapevolmente difendere... Che non sia mai si fosse dovuto parlare di Voi!... Non Vi so neppure esprimere perché ciò sia importante per me. Mi ha fatto così piacere!

Io Vi ho sempre così capito! Voi avete percorso fino in fondo molte strade della vita e molto presto avete compreso che "non è possibile variare molto di più e in tanti modi, soprattutto senza esserne puniti, anche professando la più sfrenata e assoluta libertà di pensiero...". E autonomamente con fiducia e con buon senso sottoponete Voi stesso a certe consolidate consuetudini mondane, come, ad esempio, il casinò, e parimenti per convincimento sottoponete la Vostra arte alle tradizioni nobili e rispettate. Può darsi, come scrivete Voi, che sarebbe più prezioso essere fanatici o della vita o dell'arte... E però, una volta certamente Voi vi siete avviato in modo diverso percorrendoli entrambi in modo assai più veloce fino in fondo. E come Vi siete mostrato capace di dominarli entrambi! E come siete stato capace di afferrarne pienamente il valore e di goderli veramente! E così quale unico maestro di vita Voi potreste essere per me!

Voi dite che io abbia raggiunto la Vostra anima pur standoVi lontano... Sopra queste Vostre parole ho meditato a lungo. Qui, vedete, posso a malapena fare qualcosa di più intelligente che rimuginare le Vostre frasi e certe volte il significato di alcune parole s'ingrandisce spaventosamente dentro di me, finendo così il tutto per divenire rituale. D'altra parte, per esempio, io sento che la parola abbia più importanza delle azioni. Si può agire partendo da una qualsiasi improvvisa e variabile idea, da una morbosa tentazione del tutto strana e incongruente rispetto a noi. Una volta a Budapest attraversavo un ponte sul Danubio, soffiava un gran vento, avevo in mano il portafoglio con tutti i soldi per le spese giornaliere, allorché stesi il braccio

sul parapetto come per un folle gioco istintivo: che cosa sarebbe accaduto se in quel momento avessi allentato la presa, piegato i muscoli delle mie dita... così, senza alcun motivo, appena quel tanto... in quell'istante, in quell'istante?... Il cuore prese a battermi come se si fosse trattato della mia stessa vita e non so neppure come accadde, ma all'improvviso il portafoglio non era più fra le mie mani... ma precipitava volteggiando ai piedi del ponte come un piccolo airone nero, finché non spariva. Allora dovetti ritornare indietro perché non m'era rimasto nulla ed anche la chiave del mio armadietto era rimasta nel portafoglio... Questo era l'agire. Oltre a questa, invero, non ho compiuto molte altre azioni degne di essere ricordate, ma, per esempio, nel pacco di lettere che Vi ho scritto e che non Vi ho mai inviato c'è tutta me stessa, la spiegazione... di come sono fatta io. Oppure provate ad immaginare un tipo di cinepresa, se esistesse, che portata di nascosto tra i vestiti registrasse ogni nostro movimento. Sarebbe una cosa terribile, astrusa e mendace. Io credo che ogni persona dopo diverso tempo ricostruisca il proprio passato; allora le cose false o casuali spariscono dal ricordo, mentre soltanto i princìpi, l'idea che ci siamo fatti della vita rimangono divenendo storia. Non riesco ad immaginare essere umano che non consideri vera nel senso più elevato del termine l'immagine che si è fatto di sé, un'autoimmagine rafforzata dallo specchio. Questa è la posa che noi assumiamo, direste Voi. Allora onore alla posa!... E alla parola!

Dove sono andata a parare di nuovo?! Ah, sì... la Vostra lontananza! Io sempre di più sto abbassando e rimpicciolendo quel buon muro che rende più bello il nostro rapporto. Che mi succederà? No, Seregély, non arrabbiatevi se non Vi mando la mia fotografia... Fate sì che Vi rimanga invece qualcosa di me!... Questo non perché in verità io sia brutta... no, non crediate che sia per questo! Fra i sette veli che si vanno sollevando non è questo che devo lasciare per ultimo! Oggi mi vengono in mente delle cose strane, vero? Permettetemi dunque di congedarmi da Voi e di spegnere in fretta il lume, la non sempre attendibile Vostra povera amica, Mária.

*I *Secleri s*ono una popolazione ungherese della Transilvania, regione della Romania odierna appartenuta per mille anni, fino al 1918, all'Ungheria.

III/3) Continua

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA…

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás–Tarr –

I DUE BUONI FRATELLI

Vivevano, in un tempo lontano, due orfani che volendo tentare la fortuna, si avviarono a piedi per girare il mondo. Il loro viaggio durava da un po' di tempo quando il maggiore disse:

— Mio caro fratellino, troveremo più facilmente la fortuna se la cercheremo per vie diverse. Tu va a destra, io andrò a sinistra; eccoti il mio fazzoletto. Ma bada bene: quando l'orlo di esso diventerà rosso, vuol dire che un gran pericolo mi minaccia. Allora corri presto ad aiutarmi. Dammi anche tu il tuo fazzoletto, così anch'io saprò quando dovrò raggiungerti per aiutarti.

E così fecero e uno andò a destra e l'altro a sinistra.

Un giorno il maggiore capitò in un bosco fitto; siccome era molto stanco si sedette sotto un albero. Accese il fuoco per poter cucinare il suo semplice cibo. D'un tratto sull'albero si fece sentire una voce:

— Oh, che freddo che ho! Oh, che freddo che ho!

Il giovinetto guardò chi poteva essere e vide una brutta vecchia che stava seduta sulla pianta.

— Venite giù allora, riscaldatevi accanto al fuoco! — le disse.

—Vengo giù se prima getti nel fuoco quest'erba profumata! — Così parlò gettandogli una manciata d'erba. Il giovinetto la mise nel fuoco, ma in quello stesso momento dalle fiamme uscì un terribile fumo, poi il fuoco si spense e poco dopo il giovinetto s'addormentò così profondamente che non si svegliò più. La strega, contenta, faceva salti di gioia intorno a lui.

Il fratello minore camminava, camminava. D'un tratto s'accorse che l'orlo del fazzoletto di suo fratello era diventato rosso. Si mosse subito per cercarlo e per aiutarlo. E giunto nel gran bosco, trovò anche l'albero e sotto di esso vide suo fratello; però non riuscì a svegliarlo. Divenne molto triste. Si sedette e accese il fuoco. Anche a lui la strega chiese il permesso di riscaldarsi; ma il fratello minore non gettò nel fuoco l'erba come l'altro aveva fatto e se la mise in tasca. Aspettò che la strega saltasse giù dalla pianta, la prese e la gettò nel fuoco. Quando fu completamente bruciata, il fratello maggiore si svegliò e insieme con lui si svegliò tutto il bosco stregato, e al suo posto sorse un magnifico palazzo. I due fratelli si divisero i tesori della strega, diedero molto danaro ai poveri, e, se non son morti, vivono ancora felici.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Gábor Horváth

ORDO SANCTI PAULI PRIMI EREMITAE

CAPITOLO II

In base al *Liber viridis* scrisse Gyöngyösi il suo libro principale, il racconto della storia dell'ordine dei Paolini, la *Vitae fratrum eremitar Ordinis Sancti Pauli Primi Eremitae.* I termini dei periodi dell'opera del Gyöngyösi si basano sugli offizi dei singoli priori generali, in cui si sente molto l'influsso dello spirito della *devotio moderna*.

L'ultima data della sua vita – secondo Sarbak – che sappiamo esattamente è l'anno 1534, quando scrisse una lettera ad un predicatore luterano, Gergely Simontornyai. [121] Secondo le più recenti pubblicazioni di Sarbak, invece, Gyöngyösi morì prima del 1534, perché nell'introduzione della seconda edizione del *Decalogus* (in appendice III, n. 3) si parla del *felicis recordationis* di Gyöngyösi, quindi frate Gergely nel 1532 era già morto.[122]

2.2 Il Decalogus di Gergely Gyöngyösi

Nella *Vitae fratrum eremitarum* brano abbastanza breve sull'attività di Gyöngyösi, in cui il suo successore riassume le cose più importanti del priore generale dettagliando brevemente le svolte della sua vita e le opere principali. Su due libri ci informa lo scrittore della cronaca dell'ordine, vale a dire, il primo su un libro di dieci predicazioni sul patrono san Paolo il quale è stato stampato e propagato da lui, l'altro è l'*Inventarium,* cioè sui privilegi dell'ordine raccolti e scritti da lui.

Anno Domini 1520 electus est in priorem generalem reverendus pater frater Gregorius Gengyesi artium baccalaureus, qui per duos annos officium generaletus prosecutus vir eruditus et regularis disciplinae amator praecipuus. Hic antea pluribus annis in diversis monasteriis verbum Dei fructuose praedicavit. Deinde socius reverendi patris generalis aliquot extitit, postea prior de Urbe septem annis fuit. Idem fecit sermones decem de sanctissimo Paulo patre nostro, impressosque per ordinem dilatavit. Postremo reversus de Urbe in priorem generalem est electus, ut supra. Sed podagra mirabiliter constrictus tantum per biennium officium explere potutit. Hic reverendus pater procuravit gratiam sanctissimi Leonis papae decimi priori generali et aliis decem persnis per eum eligendis super absolutione et dispensatione fratrum ab anno 1520 usque ad centum annos. Idem collegit summatim Inventarium privilegiorum omnium et singularum domorum ordinis heremitarum et in scriptis redigit. [123]



Il frontespizio del *Decalogus* uscito a Roma nel 1516, si vede frate Gyöngyösi (U.f.G.) inginocchiato tenendo in mano il suo libro, mentre i due eremiti spezzano il pane portato dal corvo.

Nonostante Gyöngyösi abbia scritto più libri – come abbiamo già accennato di sopra –, il cronista ne indicò soltanto due in base ai quali possiamo considerare giustamente che questi sono i libri più notevoli del Paolino. Il brano citato rivela che il libro stampato con le dieci predicazioni fu distribuito tramite lui fra i monaci, quindi sicuramente fu un libro ben conosciuto all'interno dell'ordine. Ogni discorso si divide in tre parti: la prima è sempre una citazione della Bibbia – otto brani dal Vecchio Testamento e due dal Nuovo Testamento –, la seconda comprende la spiegazione della citazione. La terza invece, in cui si delinea e spiega il tema del discorso, è divisa in altri tre misteri. È da notare che in ogni discorso troviamo riferimenti all'Ungheria ed all'ordine dei Paolini. Nell'opera non manca l'eco dei classici e viene dimostrata anche la conoscenza del diritto canonico da parte dell'autore.

Il *Decalogus* contiene dati e affermazioni importanti e significative non soltano in relazione alla storia dei Paolini, ma anche riguardo alla storia dell'Ungheria. Tra l'altro, nel secondo sermone, si parla del re Luigi il Grande (1342-1382) perchè grazie a lui la reliquia risiede in Ungheria; nel settimo sermone si legge della storia dell'ordine. Nell'ottavo si fa riferimento al re più popolare nel medioevo in Ungheria, ovvero al santo Ladislao, mentre nel nono si legge della vita di san Paolo, per terminare, nell'ultimo, con la traslazione del Santo in Ungheria.[124]

Nel titolo del libro si legge di un certo frater Silvester – *Decalogus de sancto Paulo primo eremita comportatus per Uenerabilem patrem fratrem Gregorium de Gengyes priorem sancti Stephani Rotondi in urbe et correctus per Reverendum patrem Fratrem Silvestrum sacri Palacii Magistrum* – che era il magister del *Sacrum Palacium,* da lui è stato corretto il *Decalogus.* In effetti, si tratta del fratre Silvestro Mazzolini, detto Prierias (il Prieriate), un Domenicano che dal 1515 troviamo a Roma come teologo del Papa Leone X (1513-1521), con il titolo di maestro del Sacro Palazzo e censore dei libri. [125]

NOTE

[121] *G. SARBAK, Gyöngyösi Gergely biográfiájához,* in *Irodalomtudományi Közlemények 88, 1984, pp. 44-52.*

[122] G. SARBAK, *Gyöngyösi Gergely prológusai*, in *Neolatin irodalom Európában és Magyarországon*, a cura di L. JANKOVITS - G. KECSKEMÉTI, Pécs 1996, p. 83; Gregorius COELIUS PANNONIUS, *Annotationes in regulam divi Augustini episcopi, hungarico sermone luculentissime donatam, in gratiam fratrum eremitarum ordinis Sancti Pauli primi eremite*, Venezia 1537. Riproduzione facsimile Csíkszereda (Miercurea-Ciuc) 2001., con lo studio preliminare di Gábor SARBAK, V-XXXII. p. VI.; Esiste solamente un esemplare di questo libro che oggi si trova nel Museo Székely del comitato di Csík in Csíkszereda (Miercurea-Ciuc, in Romania) che proviene dalla biblioteca dei francescani di Csíksomlyó. Il fecsimile è usctiro nella serie dei *Tesori del Convento Francescano di Csíksomlyó* 2., presso la redatrice Erzsébet MUCKENHAUPT.

[123] G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 179.

[124] G. SARBAK, *Appunti al Decalogus di Gergely Gyöngyösi, priore generale dell'ordine dei Paolini*, in Humanistica Lovaniensia, Journal of Neo-latin Studies, vol. XXXIV, 1985, p. 235.

[125] M. VENARD, *Salvate l'unità cristiana? In Storia del Cristianesimo. Dalla riforma della Chiesa alla riforma protestante* (1450-1530), a cura di M. VENARD, vol. VII, Roma 2000, p. 769. Teologo domenicano nato a Prierio in Piemonte nel 1456 e morto a Roma nel 1523. Nel 1514, fu chiamato da Leone X ad insegnare teologia tomista al Gymnasium Romanum, e tenne l'insegnamento fino alla morte, sebbene il 15 Dicembre 1515, divenne anche maestro del Sacro Palazzo. Fu il primo teologo che rifiutò le tesi di Lutero.

Fonte: *http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/ Tesi Phd di Gábor Horváth: Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.*

10) Continua

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

Nostro 100 anni fa nato Autore
György Bodosi (1925-2022) — Pécsely (Hu)

KŐ, KERÉK, VÍZ



Kő a fogástól
Kerék a forgástól
Víz a folyástól
Tűz a lobogástól
Nehezebb, igazabb, szabadabb,
Kenyér a darabolástól,
Test az odaadástól
Lélek a találkozástól
Teljesebb, boldogabb.

MINT ZENE FUTAMAI

A zajló folyamon túli
Világ becsületére
S mint zene futamai
Mérsékletre tanítanak
A szalagját igazító lány
Kapkodó mozdulatai
És az üveg mögött álló fiú
Csodálkozó szeme.

Forrás: A Kő, kerék, víz c. kötetből (Magvető,1968/Osservatorio Letterario 75/76 2010)

PIETRA, RUOTA, ACQUA

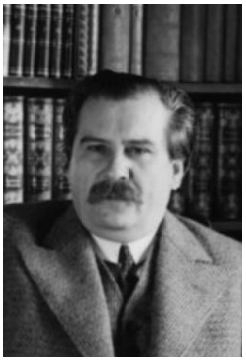
Pietra dal prendere
Ruota dal rotare
Acqua dallo scorrere
Fuoco dal fiammeggiare
Son più pesi, più veri, più liberi,
Pane dal tagliare,
Corpo dal donare
Anima dall'incontrare
Son più compiuti, più felici.

COME I PASSAGGI MUSICALI

Oltre l'immenso flusso
Per l'onore del mondo
E come i passaggi musicali
La ragazza aggiustando il suo nastro
Coi suoi movimenti frettolosi
E il ragazzo cogli occhi meravigliati
Stando dietro il vetro
Ammaestrano la moderazione.

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Zsigmond Móricz (1879-1942)
HÉT KRAJCÁR



Jól rendelték azt az istenek, hogy a szegény ember is tudjon kacagni.

Nemcsak sírás-rívás hallik a putriban, hanem szívből jövő kacagás is elég. Sőt az is igaz, hogy a szegény ember sokszor nevet, mikor inkább volna oka sírni.

Jól ismerem ezt a világot. A Soósoknak az a generációja, amelyből az apám való, megpróbálta az ínségnek legsúlyosabb állapotát is. Abban az időben napszámos volt az apám egy gépműhelyben. Ő sem dicsekedik ezzel az idővel, más sem. Pedig igaz.

És az is igaz, hogy soha már én a jövendő életemben nem kacagok annyit, mint gyermekségem e pár esztendejében.

Hogy is kacagnék, mikor nincsen már piros arcú, vidám anyám, aki olyan édesdeden tudott nevetni, hogy a könny csorgott a végén a szeméből s köhögés fogta el, hogy majdnem megfojtotta...

És még ő sem kacagott úgy soha, mint mikor egy délutánt azzal töltöttünk, hogy hét krajcárt kerestünk ketten. Kerestünk és találtunk is. Hármat a gépfiókban, egyet az almáriumban... a többi nehezebben került elő.

Az első három krajcárt még maga meglelte az anyám. Azt hitte, többet is talál a gépfiában, mert pénzért szokott varrni s amit fizettek, mindig odarakta. Nekem a gépfia kifogyhatatlan kincses bánya volt, amelybe csak bele kell nyúlni s mindjárt van terülj asztalkám.

El is bámultam nagyon, mikor az édesanyám kutat, kutat benne, tűt, gyűszűt, ollót, szalagdarabokat, zsinórt, gombot, mindent szétkotor s egyszerre csak azt mondja nagy bámulva:

– Elbújtak.

– Micsodák?

– A pénzecskék - szólt felkacagva az anyám.

Kihúzta a fiókot:

– Gyere csak kis fiam, azér is keressük meg a gonoszakat. Huncut, huncut krajcárkák.

Leguggolt a földre s olyanformán tette le a fiókot, mintha attól félt volna, hogy kirepülnek, úgy is borította le egyszerre, mint mikor kalappal lepkét fog az ember.

Nem lehetett azon nem kacagni.

– Itt vannak, benne vannak - nevetgélt s nem sietett felemelni -, ha csak egy is van, itt kell neki lenni.

Leguggoltam a földre, úgy lestem, nem búvik-é ki valahol egy fényes pénzecske? Nem mozgott ott semmi. Tulajdonképp nem is nagyon hittük, hogy van benne valami.

Összenéztünk és nevettünk a gyerekes tréfán.

Hozzányúltam a fenekével felfordult fiókhoz.

– Pszt! – ijesztett rám az anyám - csendesen, még kiszökik. Te még nem tudod, milyen fürge állat a krajcár. Az nagyon sebesen szalad, csak úgy gurul. De még hogy gurul...

Jobbra-balra dőltünk. Sokat tapasztaltuk már, hogy igen könnyen gurul a krajcár.

Mikor felocsúdtunk, én megint kinyújtottam a kezem, hogy felbillentsem a fiókot.

– Jaj! – kiáltott rám újra az anyám s én megijedtem, úgy kaptam vissza az ujjom, mintha a sparherthez ért volna.

– Vigyázz te kis tékozló. Hogy sietne már kiadni az útját. Addig a miénk, míg itt van alatta. Csak hadd legyen ott még egy kis ideig. Mer látod mosni akarok, ahhoz szappan kell, szappanra legkevesebb hét krajcár kell, kevesebbér nem adnak, nekem már van három, még kell négy, az itt van ebbe a kis házikóba; itt lakik, de nem szereti, ha háborgatják; mert ha megharagszik, úgy elmegy, hogy sose látjuk többet. Hát vigyázz, mer a pénz nagyon kényes, csinnyán kell vele bánni. Tisztességgel. Könnyen megáprehendál, mint az úri kisasszonyok... Te nem tudsz valami csalogató verset, azzal tán ki lehetne csalni a csigabigahéjából.

Hányat kacagtunk e csacsogás közben. Tudom is én. De a csigabiga csalogató nagyon furcsa volt. Én rá is kezdtem a verset:

Pénz bácsi gyere ki,
Ég a házad ideki...

Azzal felfordítottam a házat.

Volt alatta százféle szemét, csak pénz, az nem volt.

Az anyám savanyúan felhúzott ajakkal kotorászott, hiába.

– Milyen kár – mondta –, hogy asztalunk nincsen. Ha arra borítottuk volna ki, nagyobb lett vóna a tisztesség, akkor lett vóna alatta.

Én összekapargáltam a sok lomot s beleraktam a fiókba. Az anyám azalatt gondolkozott. Úgy eltörte az eszét, nem tett-é valahova valaha valami pénzt, de nem tudott róla.

De nekem fúrta valami az ódalamat.

– Édes anyám, én tudok egy helyet, a hon van krajcár.

– Hol fiam, keressük meg, míg el nem olvad, mint a hó.

– Az üveges almáriumba, a fiókba vót.

– Ó boldogtalan gyermek, be jó, hogy elébb nem mondtad, most asse lenne.

Felállottunk s mentünk az üveges almáriumhoz, aminek nem volt üvegje már régen, de a fiókjába ott volt a krajcár, ahol én tudtam. Három nap óta készültem kicsenni onnan, de sose mertem. Pedig cukrot vettem vóna rajta, ha azt is mertem vóna.

– No van már négy krajcár. Sose búsulj már fiacskám, megvan a nagyobbik fele. Már csak három kell. Osztán ha ezt a négyet megkerestük egy óra alatt, azt a hármat is megleljük uzsonnáig. Még akkor is moshatok egy rendet estig. Gyere csak szaporán, hátha a többi fiókba is lesz egy-egy.

Hiszen ha minden fiókba lett vóna. Akkor sok lett vóna. Mert az öreg almáriom fiatalabb korában olyan helyen szolgált, ahol sok duggatni való lehetett. De nálunk nem sok terhe volt az árvának, nem hiába volt olyan göthös, szúette, foghíjas.

Az anyám minden új fióknak tartott egy kis prédikációt.

– Ez gazdag fiók – vót. Ennek sose vót semmije. E meg mindig hitelbül élt. No te rossz, nyavalyás kódus, hát neked sincs egy krajcárod. Ó ennek nem is lesz, mert ez a mi szegénységünket őrzi. No neked ne is legyen, ha most az egyszer kérek tőled, most se adsz. Ennek van a legtöbb, ni! - kiáltotta kacagva, mikor kirántotta a legalsó fiókot, amelynek egy csepp feneke se volt.

A nyakamba is akasztotta, aztán leültünk nevettünkben a földre.

– Megáll csak – szólt hirtelen –, mindjárt lesz nekünk pénzünk. Az apád ruhájába lelek.

A falba szegek voltak verve, azon lógtak a ruhák. S csudák csudája, a hogy a legelső zsebbe belenyúlt az anyám, rögtön a kezébe akadt egy krajcár.

A szemének alig akart hinni.

– Megvan – kiáltotta, – itt van! Mennyi is van már? Meg se győzzük olvasni. Egy – kettő, – három, –

négy, – öt!... Öt! Már csak kettő kell. Mi az, két krajcár, semmi. A hon öt van, ott akad még kettő.

Nagy buzgósággal kutatta végig az összes zsebeket, de sajnos, hiába. Nem lelt egyet sem. A legjobb tréfa sem csalt ki sehonnan még két krajcárt.

Már nagy vörös rózsák égtek az anyám arcán az izgatottságtól, s a munkától. Nem volt szabad dolgoznia, mert mindjárt beteg lett tőle. Persze ez kivételes munka, a pénzkereséstől nem lehet eltiltani senkit.

Eljött az ozsonnaidő is, el is múlt. Mindjárt este lesz. Az apámnak holnapra ing kell és nem lehet mosni. A puszta kútvíz nem viszi ki belőle azt az olajos szennyet.

És akkor a homlokára csap az anyám:

– Ó, ó, én, én szamár! Hát a magam zsebét nem néztem meg. De bizony, ha már eszembe jut, megnézem.

És megnézte. És tessék, ott is lelt egy krajcárt. A hatodikat.

Lázasak lettünk. Most már csak egy kell még.

– Mutasd csak a te zsebedet is. Hátha abba is van.

Az én zsebem! Nojsz azokat megmutathattam. Azokban nem volt semmi.

Bealkonyodott és mi ott voltunk a hiányos hat krajcárunkkal, mintha egy se lett volna. A zsidónál nem volt hitel, a szomszédok épp olyan szegények, mint mi, s csak nem kérünk egy krajcárt!

Nem volt más mit tenni, mint tiszta szívből kinevetni a nyomorúságunkat.

És akkor beállított hozzánk egy koldus. Éneklő hangon nagy siralmas könyörgést mondott.

Az anyám majd belebódult, úgy ránevezett.

– Hagyja el, jó ember – mondta –, ma egész délután itt heverek, mert nincs egy krajcárom, a félfont szappanhoz, hibázik az árából.

A koldus, jámbor arcú öreg ember, rábámult.

– Egy krajcár? – kérdezte.

– Hát.

– Adok én.

– No még a kéne, kódustól alamizsnát.

– Hadd el lyányom, nekem nem hibádzik. Nekem mán csak egy hibádzik, a kapa főd. Avval minden jó lesz.

Kezembe adta a krajcárt s nagy hálálkodással eldöcögött.

– Na hála légyen - szólt az anyám -, szaladj hát...

Ekkor egy pillanatra megállt, aztán nagyot, nagyot kacagott.

– Jókor van együtt a pénz, hiszen ma már nem moshatok. Setét van, oszt lámpaolajom sincs.

Fuldoklás jött rá a kacajtól. Keserves, öldöklő fuldoklás és ahogy odaállottam alá, hogy támogassam, amint két tenyerébe hajtott arccal hajlongott, valami meleg ömlött a kezemre.

Vér volt, az ő drága, szent vére. Az anyámé, aki úgy tudott kacagni, ahogy a szegény emberek között is csak kevés tud.

(1908)

SETTE KRAJCÁR*

Hanno disposto bene gli dei per far ridere anche la povera gente. Non si ode solo il pianto nelle baracche ma anche risate sorte dal cuore. Anzi, è pur vero che i poveri ridano spesso anche quando avrebbero motivo da piangere. Conosco molto bene quel mondo. La generazione dei Soós, da cui mio padre proviene, ha provato anche la miseria più dura. In quel tempo mio padre lavorava in un'officina a giornata. Non si vanta di quel periodo, non lo fanno neppur gli altri. Però era vero.

Ma è anche vero che non riderò mai tanto in mia vita quanto l'ho fatto in quei pochi anni della mia infanzia. Come potrei ridere, quando non c'è più mia sempre allegra madre dalle guance rosse, che sapeva ridere soave, che dagli occhi scorrevano le lacrime e poi le veniva la tosse che quasi la strozzava…

Nemmeno lei rideva mai così come quel pomeriggio quando noi due l'abbiam passato a cercare sette krajcár. Li abbiamo cercati e anche trovati. Tre nel cassetto della macchina da cucire, una moneta nell'armadio…le altre erano più difficili a trovare. I primi tre krajcár li trovò mia madre. Credeva di trovarne di più nel cassetto della macchina da cucire, perché cuciva a pagamento e metteva sempre là l'incasso. Per me quel cassetto sembrava una miniera inesauribile: bastava metterci la mano e era subito festa. Perciò mi son assai stupito quando mia madre frugasse tra gli aghi, ditali, forbici, bottoni, nastri; poi d'improvviso disse strabiliata:

– Si sono nascosti.

– Chi?

– I soldini – rispose mia madre ridendo.

Tirò fuori il cassetto.

– Vieni figliolo, cerchiamoli lo stesso, questi soldini diavoletti. Birichini, biricchini krajcárini.

Si accovacciò e pose il cassetto per terra con cautela, come se avesse paura che essi volassero via; lo ribaltò rapidamente in quanto si cattura una farfalla con un cappello. Non si poteva non ridere.

– Stanno qua, stanno sotto – ridacchiava, però non s'affrettò ad alzare il cassetto – se ce n'è anche uno solo soldo, dev'essere qui.

M'accovacciai e fissavo se spuntasse un soldino luccicante. Là non si muoveva niente. A dir la verità, noi non ci credevamo nemmeno di trovare qualcosa. Ci guardavamo e ridevamo sullo scherzo infantile. Allungai la mano verso il cassetto capovolto.

– Pst! – m'avvertì mia madre. – Piano, altrimenti scappano. Tu non lo sai ancora quanto veloce bestia è il krajcár! Corre rapidamente, rotola via veloce, ma quanto veloce!...

Ridevamo a crepapelle. Lo constatavamo bene come correvano facilmente i krajcárini. Quando riprendemmo il fiato, di nuovo allungai la mano per rovesciare il cassetto.

– Ahi! – esclamò mia madre; spaventandomi io ritirai il dito come se avessi toccato la cucina ardente.

– Attento!, piccolo sprecone! Quanta fretta a spendere! Finché stanno qui sotto, sono nostri. Restino

qui ancora un po'. Vedi, voglio far bucato, ma ci vuole il sapone e quello costa almeno sette krajcár; non lo danno per meno. Io ne ho tre, ce ne vogliono altri quattro, essi stanno qui dentro questa casetta, ma non li piace di essere disturbati e se s'arrabbiano se ne andranno per non vederli più. Stai attento, perché i soldi sono delicatissimi, bisogna trattarli con cautela, con rispetto, altrimenti si offendono come le contessine... Non conosci qualche filastrocca che potrebbe farli uscire da questo guscio di chiocciola?
Quante risate abbiamo fatto durante queste chiacchierecce! Ma la filastrocca era proprio strana, l'ho scandì:

Zio soldo vien fuori
La tua casa brucia qui…

Poi girai il cassetto. C'era tanta cianfrusaglia tranne i soldi. Mia madre con una smorfia aspra invano rovistava.

– Che peccato che non abbiamo una tavola. Se l'avessimo rovesciato là, sarebbe stato più decoroso, e sotto ci sarebbe stato qualche soldo.

Racimolai le cianfrusaglie e le misi nel cassetto. Mia madre nel frattempo stava pensando. Cercava di ricordarsi di qualche altro posto dove avesse potuto mettere dei soldi, ma non le venne in mente nulla. Però qualcosa non mi lasciò in pace.

– Mamma, io conosco un posto, dove c'è un krajcár.

– Dov'è figliolo, cerchiamolo presto, prima che si sciogli come la neve.

– Nel cassetto dell'armadio di cristalliera c'era.

– Oh, figliolo benedetto, meno male, che non l'hai detto prima, altrimenti non ci sarebbe più nemmeno là.
Ci alzammo e andammo all'armadio, che non aveva più i vetri, ma nel suo cassetto c'era un krajcár, come mi ricordavo. Da tre giorni mi preparavo a prenderlo, ma non ne avevo il coraggio. Avrei comprato delle caramelle se avessi avuto ancor coraggio.

– Ci sono quattro soldini. Non rattristarti, figliolo mio, la parte maggiore l'abbiamo già. Ora bisogna avere solo tre. Se abbiamo trovato questi in un ora, troveremo gli altri fino all'ora della merenda. E allora posso ancora lavare fino a sera. Sù, sbrigati, forse ne troveremo uno in ogni cassetto.

Magari ce ne fosse stato uno in ogni cassetto! Sarebbe stato pure troppo. L'antico armadio nel passato serviva in una casa dove si poteva nascondere tante cose. Ma da noi quest'orfano mobile non aveva molto da accogliere e non per niente era malandato, intarmato, consumato. Mia madre fece una predica ad ogni successivo cassetto.

– Questo è un ricco cassetto era... una volta. Questo non aveva mai niente. Questo viveva sempre di credito. E tu, misero mendicante, non hai nemmeno tu un soldino. Non l'avrà mai, perché serba la nostra miseria. Tu non devi averlo mai visto che non me lo dai neppur ora che te lo chiedo! Eccolo, questo l'ha di più! – mamma esclamò ridendo e trasse fuori il cassetto più in basso che non aveva nemmeno il fondo. Me lo pose attorno al collo e ridendo ci sedemmo per terra.

– Fermati! – disse d'improvviso, – avremo subito i soldi. Li troverò nel vestito di tuo padre.

Nel muro c'erano dei chiodi, lì pendevano gli abiti. Miracolo dei miracoli!, mettendo la mano nella prima tasca, subito trovò un krajcár. Con fatica credeva ai suoi occhi.

– Eccolo – esclamò – eccolo qua! Quanti ne abbiamo? Non riusciamo nemmeno a contarli. Uno, due, tre, quattro, cinque... cinque! Ora ne mancano solo due. Che vuoi che siano due soldini? Dove ce ne sono cinque, se ne troveranno altri due.

Con ardore frugò nelle altre tasche, però purtroppo invano. Non ci trovò neanch'uno. Neppur uno scherzo migliore ha prodotto ancora due krajcár. Mia madre aveva due rose fiammanti sulle guance dall'eccitazione e dallo sforzo della ricerca. Non poteva affaticarsi perché si ammalava subito. Certo, questo era un impegno speciale, non si può impedire a nessuno di cercare i soldi. Arrivò, poi passò l'ora della merenda. La sera era vicina e a mio padre il giorno dopo serviva la camicia, ma non si poteva lavare. La sola acqua del pozzo non toglie lo sporco unto dell'officina. Mia madre all'istante si batté sulla fronte:

– Oh, oh povera me, che somara che sono! Non ho guardato nella mia tasca. Eh, sì… ricordando però, ora ci provo.

E la guardò. Ed eccolo, trovò un altro soldino. Il sesto.

C'infervorammo. Ora ne mancava solo uno.

– Fa' vedere le tue tasche! Magari anche là ci sarà.
Le mie tasche?! Eh, potevo farle vedere. In quelle non c'era proprio nulla.

Venne il vespro e noi avevamo i nostri sei krajcár, ma come se non ne avessimo neanch'uno. L'ebreo non fa credito, i vicini sono poveri quanto noi, e poi, come chiedere da loro un solo krajcár? Non c'era altro da fare, che burlare di cuor della nostra miseria.

A questo punto arrivò un mendicante. Con la voce cantilenante declamò un'ampia lamentela.

Mia madre stordita ridendo gli disse:

– Buon uomo, lasci stare, oggi tutto pomeriggio sto qui inerte, perché mi manca un krajcár per comprare un pezzo di sapone da bucato.

Il mendicante, un vecchio dal volto pio, la guardò stupefatto:

– Un solo krajcár?

– Beh.

– Glielo do io.

– Figuriamoci, elemosina dal mendicante!

– Lascia perdere figliola, non mi difetta. Mi manca solo la terra d'inumare... Con quello si risolve tutto.
Mi mise il krajcár in mano e poi con pieno di gratitudine se ne andò a mala pena..

– Grazie al Cielo! – disse mia madre –, ora corri...

Si fermò d'improvviso, poi scoppiò a ridere.

– Ora che abbiamo insieme i soldi, non posso più lavare. Fa buio e non ho pure l'olio per la lampada.

Le venne dalle risate un attacco di tosse, un'asfissia amara e assassina, che la stava soffocando. Inchinandosi copriva il volto con i palmi della mano e mentre cercai di sostenerla, qualcosa di caldo inondò le mie mani.

Era sangue, il suo caro, santo sangue. Sangue di mia madre che sapeva ridere come pochi sanno tra i poveri.

(1908)

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

* **N.d.T.** Moneta: krajcár (si pronuncia kraizar; secondo l'ortografia d'epoca si scriveva 'kraj**cz**ár') = kreuzer (in tedesco), cruciferus (in latino). Apparve in Ungheria durante il dominio degli Asburgo, nel XVIII secolo, e rimase in circolazione fino al 1892. Fino al 1857 si trattava del forint (fiorino) convenzionale (1 forint/fiorino = 60 kreuzer), mentre tra il 1858 e il 1892 si trattava del forint/fiorino austriaco (1autriaco forint/fiorino = 100 kreuzer). Dopo il Compromesso del 1867 vennero messi in circolazione i kreuzer con iscrizioni e stemmi ungheresi. Nel 1892 la korona (corona) divenne la principale unità monetaria, divisa in 100 fillér (equivalenti a 50 kreuzar), ma le monete precedenti rimasero in circolazione fino al 1897. Per molto tempo la moneta da due fillér è stata chiamata krajcár nel linguaggio popolare. Nel Lombardo-Veneto circolarono sotto l'amministrazione austriaca monete d'argento da 20, 10, 5 kreuzer, di mistura da 3 e di rame da 1 e da mezzo kreuzer. Ho preferito utilizzare il nome della moneta in ungherese invece quello tedesco.



COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

P. Ferenc Szabó SJ*
(4 febbraio 1931 – 3 ottobre 2022)
Scrittore, poeta, traduttore letterario, teologo, redattore per 23 anni della trasmissione ungherese della Radio Vaticana



GENEZIS – ZSOLTÁRHANGRA

« Anyám méh ében Te szőtted testemet»
(Zsolt 139)

«Évbilliók moraja ringatott
és még te mindig nem tudod,
hogy fenn a csillagok vigyázó csendje
előre rádfigyelt és
rád várt a kibomló teremtés?»

A föld méhében, az idő mélyében
már ismertél engem:
ott voltam örök terveidben,
jelen, midőn a tengerszélen
szállva a szélben
mind arra vártak a homokszemek,
hogy műveid közt én is ott legyek.

Anyám méhében Te szőtted a testemet:
hozzám küldted az anyanedveket,
hogy vérerem, vesém és végtagom legyen
s az ő szívével dobbanjon szívem.
Szemed már látta minden tettemet,
felírtad őket könyved lapjain,
előre kiosztottad napjaim
és megjelölted jövendő utam.
Csodálatosak terveid, Uram!

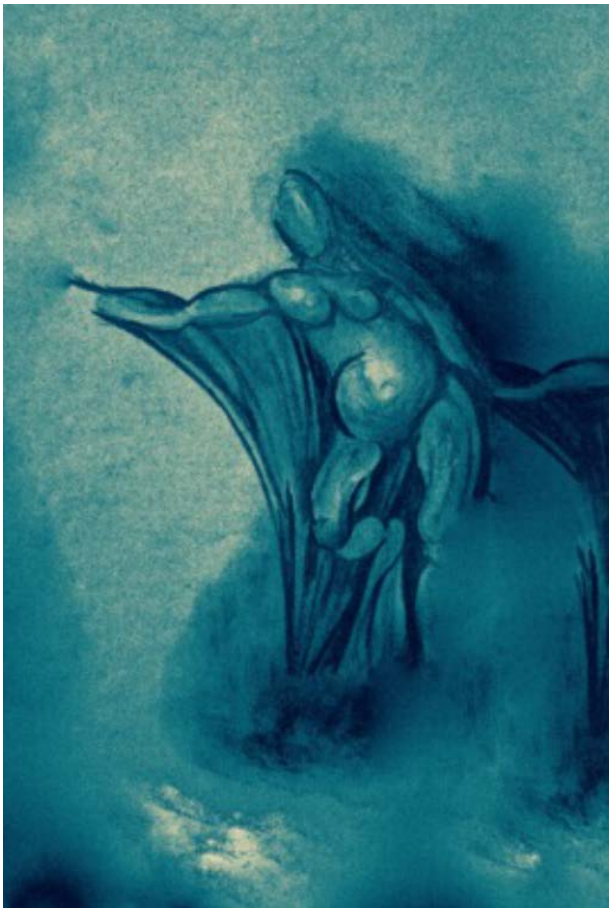


Immagine scelta dalla Redazione, tratta dall'«Utazás a Túlvilágra. Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé. Tanulmány 5. Rajzok / «Viaggio nell'Aldilà. Viaggio nel tempo delle anime dal passato al presente verso al futuro». Studio 5 Disegni © di Balázs Berzsenyi (1960).

GENESI

«Perché tu hai plasmato i miei reni,
mi hai intessuto nel seno di mia madre»
(Salmo 139, 13)

'Ti cullava il mormorio dì millenni,
e tu continui *a* non sapere
che le vigili silenti stelle
già ti custodivano
e ti aspettava, snodandosi, il creato?'

Nel ventre della terra, nella profondità dei tempi
già mi conoscevi;
ero, nei tuoi disegni eterni,
presente quando in riva al mare,
volando nel vento
i granelli di sabbia aspettavano
che anch'io fossi fra le opere Tue.
Nel seno di mia madre, intessesti il mio corpo:
a me inviasti gli umori materni
perché avessi sangue, reni, arti
e, col suo, palpitasse il cuore mio.
I Tuoi occhi già vedevano ogni mio atto:
li iscrivesti nei fogli del Tuo libro,
dall'eterno prevedesti i mìei giorni
quando neppure uno di essi esisteva ancora.
Meraviglie sono le Tue opere, Signore!

**Pater gesuita (SJ: Societas Jesu cioè Compagnia di Gesù)*
Fonte della poesia: Mielőtt szürkülnek a színek, Szabó Ferenc versei, Triznya Mátyás akvarelljei. Róma 1987.

SZEPTEMBERI ÁMULAT

«...a készülődés télre, az ígéret
s az ámulattól szinte égig érek...»
(Kosztolányi, *Szeptemberi áhítat)*

Égbe emel az őszi áhítat!
A dajka-nyár
gyümölccsel rakta meg kertem;
szeptemberi szél szelíden szállj,
ne rázd meg boldog fáimat!
Az ámulatban *újra mertem*
versben mondani magam:
szeretném számba venni,
mit hozott nyaram.
Tudom, hogy egyszer el kell menni —
mennem kell, de a kerti fák
gyümölcsét belül érlelem tovább.



Mátyás Triznya (29 maggio 1922–18 ottobre 1991): Asconai fenyők – Abeti d'Ascona

STUPORE AUTUNNALE

M'innalza al cielo fervore d'autunno!
L'estate nutrice
caricò di frutti il mio giardino;
vento settembrino, alita mite,
non scuotere i miei alberi felici!
Nello stupore *oso di nuovo*
esprimermi *in versi*
per ponderare
cosa ha recato la mia estate
So bene, un giorno bisogna andare;
anch'io andrò, ma i frutti
continuo a maturare nel mio seno.

Fonte del quadro e della poesia: Mielőtt szürkülnek a színek, Szabó Ferenc versei, Triznya Mátyás akvarelljei. Róma 1987.

RECENSIONI & SEGNALAZIONI





Zsuzsa Selyem
PIOVE A MOSCA

Traduzione di **Andrea Rényi**
Del Vecchio Editore, 2025 pp. 140
17,00 €

"Se un leone potesse parlare, non potremmo capirlo". Attorno a questa citazione di Wittgenstein si costruisce una bizzarra saga familiare che rimette in discussione tutti gli elementi che solitamente caratterizzano il genere. La prima e più evidente caratteristica dirompente: l'intera vicenda si svolge in poco più di 100 pagine. Inoltre, il narratore è reticente a narrare la propria storia e quindi viene affiancato da animali e piante, che spesso fanno il verso e si fanno beffe dei narratori onniscienti delle grandi saghe del '900. La prospettiva di questi insoliti narratori, non così antropomorfi come ci si aspetterebbe, riempie quindi i vuoti lasciati dai silenzi del protagonista della vicenda: István Beczásy che all'età di 97 anni decide di dettare le sue memorie alla nipote, Zsuzsa Selyem. È così che il lettore si trova a percorrere con un'inaspettata leggerezza e attraverso la cinica ironia dell'autrice, alcune buie pagine della storia dell'Europa dell'est. Ascoltiamo racconti di prigionia e di tortura che sembrano lasciare il segno più sul lettore che sui protagonisti della vicenda. Memoria e finzione si mescolano in una commistione commovente e spassosa al tempo stesso. Un racconto bizzarro con radici ben piantate nella storia ma che a partire da una dimensione post-umana suggerisce vie inedite per una nuova antropocene. Un piccolo gioiello confezionato ad arte grazie alla sapienza narrativa della scrittrice, al suo esordio con questo breve romanzo.

Caccia 1947	p. 11
Bosco 1789	p. 20
Moulin Rouge 1927	p. 27
Franchi falsi 1927	p. 38
Tribunale del popolo 1945	p. 48
Carnevale 1949	p. 57
Viaggio 1950	p. 67
Pasticceria 1952	p. 75
Danubio 1954	p. 87
Vaskapu 1989	p. 98
Finale dì circo	p. 106

LA SCATOLA NERA DELLA TRADUTTRICE p. 1 1 7

ZSUZSA SELYEM (Marosvásárhely*, 15 maggio 1967) romanziera, poeta, traduttrice e professoressa associata presso il Dipartimento di Letteratura Ungherese dell'Università Babes-Bolyai di Cluj, Romania. Una delle voci più sor-



prendentemente sperimentali della narrativa ungherese, ha pubblicato finora un volume dì racconti, due romanzi e cinque volumi di saggi. *Moszkvában esik (Piove a Mosca)*, il suo primo romanzo, è stato tradotto in molte lingue e uno dei capitoli è Stato pubblicato nel volume *Best European Fiction* 2017, mentre un altro è stato nominato per il Premio Pushcart 2016 di World Literature Today. Come studiosa di letteratura, il suo attuale interesse è orientato verso l'ecocriticismo e gli studi sugli animali.

*Târgu Mureș, in passato Mureș-Oșorhei (in latino Novum Forum Siculorum, in ungherese Marosvásárhely, in tedesco Neumarkt am Mieresch) è un municipio della Romania attuale di 145943 abitanti, capoluogo del distretto di Mureș, ed è situato nella regione storica della Transilvania, la sesta più grande città di questa regione.

Come tutta la Transilvania, anche Târgu Mureș è stata per molto tempo parte del Regno d'Ungheria, dell'Ungheria storica e permane quindi una forte presenza di abitanti di origine ungherese, pur nettamente diminuita nel corso del XX secolo (nel 1910 gli abitanti di etnia ungherese erano l'89% della popolazione).

Oggi la popolazione è costituita per circa il 50% da romeni e per oltre il 45% da ungheresi; si registra inoltre la presenza di una comunità rom (2,5% circa) e una minima presenza tedesca.

Miklós Radnóti
IL MESE DEI GEMELLI

Prefazione e traduzione di
Andrea Rényi
Con poesie tradotte da Marinka dallos e Gianni Toti

Infinito Edizioni 2021 pp.94
€ 12,00

Il mese dei Gemelli, in Ungheria alla diciottesima edizione dalla sua prima pubblicazione (1940), è l'unica opera in prosa di Miklós Radnóti. Tradotto in una decina di lingue (tra cui tedesco, francese e inglese], questo breve diario atipico, un piccolo capolavoro, è la storia della perdita dei genitori e del divenire poeta. In esso Radnóti sovrappone spazi temporali in un flusso di coscienza lirico e ironico e da voce al senso di pericolo costante dovuto all'avvicinarsi della seconda guerra mondiale e al presentimento della propria morte. La sua sorte e la sua opera testimoniano la capacità di resistenza umana e artistica nei confronti di quella barbarie che è stata la Shoah. La sua voce rappresenta l'ultima, tragica protesta dell'arte vera anche nell'inferno dei campi di concentramento.
Arricchiscono il volume un'introduzione sull'autore e sulle sue opere e una selezione di poesie di Radnóti tradotte da Marinka Dallos e Gianni Toti, fra i primi ad aver fatto conoscere il poeta al pubblico italiano.

Miklós Radnóti n. Glatter (Budapest, 5 maggio 1909-Abda, 10 [?] novembre 1944) è considerato uno dei

maggiori poeti ungheresi del Novecento. Dopo essersi laureato in Letteratura ungherese all'Università di Szeged, si trasferì a Budapest dove si sposò con Panni Gyarmati (*ndr*. Budapest, 8 settembre 1912 – Budapest, 15 febbraio 2014). Fu collaboratore della più importante rivista letteraria ungherese, *Nyugat* (Occidente), e si dedicò alla traduzione di poeti e autori classici e francesi, oltre a pubblicare egli stesso raccolte di poesie. Il mese dei Gemelli è la sua unica opera narrativa. In seguito alle leggi razziali dovette abbandonare la cattedra di insegnante, fu perseguitato, obbligato ai lavori forzati e nel maggio 1944 rinchiuso nel lager di Bor in Serbia, in settembre, scortati da nazisti ungheresi, i deportati devono avviarsi verso la Germania. È una marcia forzata. Ai primi di novembre i prigionieri, fra loro Radnóti, arrivano a piedi in Ungheria fino ad Abda, vicino a Győr, ovvero al confine con l'Austria, ma il poeta e altri non sono più in condizione di poter proseguire. In una data non precisata fra il 5 e il 10 novembre 1944, i nazisti ungheresi che li accompagnano li uccidono e gettano i loro cadaveri in una fossa comune. Radnóti non ha smesso di comporre poesie fino all'ultimo, tant'è vero che nel 1946, quando viene trovata e aperta la fossa ad Abda e i cadaveri riesumati, nella tasca del suo cappotto viene trovato un taccuino con le poesie scritte nel lager a Bor e durante la marcia forzata.

Quel taccuino con quelle poesie di straordinaria bellezza, scritte in una calligrafia curata, è un lascito unico. Conferma che per Radnóti l'amore per la poesia era di una tale forza da riuscire a praticarla anche nelle condizioni più disumane. E smentiva la tesi comunemente sostenuta ancora negli anni Sessanta che la letteratura dell'antifascismo avesse prodotto solo testimonianze documentarie, non anche opere letterarie vere e proprie.

Il mese dei Gemelli ha visto diciotto edizioni in patria e numerose traduzioni; ottant'anni dopo la sua prima edizione rimane ancora parte dell'elenco di letture imprescindibili degli amanti della letteratura ungherese. In questa sua breve opera, di fattura unica o che potremmo definire poesia in prosa, Radnóti mescola prosa espressionista e impressionista. Usa la tecnica del flusso di coscienza in cui mette a confronto il presente con il passato, come siamo abituati a leggere in Virginia Woolf, James Joyce o William Faulkner. Forte delle influenze di Freud, Bergson e Proust, prova a elaborare il proprio passato drammatico, di cui parti vengono spostate e attribuite ad altro, per sgravarsi di pesi insostenibili. Sono tentativi per spianare la strada alla riconciliazione con la sua storia personale che, come sappiamo, non si realizzerà mai appieno. L'autore ne è consapevole, lo esplicita nelle ultime righe, così come gli diventa definitivamente chiaro che il mezzo espressivo più congeniale, perché conciso eppure di stupefacente profondità, rimane la poesia, che praticherà infatti in maniera sublime fino all'ultimo. (Fonte: Quarta di copertina, Prefazione.)



Andrea Rényi*, nata nel 1952 in Ungheria in una famiglia multietnica, si trasferisce a Roma nel 1973, dove vive. Dopo gli studi di Giurisprudenza in Ungheria, in Italia si laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne. Per anni lavora come docente di lingue, poi come mediatrice linguistica; da quindici anni traduce dall'ungherese narrativa e saggistica per l'editoria. Ha tradotto grandi classici ungheresi come *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár per Salani, *Il vecchio farabutto* di Kálmán Mikszáth per nottetempo, *Viaggio intorno al mio cranio* di Frigyes Karinthy per BUR, *Azarel* di Károly Pap per Fazi. Fra i titoli da lei tradotti figurano anche opere di grandi autori contemporanei come Péter Nádas, Magda Szabó, György Dragomán, György Konrád, László F. Földényi ed altri. Collabora da anni anche con varie riviste letterarie cartacee e online. Per Infinito edizioni ha pubblicato *L'estate del Sessantanove* (Infinito edizioni, 2021) e ha tradotto il volume sopra segnalato.

* **N.d.R.** Nel passato fu collaboratrice della ns. rivista: lei cercò il contatto con la nostra rivista.



Andrea Rényi
L'ESTATE
DEL SESSANTANOVE

Infinito Edizioni, 2021 pp. 112
€ 13

Un'estate densa di avvenimenti, quella del 1969, per l'Ungheria, per l'Est europeo e per Anna, la giovane protagonista di questo libro delicato e denso, vero e proprio caleidoscopio della società ungherese durante mezzo secolo del Novecento, con incursioni in altri Paesi dell'Est, a cominciare dalla Cecoslovacchia. Un canovaccio di vicende suggestive, a volte sconvolgenti, tutte realmente accadute, a cominciare da quella di Imre Kertész, futuro Premio Nobel per la Letteratura. Le persone che fanno parte della vita di Anna nei suoi primi diciassette anni formano un crogiolo di etnie, religioni, origini, culture e classi sociali diverse, tutte impegnate nel tentativo di trovare un proprio posto e il modo di sopravvivere alle burrasche della Storia in una delle aree geografiche più turbolente del ventesimo secolo. "Andrea Rényi ci porta per mano nelle memorie della sua terra con rara maestria, con l'onestà intellettuale che non ha mai tradito". (Patrizia Rinaldi)

alla *parte umana della sua origine*, piuttosto che a quella divina" (*Teoria dei sentimenti morali*, Parte terza, ed. it. cit., p. 286).

7/3 Continua

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

…MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI…

ANNIVERSARIO BICENTENARIO DELLA NASCITA

OMAGGIO ALLO SCRITTORE UNGHERESE

200 anni fa nacque

JÓKAI MÓR / MÓR JÓKAI

(Komárom,18 febbraio 1825 – Budapest, 5 maggio 1904)





I.
LE VIE DEL ROMANZO CONDUCONO A MÓR JÓKAI

(Estratti del capitolo *Il romanzo* della *Storia della letteratura ungherese* di János Hankiss)

Nella letteratura magiara in un certo senso tutte le strade conducono a MAURIZIO [MÓR] JÓKAI (1825-1904) e dappertutto si possono trovare i suoi modelli: nelle descrizioni di Fáy delle case dei nobili nella campagna ungherese, nelle trascrizioni di aneddoti umoristici, nel mondo dualista di Jósika, nelle critiche del Comitato e nelle composizioni libere, favorevoli alle digressioni, di Eötvös. A Kemény appartengono gli intellettuali che disperano della sorte del paese e le anime d'artista; a Jókai invece appartiene tutta la nazione, il vasto popolo, i magiari della classe media che hanno bisogno d'iniezioni di volontà. Non hanno esagerato coloro che hanno detto aver Jókai stabilito fra il 1850 e il 1900 che cosa il pubblico ungherese dovesse giudicare bello e nobile ed in quale atteggiamento aspettare i colpi del destino o mettersi a lavorare per vedere che cosa fosse da giudicarsi da esso antiquato e come si dovesse immaginare il «romanzo del secolo venturo». Ogni uomo e ogni donna ungherese si contemplava nello specchio di Jókai e se non somigliava al tipo indicato dallo scrittore, si sforzava di adattarvisi non solo esteriormente, ma anche nel pensiero e negli scopi.

Basta confrontarlo al suo contemporaneo che scrive sotto il pseudonimo di VAS GEREBEN (cioè qualche cosa come «Scardasso di Ferro»), nei cui romanzi s'agita la folla delle stesse figure della prima metà del grande secolo *(I bei tempi antichi*, 1855; *I giornalieri della nazione* cioè gli attori, 1857; *L'aristocrazia del soldone*, i minuscoli potentati finanziari delle piccole città) per saggiare tutta la facoltà posseduta da Jókai e rivolta a trasformare il mondo reale semplicemente constatato in un grandioso istrumento poetico, sociale e politico.

Dopo di ciò non sorprenderà più il dire che Jókai non è un romanziere nel senso della maggior parte dei suoi colleghi contemporanei. Forse si può paragonarlo soltanto a Victor Hugo che fu pure «una forza della natura», un universale fattore spirituale dalle mille tonalità e con una moltitudine d'interessamenti sempre volgentisi a nuovi problemi. Coloro che sono abituati a un genere o a un altro di romanzo e vogliono far dei confronti con i romanzi di Jókai, saranno delusi. Invece di confrontare dobbiamo subire il suo fascino che si mostra e si fa valere «irregolarmente» e comprendere come egli, con le creazioni della sua fantasia, ha fatto rinascere un'opinione pubblica nazionale.

Dopo Kemény il contrasto appare particolarmente forte e pittoresco, benché, come abbiamo già notato, lo stesso genio, la stessa tradizione del romanzo si siano «staccati in due». Jókai fu creato dalla Divina Provvidenza per mettersi a fianco della sua nazione nei giorni difficili, di fronte ai fatti, con la fede dei forti che è contagiosa appunto perché pare puerilmente ingenua. Come Victor Hugo anch'egli nuota in testa alle onde dell'opinione pubblica della sua epoca con la sicurezza che le onde sono guidate dalla mano di Dio e perciò giungono sempre alla loro riva misteriosa.

Come dunque la sua vita sarebbe potuta non essere romantica? Anche se non lo fosse stata, il grande fanciullo l'avrebbe resa tale per se e per i suoi lettori. Nacque a Komárom nel 1825 e bisogna leggere il suo romanzo *La signora dagli occhi di mare* (1800) per vedere con quanto amore intrecci la sua fantasia ai ricordi dell'isola sul Danubio e della sua infanzia. Nel collegio di Papa studiò con Petőfi la cui sorto s'unì poi alla sua, a Pest. Le ardenti giornate di marzo del '48 sognano la loro impronta anche sulla sorte di Jókai: alla festa del Teatro egli è l'oratore della gioventù e il «Canto nazionale » di Petőfi è recitato dalla grande tragica Rosa [Róza] Laborfalvi. Il destino, quella sera, unisce la vita dello studente, o dell'artista, bella e celebre, ma assai più vecchia di Jókai. E Rosa [Róza] Laborfalvi diventa la signora Jókai. Il marito riconoscente racconterà più tardi quello che sua moglie ha fatto e penato per tenerlo nascosto e per salvarlo dopo la sconfitta nella guerra per la libertà. Mentre il suo amico Petőfi fu strappato dalla morte in età giovanissima, al Genio della gioventù, Jókai invecchiò accanto alla scrivania. Visse nei suoi romanzi; se li prendiamo in rassegna, dobbiamo invidiargli una simile vita. Nei romanzi attraversò tutto il mondo, potè

innalzarsi nell'aria, tornare ai tempi passati, scoprire dei mondi fantastici, anzi, penetrò anche sotto il ghiaccio e sotto la roccia. Fatti e fantasia vi s'intrecciano saldamente e non c'è coltello d'analisi tanto affilato che possa dividere gli uni dall'altra. Leggendoli tutto è realtà, tutti gli avvenimenti sono credibili e soltanto «post festa» esaminiamo con occhi indagatori lo sfondo reale per criticarne certi particolari.

Il romanzo e i racconti scritti prima della guerra per 1a libertà hanno mostrato nella loro cornice apparentemente vastissima la traccia dei romanzi romantici di Hugo e di Sue o hanno posto in luce una fantasia creatrice e descrittiva molto più potente. Jókai già allora si abitua al mondo delle fantasie, dei sogni e delle utopie lontane che sta al di fuori della realtà dei giorni monotoni e lascia libero campo ad ogni specie di idealizzazione. E non abbandona, neppure più tardi, i sentieri che conducono agevolmente lui e il suo maestro Vörösmarty alle «isole del Sud», alle «valli incantate» e alle «Oceanie».

Fino all'ultimo prende sul serio le isole che sulla terraferma o in mezzo al mare o nel letto del Danubio offrono rifugio a tutti i valori cui la vita «standardizzata» delle grandi città non vuol più dare credito. Valli felici circondate da alte montagne, isolotti inesplorati in mezzo al mare, nascondigli di uomini primitivi che sopravvivono sotto il ghiaccio, alveari, queste «ville insediane» dove i magiari si ritirano come in una fortezza inespugnabile: tutto ciò forma vere e proprio «isole» per la fantasia di Jókai. E se una di queste isole, fra i monti assaliti dai russi o nel folto dei boschi silenziosi o nei «tempi passati», avvolti dai raggi del sole splendente, nel seno del passato difeso dalle delusioni abitano gli ungheresi, i loro antenati o i loro parenti, non è tal isola doppiamente felice perché appunto quella nazione ne ha più bisogno, la quale secondo Voltaire è di tutto 1a «più infelice»? Questi recessi indicano che la parola «realtà» nel senso comune e nel senso aristotelico non viene affatto considerata da Jókai. […]

Il protagonista dell'*Uomo d'oro* (1872), è un ricco armatore, di nome Michele [Mihály] Timár, il cittadino più invidiato dell'operosa Komárom. Durante un viaggio sul basso Danubio salva la vita e le ricchezze d'una fanciulla turca, figlia d'un potente signore. La, fanciulla, Timea, per gratitudine sposa il suo salvatore, benché ami un altro. «L'uomo d'oro» — è il soprannome di Timár sulle labbra del popolo — non trova vicino alla sua «statua d'alabastro» la felicità alla quale il suo nobile carattere avrebbe diritto. La sua vera felicità l'aspetta laggiù, nel basso Danubio, sulla piccola «Isola di Nessuno», che nessun stato reclama per sé, la terra paradisiaca, dove l'attende Noemi, la figlia d'un idillio solare. «L'uomo d'oro» vive una doppia vita come in un certo senso tutti gli uomini che dividono l'esistenza fra la realtà e il mondo dei sogni. Anche Jókai il romanziere ha sempre una seconda possibilità, una simile «isola di nessuno» e per questa ragione la fredda imposizione della realtà non può avere presa su lui. Se qualcuno gli pone la questione della realtà, egli mostra i suoi taccuini, come i naturalisti ortodossi, nei quali ammucchia continuamente materiale, prende annotazioni di libri, di esperienze e di osservazioni altrui. Mentre Giovanni [János] Arany col quale nella seconda metà del secolo divise il posto più elevato nella letteratura, si era occupato molto della «credenza epica», Jókai considera tale questione alla leggera. Gli basta che qualcosa sia accaduto e non lo tormenta il dubbio che possa «sembrare» non accaduto. Ma se il lettore neppure dopo ciò crede, allora bisogna fargli credere anche l'impossibile; nel che il grande romanziere è maestro irraggiungibile.

Il romanticismo francese lo portò su questa strada, e quando vi giunse, vi camminò con le sue gambe Raggiungendo scopi molto più elevati di quelli conseguiti dai suoi maestri. Le avventure vissute durante la guerra per la libertà decisero della sua sorte. Jókai era convinto che in questa lotta eroica dove non soltanto gli avvenimenti militari, ma anche la vita morale creavano ogni giorno *miracoli,* la sua visione idealistica si sarebbe giustificata. E da quel momento lo interessò soltanto o soprattutto quello che di eccezionale esiste nei sentimenti, nelle mète e nei risultati ottenuti dall'uomo. La guerra per la libertà e i fatti che la precedettero mostravano come balzasse in piedi immediata e gigantesca, una nazione che pareva stanca e fiacca; e chi accetta senza discussioni questo miracolo, deve accettarne anche altri. Jókai si sente predestinato esegeta di questi miracoli, perché egli fu forse l'unico che sopravvisse alla morte di Pctőfi e dei suoi contemporanei così da potere, anche dopo la sconfitta, preparare la resurrezione che avvenne diciotto anni dopo.

Il volume di novelle *Visioni di battaglie* (1850) fa vibrare per primo questo nuovo tono. Jókai non deve cercare nelle lontananze romantiche quello che può trovare vicino: la lotta eroica, le grandi anime, e le imprese eccezionali. È proprio lui, il grande maestro delle fiabe, s'intende molto bene dello scrivere e di quello che si deve scrivere, nonostante la censura feroce dopo il '49, mettendo in un ambiente spagnolo o francese gli eroi della guerra della libertà o cercando le analogie di sentimenti magnanimi o commoventi nella storia di Ali Tepeleni, il pascià di Gianina, tiranno e uomo crudele *(Gli ultimi giorni dei Giannizzeri,* 1854}, o svelando la Russia che s'apprestava ad aiutare a soffocare la libertà ungherese, e applaudendo gli eroici avversari della tirannia zarista (durante la guerra di Crimea: *Il libro di sangue,* 1855; e più tardi: *Libertà sotto la neve,* 1879, il cui protagonista è il poeta russo Puskin).

Però la vera caratteristica di Jókai non è l'allegoria politica, neppure nella forma celata che egli adoperava. Troppo egli tesse il velo, perché possa rimanere trasparente. Soltanto la vita può dare alimento adeguato alla sua fantasia, non la storia propriamente detta (i suoi romanzi di soggetto storico non raggiungono la popolarità di quelli di argomento sociale); ma la vita del passato immediato al quale hanno partecipato più o meno lui e i suoi lettori. Quest'epoca ha un significato

eccezionale non soltanto per la storia ungherese, ma anche per il programma di vita della generazione di Jókai. Perché credere nell'avvenire e cercarlo nella magnifica strada intrapresa si può soltanto quando la cosiddetta epoca delle riforme, il periodo della guerra di riscossa e i tempi che l'hanno seguita, possano incontrare la nostra approvazione e acquistare le forme idealistichc nella nostra coscienza. La missione di Jókai consiste in questo: vestire l'epoca di tali forme idealistiche.

Il primo plauso collettivo che accolse tale missione di Jókai fu il successo del romanzo: *Un nababbo ungherese* (1853} e della sua continuazione: *Zoltán Kárpáthy* (1854). Come nel romanzo precursore di Andrea [András] Fáy, «La, casa dei Bélteky», anche qui stanno una di fronte all'altra generazioni diverse, intorno alla causa nazionale. Il vecchio nababbo di Jókai vive sotto i segni della vita contadinesca, delle idee antiquate, del patriottismo male interpretato, ma è almeno un *vero* magiaro che vegeta, sì, in un circolo ristretto, in modo improduttivo, ma di stile magiaro in piena corrispondenza col detto che proviene da uno scrittore italiano: «Extra Pannoniam non est vita». Suo nipote Béla che muta il proprio nome con quello di Abellino di moda in quell'epoca, è il tipo perfetto del giovane egoista scimmiotteggiante tutto ciò che è straniero. Impaziente di ereditare il più presto possibile il patrimonio dello zio, gli manda, una bara in regalo. Ma il nababbo non muore in seguito a questo scherzo crudele, anzi prepara una vendetta più crudele, ancora. Sposa, Fanny Mayer, una fanciulla di ceto borghese dalla quale ha un figlio che spezza le speranze di Abellino e incarna per la gioventù ungherese l'ideale dell'uomo dell'epoca delle riforme. La prima generazione, nonostante i suoi difetti, può incutere rispetto, o almeno un senso di simpatia; la seconda è odiosa e disprezzabile; la terza è il compimento perfetto delle speranze. Fra le quinte naturali del romanzo ha una parte importante anche il grande costruttore dell'epoca delle riforme, il conte Széchenyi, il quale proprio dal suo avversario politico, Kossuth, fu giudicato «il più grande magiaro». Per mezzo d'un ponte a catene, congiunse Buda e Pest, imborghesì la classe media ungherese, spina dorsale della nazione, e diede l'avvio al commercio, all'industria e al credito. Un giorno organizzava corse ippiche, un altro si occupava della regolazione del letto del Tibisco e del basso Danubio, e gli restava ancora il tempo di fondare l'Accademia d'Ungheria. Széchenyi appare anche in due edizioni nel romanzo: come «Conte Stefano [István]» identificabile molto facilmente da qualsiasi lettore e come uno dei protagonisti, il modello ideale del perfetto uomo di politica, Rodolfo Szentirmay. Il vigore del doppio romanzo è aumentato dai motivi sentimentali: l'amore calmo e senza speranza di Fanny, — salvata da un ambiente fosco e corrotto —, per Rodolfo; o l'amore della figlia d'un consigliere per il suo salvatore Zoltán Kárpáthy. Nella figura della moglie di Rodolfo Szentirmay l'autore ha voluto rappresentare la moglie del conte Széchenyi, Crescenzia Seilern.

Sentiamo il soffio di grandi tempi epici e non critichiamo la perfezione dei protagonisti: sono eroi epici, la più perfetta espressione dello sforzo di un'intera nazione. Ma il brulichìo dei personaggi secondari è la vita stessa, la vita del romanzo, quadro dell'epoca e caratteristica, con l'emozione e con la forza convincente della realtà, suggerite da istituzioni, imprese artistiche (per esempio l'inaugurazione del Teatro Nazionale) e catastrofi (l'inondazione di Pest)... Come nei romanzi di Victor Hugo, le parti epiche e quelle reali si conciliano con le scene indimenticabili di poesia e di fascino. Non c'è romanziere, eccettuato forse Dickens, che doni ai lettori sentimenti così profondi, come Jókai.

Se vogliamo disporre in ordine cronologico, secondo il loro argomento, i romanzi che attingono il loro soggetto dall'epoca delle riforme, troviamo subito l'*Eppur si muove* (1872), eternante l'età del ferro, nel quale mostra come il detto di Galilei valga anche nei riguardi del piccolo globo ungherese. Gli studenti scacciati dal collegio di Debrecen giurano di «mettere in moto» la loro terra. Uno di essi diventa scrittore e deve sopportare tutte le sofferenze della vita d'un Carlo [Károly] Kisfaludy e d'un Giuseppe [József] Katona, lottando come loro contro l'incomprensione del proprio pubblico; il secondo diventa attore per sacrificare nel tempio della lingua ungherese; il terzo (secondo l'esempio dato da Alessandro [Sándor] Kőrösi Csoma che da professore siculo era divenuto esploratore del Tibet, era stato nominato membro della società geografica inglese e fu sepolto dagli inglesi, a Darjiling), si mette in viaggio per ritrovare i parenti dei magiari rimasti in Asia. All'appuntamento che i tre si sono dati giunge soltanto colui che è venuto da più lontano: l'esploratore. È vero che anche il suo amico, lo scrittore, è presente, ma è già nella bara dove i travagli della sua epoca di ferro, l'hanno gettato anzitempo. Tuttavia i giovani che hanno deciso di mettere in moto il globo, nonostante tutti gli ostacoli, nella prossima generazione giungono alla mèta.

In tutti e due i romanzi si nota che Jókai è il campione del liberalismo — nel senso francese della parola — che in quel tempo trionfava in tutta l'Europa; ma egli, in più, possiede un fortissimo senso storico e la stima dei valori conservatori. È fanatico del popolo ungherese nel quale, da vero romantico, vede la fonte di ogni pregio nazionale; ma inchina rispettosamente la sua bandiera anche davanti a «quei bravi vecchi giudici di Comitato» (1857), davanti al Comitato basato sulla nobiltà, anche perché gli anni dell'accentramento (1849-1867) dimostrano chiaramente che la burocrazia fredda e senz'anima, attaccata agli articoli senza vita, rimane molto al di sotto dell'amministrazione pubblica e della giurisdizione patriarcale che pur sono sempre mosse da un ideale nazionale, di umanità ed equità. Del resto, come non amerebbe lo *scrittore* la giurisdizione libera e personale nell'epoca in cui il romanzo primitivo è pieno di «giustizieri» ohe camminano ciascuno per la propria strada?

La giustificazione e l'apoteosi della guerra per la libertà vibrano nel romanzo intitolato *I figli dell'uomo*

dal cuore di pietra (1869). Il cuore «dell'uomo dal cuore di pietra» non soltanto s'è davvero pietrificato in natura; egli è un funzionario aulico, duro e senza nessun riguardo. Il romanzo s'inizia con la scena in cui questi gravemente infermo, è richiamato al pensiero della morte da un violento attacco del male. Detta il testamento alla moglie esprimendo la volontà che i suoi tre figli occupino dei posti onorevoli e siano visti di buon occhio dalla camarilla di Vienna. La moglie promette tutto, perché avvenga il contrario. I figli si fanno difensori eroici della causa nazionale, veri uomini i quali accettano volentieri anche la sorte tragica. E quando giungono ad una svolta importante e decisiva del loro destino, l'eroica donna la quale, finché il marito era in vita non poteva dire neppure una parola, si volge al suo ritratto, lo supplica, lo rimprovera.....

Uno dei figli accetta una missione politica molto pericolosa; un altro che è ufficiale, alla notizia della guerra per la libertà, riconduce in patria il reggimento di guarnigione all'estero. Soltanto il terzo, il meno coraggioso, il sognatore, resta a casa. Ma quando la guerra per la libertà è finita, costui, approfittando di uno scambio di nomi, si sacrifica al posto del fratello che ha famiglia. Secondo la legge dinamica di Jókai, colui che è stato giudicato più debole, diventa il più forte.

Nelle anime sì possono trovare sorgenti di forza più ricche e numerose che nei muscoli più robusti o nell'esercito più vasto. Mai l'ungherese fu così grande, così pronto a tutto, così formidabilmente vivo come nell'epoca che seguì alla sconfitta subita nella guerra per la libertà, cioè nella *resistenza passiva.*

La colonna di fuoco del 1848, visibile ai quattro canti dell'Europa, disparve presto dall'orizzonte. Non era essa stata uno di quei fuochi di paglia che si attribuiscono volentieri ai popoli dal temperamento ardente?

La risposta a tale domanda si trova nei romanzi di Jókai, il quale pone su piani fittizi le sue rappresentazioni dell'*attitudine ideale* che i lettori devono assumere se vogliono rivivere i valori del passato ungherese.

Sussistere significa resistere, ma la resistenza aperta, attiva è divenuta impossibile. Vienna deve il suo trionfo alla violenza; essa aspetta tutto dalla politica della mano forte. Migliaia di «ribelli», gli uni più innocui degli altri, popolano le prigioni di Kufstein, di Pest, di Arad. Mai proprietari, avvocati, ufficiali ungheresi hanno tanto disegnato, tanto composto memorie e imparato lingue straniere come gli abitatori di queste prigioni. Coloro che rimasero a casa nelle «curie», cioè case di signori di campagna., rovinate, dietro le persiane verdi che escludono il mondo, si considerarono anch'essi come internati, come i prigionieri dell'onore, carceriere ancor più severo. Questa prigionia volontaria è il principio della resistenza passiva, forma nuova della lotta contro l'oppressore. E chi non ha letto *Il nuovo possidente* (1863), epopea in prosa della resistenza passiva, non conosce affatto l'anima magiara. Eccone il soggetto:

Adamo [Ádám] Garanvölgyi, antico magistrato destituito dal nuovo regime, si ritira nella sua piccola proprietà che coltiva a suo piacimento e di cui vivo poveramente. Ma egli non paga imposte: preferisce essere multato, piuttosto di leggere la gazzetta ufficiale pubblicata da funzionari d'importazione. È mite come un agnello; subisce senza un mormorìo i sequestri più atroci, ma ha la soddisfazione di non cedere d'un palmo. Questo buon vecchio eremita s'erige così come simbolo muto della più indignata delle proteste. Il suo alveare è la sua cittadella: gli agenti governativi più zelanti lo rispettano là dentro. Non boicotta il suo vicino, il generale sanguinario trasformatosi in possidente; non frequentando nessuno, la sua riserva non potrebbe offendere il conquistatore deluso. Fuma la sua pipa, legge i suoi classici, non aspetta nulla dalle cospirazioni: i suoi compatrioti hanno la fisionomia troppo aperta per poter dissimulare qualunque cosa. Non si culla nei sogni e conserva esteriormente una calma imperturbabile rilevata da un umore schietto e sano. È l'ora in cui lo stoicismo romano, appreso con le letture od ereditato dalla tradizione, gli è di grande aiuto, provvedendolo d'infinita pazienza e di fermezza.

Sempre più sconcertate, le autorità disperano di poter tenere una rotta in pugno questo avversario che le lascia fare. La violenza non ha presa su questa resistenza dalla superficie sdracciolevole. E tuttavia il ribelle che ha un animo di colombo, non manca del suo tallone d'Achille: suo figlio langue in una casamatta austriaca. Sarà la figlia del «nuovo possidente» che lo libererà: lo etesso Garanvölgyi non può domandar nulla al regime illegale.

Essi trovano un fedele alleato nel suolo del paese che sembra partecipare alla sorda lotta della resistenza passiva. L'ambiente lavora per i vinti come il tempo che, a poco a poco, logora la forza degli assalti nemici, rode il sistema, che si dice perfetto, dell'amministrazione unificata. Nel momento in cui Vienna capitola, il magistrato così spesso umiliato tende la mano al vicino. Il generale si copre con un cappello di porcaio a larghe tese e si assimila ai suoi vicini magiari.

Qui, s'impone una digressione. Nel suo *Piccolo specchio detta letteratura, ungherese* (1896} Zsolt Beöthy (1848-1922) invoca la testimonianza della letteratura per metter fuori dubbio la tesi della facoltà assimilatrice poco comune della stirpe ungherese. Questa ha assorbito dalla sua origine ogni specie di popoli; tribù nomadi, scorte reali composte da cavalieri stranieri, fuggiaschi slavi che cercavano asilo, coloni germanici, preti e artisti italiani. Questi elementi che raggiungono anche troppo spesso la maggioranza locale, non divengono, come per un miracolo della suggestione collettiva, fedeli meno intransigenti del «genius loci». Gli slovacchi, i ruteni dell'Ungheria settentrionale forniscono i migliori soldati a Rákóczi; i borghesi tedeschi delle città settentrionali, di Buda e di Pest si matrizzano, si potrebbe dire, da un giorno all'altro e si gettano con entusiasmo nella guerra per l'indipendenza; e le file dei patrioti più fedeli alla dottrina pura del 1848 sono dense, fino ai nostri giorni, di ungheresi d'origine e di nome straniero. Francesco

Herczeg attribuisce questa forza d'attrazione al fascino personale dell'ungherese tipico, sia egli ufficiale degli ussari, proprietario gioviale, contadino intelligente e calmo o gentiluomo di città, perfetto interprete del codice d'onore e delle buone maniere. Dopo Trianon, tutte le amministrazioni ungarofobe hanno da dire coi loro compatrioti che, pur appartenendo al partito maggioritario estremista, s'ostinano a parlare ungherese per darsi un tono. E mentre nelle scuole sequestrate migliaia di piccoli ungheresi sono forzati a dimenticare, se è possibile, la loro lingua materna, qualche centinaio di persone che non avevano mai conosciuto la lingua perseguitata, l'hanno appresa e la parlano senza nessuna ragione apparente.

Si ha un bel burlarsi del motto ingenuamente orgoglioso della piccola nobiltà ungherese del XVIII secolo: «Extra Pannoniam non est vita; si est vita, non est ita» (al di fuori dell'Ungheria non c'è vita; se ce nè, non è la stessa). Questa albagia di campagnolo confinato nelle sue terre è perdonata o, se si preferisce, giustificata dalle testimonianza più oggettive. Fu appunto un italiano, Celio Rodigino, a mettere per primo in circolazione questo detto, confermato nel corso dei secoli dagli innumerevoli viaggiatori vinti dal fascino della vita in Ungheria; dagli eleganti diplomatici che si degnavano al momento di lasciare la città del Danubio di asciugare una lacrima segreta, rara come una perla; dagli umili maestri di lingua e dalle governanti francesi o inglesi che durante la guerra mondiale non conobbero le miserie dell'internamento e poterono dedicarsi in pace alle loro occupazioni utili ed assistere, la sera, alle rappresentazioni dei capolavori di Molière e di Shakespeare al Teatro Nazionale.

La «resistenza passiva» non è un'invenzione di Jókai: è l'arma inevitabile della minoranza o della maggioranza soffocata ed oppressa, dovunque la forza rude lotti contro la giustizia e contro la cultura. Ma Jókai creò nel suo romanzo *Il nuovo possidente* quell'armatura perfetta ed impeccabile per la quale da quel giorno si usa adoprare l'espressione «resistenza passiva». Benché Jókai non sia sostenitore del fiacco pacifismo, gli orrori della guerra franco-tedesca lo impensieriscono alquanto e il suo idealismo gli ripete di continuo la stessa domanda: «Che cosa si può fare in favore dell'Europa minacciata e contro le atrocità della guerra?»

Durante gli anni 1872-1874, nel *Romanzo del secolo venturo – Ndr.: Iniziò a pubblicare questo romanzo nel 1872 che è ambientato tra il 1952 e il 2000, è un'opera insolita dello scrittore sia in termini di genere che di concetto. La storia della letteratura è ancora oggi debitrice della sua valutazione e analisi. Inoltre, la politica culturale comunista dopo il 1945 proibì esplicitamente l'opera – la sua edizione critica fu pubblicata per la prima volta dopo tanto tempo: nel 1981.(Fonte: Postfazione dello storico della letteratura Szegedy-Maszák Mihály [1943-2016] del libro)* – si occupò della guerra del XX secolo. Hanno parte di protagonisti aeroplani, inondazioni artificiali, il vetro flessibile e malleabile, raggi che fermano aeroplani e motori di qualsiasi genere. In un certo senso è predotto anche il comunismo della Russia. Ma sarebbe grave errore porre questo magnifico romanzo epico del futuro nella serie ormai banale dei romanzi fantastici e delle profezìe di carattere tecnico. Jókai supera in modo assoluto i suoi rivali non soltanto colle immagini tecniche, ma anche con la grandiosità delle visioni. Non si riduce mai al mosaico di «idee» né fa il casuale indovino dei problemi. Nonostante tutto lo spirito dell'invenzione, l'ossatura ferrea della scienza è morbidamente imbottita dai ritmi ondulanti di una fiaba epica brillante e piena di fascino. Ad un polo del romanzo sta la figura simpatica ma debole dell'ultimo Asburgo, Árpád II, e al polo opposto troviamo il genio ungherese Davide [Dávid] Tatrangi che è sollevato dalle file dei contadini siculi, pratici, intenditori di mille e mille cose. Il re accetta ben presto la pace e non si ribella neppure al pensiero che i suoi fedeli soldati ungheresi verranno esiliati al Delta del Danubio. Tatrangi appena vi giunge, fonda, lo Stato moderno chiamato «Casa nostra» e prepara l'arrivo del pianeta «Pax». Dalla parte avversa si trovano i due grandi punti interrogativi del XX secolo: America e Russia, rappresentati da un banchiere e da una donna mefistofelica. L'utopia non è mai arida e la profezia non ha mai sapore di statistica.

Col romanzo tecnico-scientìfico, Jókai precede Giulio [Jules] Verne, molte volte anche in ordine cronologico – *ndr.: si dimostrò anche come un profeta, con la sua utopia supera persino Orwell!* –. Da una parte egli è spinto verso combinazioni completamente originali che sanno d'invenzioni, per il genere della sua fantasia, e dall'altra sente il decisivo significato della tecnica nella formazione dei destini del XX secolo. Ma soprattutto è fermamente convinto che non soltanto il lavoro costruisce la strada che conduce alla pace, e che il motto «Ora et labora» è la malleveria d'un modo di pensare idealistico, ma è del pari convinto che la sua nazione si può rigenerare del tutto unicamente col lavoro.

La resistenza passiva è in ottima armonia con l'attività più febbrile. Soprattutto quando dall'attività politica gli ungheresi erano completamente esclusi, essi si dovevano dedicare al lavoro, all'attività tecnica ed economica che la censura non poteva né controllare né impedire. Il grande esempio dato da Széchenyi non si poteva dimenticare. Jókai con mano fortunata mise in nesso questa attività tecnica con l'istinto tecnico del contadino magiaro, con l'abilità che esso dimostra per qualunque compito da risolvere manualmente. Il siculo, al quale le utopie di Jókai attribuiscono tanti miracoli futuri, non è una finzione esangue: egli ha mostrato anche nel passato, e non una sola volta, le sue capacità «miracolose».

Il grande novellatore si avvinghia con magnifico senso alla realtà. Come per il romanzo sociale egli trova suffragio nella serie di miracoli del 1848, così per iì romanzo «scientifico tecnico» ha l'appoggio dei miracoli di tal genere prodotti dalla stirpe affermantesi in questo campo.

Nel 1877, in un romanzo essenzialmente poetico, la prima parte del quale si svolge nell'ambiente tragico

della Roma rivoluzionaria, e la seconda invece ci trasporta insieme con una coppia d'innamorati in una valle transilvana difesa dai monti dove viene lavorato il ferro, precisamente a Torockó, lo scrittore ci presenta un popolo capace di crearsi la pace anche nel furore della guerra più sanguinosa, durante le crudeli persecuzioni degli ungheresi nel '48 *(C'è un solo Dio,* 1877).

Il più memorabile protagonista-ingegnere del nostro autore appartiene a questa stessa stirpe magiara, ma e un signore istruito. Ivano [Iván] Berend, eroe del romanzo *I diamanti neri* (1870), inventa il mezzo di estinzione degli incendi nelle miniere e riesce a restare onesto anche in mezzo alla vita economica nel fuoco d'inferno della società corrotta che cerca di guastarlo con offerte molto allettanti, ma sleali. Anche Ivano [Iván] è un «eremita», anche per lui il lavoro è un'isolamento; ma l'influsso che egli ha su tutta la società ungherese produce un effetto trasformatore. Per decenni egli è stato il modello del magiaro lavoratore che darà in seguito tanti ingegneri geniali per i compiti tecnici del mondo. Luigi [Lajos] Kossuth, quando dovette abbandonare la patria e la politica attiva, fece studiare a suo figlio ingegneria e fu questi che diede all'Italia amata ed ospitale i primi treni elettrici... La vita, in ogni punto ha confermato l'istinto di Jókaì.

Il fascino fiabesco della guerra combattuta per la libertà, fino al '70 coprì di fasci di luce la generazione che vi partecipava o stava ad osservare e che, nei romanzi di Jókai, trovò la sua ragione di vita. Dopo il 1870 invece, una generazione nuova che muoveva su strade diverse godette del pensiero d'eccezione di Jókai, dell'infinita molteplicità dei suoi argomenti e del senso di soddisfazione provato dalla coscienza sicura di elevarsi. La fine del secolo potè costruire una capitale, ammodernare la vita economica, compiere il rafforzamento della borghesia perché dall'opera di Jókai attinse la convinzione che l'unica strada giusta è quella che conduce in alto, verso la mèta chiara e sicura.

Ma all'infnori del passato immediato, nel quale il romanzo sociale e lo storico si sono così pienamente congiunti, l'autore volge l'occhio di quando in quando anche verso il passato più lontano. Nel romanzo *La fortezza senza nome* lo scrittore, rimaneggiando una storia vera, arida e fredda di provenienza tedesca, narra le vicende poetiche della vita e della morte d'una principessa di Borbone perseguitata dalla polizia napoleonica. Le vicende si svolgono in una cornice indovinata, perché Jókai le colloca nel paesaggio affascinante ed artistico del lago di Fertő, nell'Ungheria occidentale. Furono molto letti i suoi romanzi che s'ispirarono all'epoca dei «kuruc», ciascuno dei quali è una tragedia di tradimento per passione: *Amato fino al patibolo* (1882) e *La donna bianca di Lőcse* (1885).

Ma per il proprietario dei taccuini riempiti continuamente, per l'uomo dall'anima di fanciullo, non c'è argomento che non abbia interesse. Quando il «Tegethoff» salpa verso l'Oceano Glaciale, Jókai scrive il romanzo fantastico-scherzoso intitolato: *Fino al Polo Nord* (1876), — ő frutto del suo approfondimento nelle scienze naturali è anche *Il romanzo delle chiocciole,* unico nel suo genere in tutta la letteratura del mondo. Quando poi, durante il suo viaggio in Italia, legge nello studio critico di un suo compatriota analizzante il romanzo naturalista, che lo giudica (some un romanziere idealista, si ribella e per dimostrare il contrario scrive un libro intitolato: *1 ricchi poveri* (1860) ove è dipinto l'ambiente misero dei sobborghi d'una grande città. Con la differenza — forse non è neppur necessario dirlo, perché lo rivela il titolo stesso — che dal romanzo di Jókai non si leva il lezzo della cloaca di Zola, che credeva di imitare, ma sorge il quadro simpatico della povertà «ricca», cioè onesta e benedetta. Anche il cortile d'una casa di sobborgo può essere isola di uomini felici...

La puszta dell'Hortobàgy nelle vicinanze di Debrecen tanto amata da Jókai: ecco la vera «ìsola» con le sue magniflche figure d'uomini del tutto inadatte alla vita cittadina, con la loro «virtù» veramente signorile, con il loro «codice cavalieresco» superiore a qualsiasi codice del genere. *La rosa gialla* (1893) è il titolo d'un breve romanzo, senza dubbio il capolavoro di Jókai ormai invecchiato. La figlia dell'oste alimenta nello stesso tempo speranze nel cuore del buttero e in quello del bovaro. Ne risulta un duello fatto al modo della gente della steppa, e la «Rosa [Rózsa] gialla» rimane sola, senza corteggiatori. Questa piccola storia è tutta colore, tutta luce di steppa e i corpi e le anime hanno una tangibile realtà. L'*esotismo* magiaro così mal conosciuto all'estero, non può avere cicerone migliore e più indispensabile di questo racconto. Contadino e signore — nel senso morale ed estetico della parola — sono congiunti quasi completamente nel carattere e nei pensieri e questo fatto conferisce valore universale alla letteratura popolaresca ungherese.

Il signore racconta degli aneddoti (Jókai è un grande raccoglitore di aneddoti, anzi è anche redattore d'un giornale umoristico!), mentre il contadino fa scintillare il suo sano umorismo, conseguenza naturale della sua schietta filosofia della vita. Per la dote dell'umorismo, accanto a Jókai possiamo mettere soltanto Dickens. *I cari parenti* e *Il lunatico di Debrecen* (1876) insieme a moltissime novelle e a piccoli quadri di vita spumeggiano di comicità. Questa voglia di vivere, questo desiderio di eternarsi è una naturale conseguenza in pari tempo della sua concezione della vita, del suo temperamento e della sua missione. È conseguenza della sua filosofia della vita perché Jókai ha un animo di fanciullo, perché è un eterno giovane. Non per nulla lo dichiara anche nel titolo di un suo romanzo: *Un uomo vecchio non è decrepito* (1898). Come i romantici in generale crede nella potenza utile dell'amore puro ed intenso, nella vittoria assoluta della volontà e del lavoro. Il suo temperamento emana salute e favorisce l'ottimismo. I suoi protagonisti non per questo motivo sono tutti spesso perfetti (nel bene o nel male, ma più nel bene) come se non conoscesse le sfumature e le dosi della bontà e della cattiveria; ma soprattutto perché egli, come la maggior parte dei suoi lettori che vivono nell'epoca dei miracoli, s'interessa in

ispecie ai caratteri eccessivi d'intensità! Tutti gli occhi risplendono, tutti i muscoli si stendono, in ogni braccio lo slancio aspetta con impazienza il proprio momento. Che Jókai compia la sua missione con questa filosofia di vita, con questa, stirpe di uomini, è evidentemente anche un favore della Provvidenza. La lingua ricca, lo stile che corrisponde ad ogni tono del racconto contribuiscono in modo eccezionale ad aumentare l'effetto particolare di Jókai, che è assicurato prima di tutto dal concetto superiore che ha l'autore nel giudicare il romanzo, dal suo cuore caldo e dalla sua fantasia che tutto rende interessante. Mette conto costringere negli alvei dei generi letterari, questo fiume aurifero di vita e di fantasia, fecondatore di varie generazioni d'una nazione, che mette in moto i mulini delle arti e con le sue bellezze di paesaggi affascina le folle straniere, il cui interessamento c'è testimoniato dal gran numero delle traduzioni? È meglio mantenerlo su terreni liberi dai confini sfumati di una larga metafora e considerarlo manifestazione di forza, naturale oppure come il genio della terra magiara...

Fonte: János Hankiss, «Il romanzo» in Giovanni [János] Hankiss, Storia della letteratura ungherese, Traduzione di Filippo Faber, G. B. Paravia & C. 1936.

N.d.R. Accanto ai nomi di battesimo tradotti in italiano abbiamo aggiunto tra le parentesi quelli in lingua originale.

II.
IL ROMANZIERE UNGHERESE PIÙ PROLIFICO
(Estratti)

Mór Jókai (1825-1904) è certamente il romanziere più prolifico nella storia della letteratura ungherese. Autore di un centinaio di romanzi, oltreché di racconti, di saggi o di un vasto epistolario: nell'insieme ben 313 opere pubblicate in volume il cui solo elenco richiederebbe lo spazio di un capitolo […]. Dotato di una grande capacità comunicativa, Jókai può essere definito il romanziere per eccellenza: non v'è ungherese che non abbia letto almeno due o tre dei suoi romanzi. Questa sua grande capacità comunicativa, unitamente alla sua estrema facilità di scrittura, si trasforma nei suoi romanzi in un testo lineare e per certi versi semplice, che rende complice dello scrittore il lettore, il quale avidamente ne trangugia le storie dai mille risvolti scaturiti, questi e quelle, da un'ispirazione e da una fantasia smisurate e inesauribili. Jókai predilesse i temi a sfondo sociale e storico, anche se la sua poliedricità congenita lo portò ad abbracciare tutti i tipi del romanzo, facilitato in ciò dal suo esuberante Romanticismo narrativo.

La vita di Jókai abbraccia l'intero arco storico del XIX secolo corrispondente al Risorgimento e al suo esaurirsi. Nel 1848-49 lo scrittore prende parte con l'amico poeta Petőfi ai moti antiassolutisti e alla successiva guerra per la libertà dagli Absburgo, periodo e lotte ai quali si ispirerà per ambientarvi molti dei suoi romanzi. Ma già nel 1867 (data del Compromesso austro-ungarico) Jókai è ormai un ex rivoluzionario appiattito sulle posizioni moderate della classe aristocratica al potere in Ungheria e un convinto assertore del liberalismo dominante nella Monarchia austro-ungarica, divenendo in seguito anche imprenditore, banchiere e senatore. Nel suo caso si può parlare quasi di un vero e proprio voltafaccia rispetto agli ideali democratici e autonomistici (nei confronti dell'Austria) condivisi con Petőfi. Questo non gli impedirà di ambientare, come s'è detto, proprio nel periodo risorgimentale molti dei suoi romanzi a sfondo storico.

La vastissima produzione di Jókai comprende soprattutto romanzi e novelle, ma il prolifico scrittore non disdegnò neppure l'attività di giornalista e di commediografo […]. Alcuni dei suoi numerosi saggi lettceari, seppure datati, sono degni di apprezzamento, mentre il ricco epistolario ci permette di conoscere o di ricostruire aspetti particolari di avvenimenti e di personaggi dell'epoca in cui egli visse: interessante da questo punto di vista, per noi italiani, lo scambio epistolare da lui avuto con Garibaldi verso la fine degli anni '60. Sebbene la critica letteraria contemporanea e posteriore preferisca in lui il novelliere, meno propenso alle sbavature e alle imprecisioni storiche e più preciso nella caratterizzazione dei personaggi (in particolare i suoi racconti umoristici rimasero insuperati fino all'apparizione di Kálmán Mikszáth), furono i romanzi a dare a Jókai la popolarità e la fama in vita e dopo la morte.

L'elemento cardine del romanzo jókaiano è il popolo. Ma non sono le singole figure, i singoli personaggi a destare l'interesse del prolifico scrittore, ma piuttosto il popolo nel suo insieme. D'altra parte, in generale i personaggi e le situazioni dei romanzi di Jókai sono inquadrati in una visione del tutto schematica della realtà e della vita. Per Jókai, che tra l'altro è un uomo di un pudore e di un candore rari («un vero bambino» diceva lo storico della letteratura Pál Ruzicska) il bene e il male non ammettono sfumature. Al bianco corrisponde o si contrappone il nero, al bello il brutto, ai pregi i difetti, alle qualità l'assenza di qualità o l'incapacità. Ne deriva che i personaggi dei suoi romanzi sono tagliati con l'accetta, i buoni e i cattivi si fronteggiano senza alcuna possibilità di commistione. Ciò rende facile e schematica la lettura dei suoi romanzi e in ciò sta forse la chiave o la principale chiave del grande successo popolare riscosso da subito da Jókai in Ungheria, ma anche all'estero e, in particolare, in Germania, dove ancora lui vivente gran parte delle sue opere vennero tradotte e pubblicate in numerosissime edizioni.

Per i suoi romanzi Jókai parte da una riflessione generale sul secolo XIX, dalla quale traspare che la sua visione della realtà ungherese e, più in generale, del mondo e della sua epoca è anelata evolvendo o, se si preferisce, regredendo dalle posizioni rivoluzionarie del giovane rivoluzionario entusiasta a quelle moderate e poi addirittura conservatrici dello scrittore, dell'imprenditore e dell'uomo politico affermato e carico di onori della maturità e della vecchiaia, Jókai si

domanda se l'800, il secolo delle invenzioni, fosse davvero un guadagno per l'umanità; e lo confronta con la perfezione artistica dei secoli passati che, secondo lui, raggiungeva il divino.

Rendere conto di tutta la produzione di questo incontenibile scrittore, dotato di una forza di immaginazione davvero non comune, non rientra nei compiti di una storia letteraria come questa, ci limiteremo perciò a menzionare alcuni dei titoli più famosi che hanno fatto, si può dire, la storia del romanzo ungherese. Fra questi titoli predominano quelli di tipo storico, quantunque Jókai non disdegnasse di affrontare, e con successo, ogni genere e, soprattutto, quello sociale. Nei suoi romanzi a sfondo storico egli abbraccia tutte le epoche della storia mondiale e, si può dire, tutti i secoli e tutti i luoghi di quella ungherese. Tuttavia, nel collocare nella cornice storica vicende e personaggi scaturiti dalla sua fantasia vulcanica, Jókai si riserva una notevole libertà di manovra, sostenendo che il romanziere può essere indipendente dallo storico, quindi, talvolta, anche infedele. È questo forse l'aspetto più caratteristico del «romanzo storico» jókaiano.

Dal punto di vista dell'ambientazione storica i suoi romanzi a sfondo storico possono essere raggruppati per periodi: il Medioevo ungherese con *Minden poklokon keresztül* ([Attraverso ogni inferno], 1884) e *Bálványos vár* ([La fortezza di Bálványos], 1883); l'epoca della Riforma e della Controriforma con *Fráter György* ([Fra' Giorgio], 1893), *Erdély aranykara* ([Il tempo d'oro della TransiIvania], 1852), *Török világ Magyarországon* ([Mondo turco in Ungheria], 1853), *Szép Mikhál* ([Mikhál Szép], 1877), *Szeretve mind a vérpadig* ([Amato fino al patibolo], 1882) e *A lőcsei fehér asszony* ([La dama bianca di Lőcse], 1885); l'epoca dell'assolutismo illuminato con *Rákóczi fia* ([Il figlio di Rákóczi], 1892), *Egetvívó asszonyszív* ([Un cuore grande di donna], 1896), *A két Trenk* ([I due Trenk], 1893), *Trenk Frigyes* ([Federico Trenk], 1895), *Rab Ráby* ([Ráby, il servo], 1879), *Az elátkozott család* ([La famiglia maledetta], 1858); il primo '800 dalle guerre napolconiche all'«Età delle Riforme» ungheresi, con *Névtelen var* ([La fortezza senza nome], 1877), *Eppur si muove-És mégis mozog a föld* ([Eppur si muove], 1871), *Egy magyar nábob* ([Un nababbo ungherese], 1854}, *Kárpáthy Zoltán* ([Zoltán Kárpáthy], 1854), *A régi jó táblabírák* ([I bravi assessori della tavola regia d'un tempo], 1856); e infine l'epoca risorgimentale del XIX secolo, il periodo preferito dall'inesauribile scrittore, con *Politikai divatok* ([Mode politiche], 1862-1864), *A kőszívű ember fiai* ([I figli dell'uomo dal cuore di pietra], 1869), *Enyim, tied övé* ([Mio, tuo, suoi, 1875), *Egy az Isten* ([Dio è uno], 1877), *Az új földesúr* ([II nuovo proprietario terriero], 1863), *A tengerszemű hölgy* ([La donna dagli occhi di mare], 1890), *Mire megvénülünk* ([Per quando saremo vecchi], 1865), *Fekete vér* ([Sangue nero], 1898).

Non potendo trattare di tutti i romanzi di tipo storico di Jókai, acceneremo fra questi, anche per i loro riferimenti all'Italia, a *Egy az Isten,* senza ombra di dubbio uno dei suoi più noti romanzi, e a *Eppur sì muove-És mégis mozog a föld* (Budapest 1871), che reca un titolo duplice, in italiano e in ungherese. In *Egy az Isten,* tradotto e pubblicato in italiano con il titolo *Quelli che amano una volta* (Fiume 1898), la verità storica è abbastanza rispettata, a differenza di altri «romanzi storici» di Jókai. Le vicende che vi sono narrate si svolgono infatti in quell'Italia risorgimentale vagheggiata e additata ad esempio dal grande e sfortunato amico poeta Petőfi sia negli scritti politici sia nell'ode da questi dedicata all'Italia. Nel romanzo, scritto nel 1876 e pubblicato l'anno seguente prima a puntate nella rivista «Hon» (Patria) e poi in forma di libro in sei volumi dalla casa editrice Athenacum, si colgono analogie e considerazioni parallele fra il movimento rivoluzionario italiano e quello ungherese, pur con tutte le limitazioni di una visione spesso stereotipata e talvolta approssimativa fino alla mistificazione del nostro paese. In particolare, purtroppo i nomi italiani sono quasi tutti scritti con grafia errata (il più delle volte magiarizzata: una vera e propria trascrizione fonetica dei suoni italiani in ungherese), tanto da far dubitare di una effettiva conoscenza della lingua italiana da parte di Jókai.

In *Eppur si muove-És megis mozog a föld,* importante romanzo ricco anche di risvolti sociali, il versatile scrittore descrive l'immobilismo sociale magiaro degli anni dell'«Età delle Riforme», quella *vis inertiae* ben messa a fuoco dal protagonista del romanzo, Kálmán Jenőy, che gli fa dire davanti al *nádor* (il conte palatino d'Ungheria) la tremenda verità: «Per tanto tempo il nostro motto è stato «Extra Hungariam non est vita; si est vita, non est ita» ("Fuori dell'Ungheria non c'è vita; se c'è vita non è come questa»). Questa non è che un'illusione, perché da noi non c'è nessuna vita... noi dormiamo». Laddove il rinnovamento della lingua ungherese, cioè di quella componente che significava la sopravvivenza stessa della stirpe magiara, avrebbe significato l'unica vìa percorribile verso il progresso e lo sviluppo socio-economico-culturale dell'Ungheria addormentata e retriva dei *táblabírák,* gli assessori della tavola regia.

Ma è proprio nel romanzo di genere sociale che, secondo la critica ungherese, Jókai da il massimo di sé raggiungendo vette letterarie notevoli e lasciando un'impronta duratura nella storia del romanzo ungherese. Quattro titoli sono sufficienti a evidenziarne i meriti in tal senso: *Egy magyar nábob,* nel quale lo scrittore affresca in modo deciso e preciso la vita sociale nell'Ungheria del primo quarto del secolo XIX *Kárpáthy Zoltán,* continuazione del precedente, nel quale è descritta la società ungherese del quarto di secolo successivo; *Az új földesúr,* uno dei migliori romanzi di Jókai nel quale viene rappresentata la forza d'attrazione esercitata dalla terra magiara sugli stranieri, qui su un generale austriaco che aveva combattuto contro gli ungheresi insorti nel 1848-49 (non a caso la traduttrice italiana, Rina Larice di Udine, diede al romanzo, uscito in Italia nel 1907, il titolo esplicativo di *Fascino magiaro*); *e A sárga rózsa* ([La rosa gialla], 1893), un romanzo ambientato nella

puszta magiara nel quale meglio si esprime l'anima popolare ungherese rappresentata da Jókai in tutte le sue manifestazioni, dalle tradizioni e usanze sociali ai costumi, alla lingua e al sentire degli uomini e delle donne che popolano la puszta.

Fonte: «L'età del Compromesso e la grande narrativa» di Roberto Ruspanti in «Storia della letteratura ungherese» I. vol., a cura di Bruno Ventavoli, Lindau 2002.

III.
L'ULTIMO JÓKAI

Mór Jókaì (1825-1904) - *ndr*. n. Móric Jókay De Ásva - , a partire dagli anni '50 dell'800, cominciò a elaborare quasi sistematicamente nei suoi romanzi la storia dell'Ungheria degli ultimi tre quarti di secolo – *Egy magyar nábob* ([Un nababbo ungherese], 1854), *Kárpáthy Zoltán* ([Zoltán Kárpáthy], 1854), *Politikai divatok* ([Mode politiche], 1862-64), *Az új földesúr* ([Il nuovo proprietario terriero], 1863), *Szerelem bolondjai* ([Folli d'amore], 1867), *A kőszívű ember fiai* ([I figli dell'uomo dal cuore di pietra], 1869), *Eppur si muove-És mégis mozog a föld* (1871), *Rab Ráby* ([Ráby prigioniero], 1879). La sua *Weltanschauung* letteraria era ben diversa dal modo di pensare dei colleghi più importanti, come Zsigmond Kemény o János Arany. Credeva sinceramente, e senza ombra di dubbi, che la Nazione meritasse un futuro migliore, e nutriva una fiducia illimitata nella forza dei principi liberali, capaci di sciogliere e risolvere le tensioni sociali. Ai limiti reali della condizione storica, contrappose la volontà dell'individuo e della comunità nazionale, che immaginava capaci di trionfare assolutamente. Dimostrò una notevole ampiezza di vedute, rara nei suoi contemporanei, quando prestò attenzione alle ingiustizie commesse nei confronti delle minoranze nella Monarchia. Dimostrò invece parecchi limiti nell'ìncapacità di comprendere le cause dei conflitti religiosi e sociali.

Jókai apprezzò senza riserve il processo di formazione della borghesia, ma lo immaginò secondo il codice morale delle corporazioni artigianali. Guardò invece con avversione ai fenomeni del nascente capitalismo, che considerava truffaldino e disumano. Per risolvere i lati oscuri del mondo che, nell'era del Compromesso con l'Austria dopo il 1867, si avviava verso il sistema capitalistico, indicò vie di fuga utopistiche che - *Fekete gyémántok* ([Diamanti neri], 1870), *Az aranyember* ([L'uomo d'oro], 1872), *A jövő század regénye* ([Il romanzo del secolo futuro], 1872). L'ultimo periodo della sua carriera letteraria (che inizia negli anni '80) è caratterizzato da una scrittura faticosa, dall'eccessiva esuberanza degli elementi avventurosi. Ma proprio in questo periodo, all'inizio degli anni '90, scrisse due romanzi brevi che si distinsero per la novità dei temi. L'azione di *Gazdag szegények* ([Poveri ricchi], 1890) si svolge in un palazzo d'abitazione alla periferia di Pest, quella di *Sárga rózsa* ([La rosa gialla], 1893), nella puszta di Hortobágy: nelle sue opere precedenti non erano mai comparsi, se non episodicamente, un quartiere operaio e il paesaggio della puszta.

L'arte di Jókai, in generale, è caratterizzata dalla peculiare mescolanza di due elementi, quello romantico e quello popolaresco. Da una parte, ricorre agli strumenti tipici del Romanticismo: descrizioni visionarie, intrecci suggestivi, azione densa di colpi di scena, caratteri estremizzati, scontro di valori, una lingua possente e ricca di contrasti. Dall'altra parte, usa le caratteristiche del gusto nazionalpopolare: la rappresentazione di una realtà viva, a tratti grossolana, nella forma intimo-idilliaca o, al contrario, aneddotico-ironica; e un'esposizione ricca di storielle, immagini di vita, sentenze popolane. Jókai fu così il primo rappresentante del filone nazionalpopolare e, nello stesso tempo, introdusse in Ungheria il Romanticismo francese e inglese.

Sia l'azione di *Gazdag szegények*, sia quella di *Sárga rózsa* sono costruite come un'opera teatrale, e non a caso i due romanzi sono stati messi in relazione con il genere del dramma di gusto popolare *(népszínmű)* che fu di moda negli anni intorno al 1870. Nei romanzi di Jókai, tuttavia, non c'è traccia del modo di vedere dei drammi popolareschi che idealizzano l'ordine incorrotto dei valori nel villaggio rurale e lo considerano un assioma. La puszta di *Sárga rózsa* non è una curiosità romantica, bensì un mondo monotono, che nasconde sul fondo passioni ardenti e soffocate. Nel testo di *Gazdag szegények* compare esplicitamente il nome di Zola, e Jókai, descrivendo la miseria delle periferie, cercò di seguire il naturalismo dello scrittore francese. Ma in realtà il «Paradiso verde» (l'osteria dove trovano rifugio i protagonisti del romanzo, uomini miseri, generosi d'animo, condannati al fallimento) assomiglia più alla pensione di *Papà Goriot* di Balzac.

Il cinquantesimo anniversario della carriera di Jókai fu celebrato come forse non era mai accaduto prima nella storia della letteratura ungherese. Durante la festa principale, ricevette non solo gli auguri del governo, dell'Accademia e delle società letterarie, ma anche quelli di delegazioni della capitale, delle contee e delle altre città, dei rappresentanti delle donne ungheresi e della gioventù universitaria. In occasione del giubileo fu pubblicata un'edizione di lusso delle sue opere in cento volumi. Pochi anni dopo, invece, scandalizzò il Paese sposando un'attrice molto più giovane di lui*.





Miklós Barabás:Róza Laborfalvi in Jókai (1848, 1854)



I coniugi Róza Laborfalvi e Mór Jókai, foto scattata il 28-29 agosto 1873, a Balatonfüred in occasione del festeggiamento delle loro nozze d'argento.

Amareggiato dagli attacchi, trascorse gli anni della sua vita in parte all'estero, in parte ritirato tra le mura domestiche. Possiamo considerare simbolico il fatto che *Ahol a pénz nem Isten* ([Dove il denaro non è Dio], 1904), l'ultimo romanzo dì Jókai, considerato un incorreggibile ottimista, è estremamente cupo e pessimista. II protagonista, di nome Capitano, decide di ritirarsi dal mondo perché considera disperata la sorte dell'Europa, dilaniata da guerre nazionali e lotte sociali.

Fonte: «L'ultimo Jókai» di András Veres in «Storia della letteratura ungherese» I. vol., a cura di Bruno Ventavoli, Lindau 2002.

***N.d.R Róza Laborfalvi nata Benke Judit in Jókai** (Miskolc, 8 aprile 1817 – Budapest, Józsefváros, 20 novembre 1886.), la prima moglie dello scrittore, 8 anni più vecchia del Jókai, ragazzamadre con una bambina di 12 anni, Benke Róza Anna (1836–1861) all'epoca: il 15 marzo 1848 in occasione dello spettacolo teatrale di Bano Bánk di József Katona l'attrice conobbe il giovane Jókai e il 29 agosto 1848 si sposarono.



La seconda moglie dello scrittore: Bella Nagy in Jókai, **nata Bella Grósz** (Jákó, 4 luglio 1879 – Londra, 30 gennaio 1947) è stata un'attrice. Il matrimonio del 16 ettembre 1899 tra Jókai di 74 anni e l'attrice ventenne è diventato oggetto di indignazione pubblica. La nominò anche sua erede generale, rinnegando la figlia adottiva, moglie del pittore Árpád Feszty. Trascorsero le vacanze sull'Adriatico e viaggiarono per l'Europa in euforia. Accolsero anche la madre della donna, due sorelle e il fratello minore nel loro appartamento a Pest, offrendo loro vitto e alloggio completi. La signora Jókai si trasferì a Londra allo scoppio della seconda guerra mondiale, dove morì nel 1947. A causa delle sue origini ebraiche, nel 1942 tentarono persino di privarlo della cittadinanza, dell'eredità, in particolare dei diritti d'autore delle opere di Jókai, ma nulla di tutto ciò ebbe successo.





ANNIVERSARIO CENTENARIO DELLA NASCITA

OMAGGIO
A
GYÖRGY BODOSI / BODOSI GYÖRGY

100 anni fa nacque il nostro 3 anni fa scomparso Autore
alias
Dr. Tivadar Józsa / Dr. Józsa Tivadar
(24 marzo 1925 - 9 febbraio 2022)

L'omaggiamo con estratti dei nostri servizi pubblicati nel passato, a partire dall'anno 2009, qua e là aggiornati.

GYÖRGY BODOSI[1]



In quei tempi, con il mio compagno di classe delle superiori, Gyuri (il diminutivo di György, in italiano Giorgio) Józsa ci stavamo preparando per gli esami di maturità. Mi sono trasferito da loro, che avevano una vecchia casa-cantina nel vigneto sulla collina. Il mio soggiorno sarà durato alcuni giorni, una settimana, passata soprattutto con la memorizzazione dei temi di matematica e di storia. Ricordo tuttora con piacere quei giorni, colmi di sfavillanti colori ed intensi profumi, quella stanza arredata con bei mobili antichi, la bellezza irrompente tipica della stagione, da inizio d'estate, della valle di Pécsely, le nostre conversazioni sulla Transilvania, sulla Storia e sulle altre cose molto importanti della vita.

La famiglia dì Gyuri non la conoscevo bene, anche se non era la prima volta che sono andato a trovarlo. Fra le sorelle quella che conoscevo di più era Judit [...], che frequentava lo stesso liceo e faceva la classe superiore, compagna di classe di mia sorella. La loro sorellina Gabi la conoscevo invece solo "di vista", lei era troppo piccola per noi. I genitori li incontravo raramente. Sapevo che il padre di Gyuri faceva il medico condotto e che doveva curare i malanni degli abitanti di sette piccoli villaggi. Sapevo inoltre che aveva una ricca collezione di vecchi oggetti di artigianato e di reperti archeologici, (La collezione oggi è ospitata dalla scuola locale ed è aperta al pubblico. [***Ndr.:*** *La raccolta archeologica in quello stato non si vede più. Di ciò abbiamo scritto dettagliatamente in lingua ungherese nel servizio: «Egy jelentős gyűjtemény odüsszeiája» IN «Osservatorio Letterario» NN. 115/116 2017, 221-223. old.*.]) Sapevo ancora che usando come nome de plume György Bodosi ha pubblicato diversi volumi e che è diventato amico di Gyula Illyés. Sapevo che non era un semplice medico, bensì anche un letterato. Ma il fatto che stava al di sopra della vita di ogni giorno, della realtà del socialismo, era, da parte mia un'intuizione, e da bambino mi sembrava di scoprire in lui segni di una costante opposizione.

Gyuri per me era un buon amico, ma a volte non riuscivo a capirne certe reazioni esagerate. (Adesso - magari, con le solite semplificazioni - le attribuisco all'ascendenza italiana della famiglia.) Finiti gli studi e conseguita con successo la maturità, con Gyuri ci vediamo raramente, il più delle volte in occassione della pubblicazione di un nuovo libro di suo padre, cosa che avviene fortunatamente sempre più spesso.

Il padre di Gyuri, il poeta, lo scrittore e l'uomo di carne ed ossa, lo ho conosciuto solo più tardi, da adulto, in occassione di presentazioni dei libri (sempre più frequenti), di alcune ero addirittura l'organizzatore, ho avuto modo di parlare con lui, conoscerlo più a profondo.

Essendo una persona chiusa di carattere personalmente non mi ha rilevato molto della sua vita. Ma la lettura della sua biografia (un riassunto fatto da Judit, sua figlia per il volume *Il patibolo dei bei sogni*) e quella delle sue opere mi hanno chiarito molte cose. È nato nel 1925 a Budapest da ascendenti transilvani e italiani. Si è laureato in medicina nel 1950, ma da laureanda era un collaboratore nel reparto sociologia dell'Istituto Teleki sotto la direzione di István Bibó. Presso l'ultimo numero della prestigiosa rivista letteraria *Válasz* (Risposta) è stato pubblicato il suo primo lavoro. E ha dovuto prendere una decisione. Per la sua estrazione borghese non poteva neanche sperare di trovare un lavoro nella capitale. Così è stato trasferito nell'ospedale di Veszprém, da lì poi trasferito di nuovo, come medico condotto in un piccolo paese, a Pécsely, dove ha vissuto con sua moglie e i tre figli. Durante la rivoluzione del '56 è stato scelto membro del Consiglio di Rivoluzione. Sarà stato per il suo comportamento moderato - insisteva sull'osservazione comunque e in ogni caso delle regole democratiche - che nel periodo successivo, in quello delle repressioni non ha avuto particolari problemi. Per il paese in cui ha vissuto era più che un medico, condivideva con loro gioie e dolori. Pareva che questo tipo di vita fosse appagante per lui, anche la sua famiglia è riuscita ad inserirsi nella società locale. Mettere in salvo gli oggetti della cultura contadina, l'interessamento verso la vita dei contadini era un segno che l'attirazione verso la sociologia non era stata del tutto spenta.

Le sue esperienze sono state "immortalate" in poesie con cui un bel giorno, nel 1958 ha bussato alla porta di Gyula Illyés. Nel 1964 con la prefazione di Gyula Illyés è uscito il primo volume di poesie. I suoi scritti di sociografia (genere letterario ungherese, argomento sociologico elaborato però più da letterato che con apparato scientifico) venivano pubblicati dalla rivista *Jelenkor* di Pécs, finché ha potuto farlo, ma il materiale intero appare solo in un volume di scritti sparsi nel 1994.

Non fa parte di nessuna associazione letteraria, eccetto il PEN, dove lo assumono con il parere favorevole di Illyés e di Passuth, un altro scrittore. Lo fa solo perché - a sentire Judit - è stato convinto che "esser socio del PEN potrebbe garantire protezione per uno scrittore così audace come te."

György Bodosi, essendo arrivato alla maturità, pone uno dopo l'altro i volumi sulla scrivania. È attivo in ogni genere, i suoi lettori e stimatori possono scegliere fra opere liriche, narrative, pezzi teatrali. Gli avvenimenti dopo il cosiddetto cambiamento del regime non sono stati certo favorevoli per gli autori rimasti fuori dai cerchi letterari, dal corrente principale. György Bodosi non è mai riuscito ad entrare in questi giri, il che visibilmente lo ha profondamente deluso. Ricordo bene quando lo scrittore che per l'età potrebbe essere mio padre, cercando fondi per la pubblicazione dei libri ha inveito contro il presente stato delle cose, contro la potenza dei soldi, i burocrati che si credono anche intenditori, i manager senza cultura che cercano di sfruttare proprio il mercato dell'editoria. Malgrado le sue amarezze, mi sia permesso osservare, che forse Pécsely non è "il patibolo" dei bei sogni di Bodosi.

Può darsi che anche grazie a questa valle relativamente protetta che poteva percorrere la sua strada, senza dover rispondere alle "aspettative" di certi grupetti e schieramenti. I valori scritti e non messi in iscritto della vita vissuta qui, una vita durata quasi un secolo, potevano nascere solo in questo ambiente e in queste condizioni.

Per me ne è la prova quel lancio e quell'agitazione con cui György Bodosi continua ad organiz-zare la pubblicazione di sempre nuovi e nuovi volu-mi, cerca e trova editori, sceglie copertine e corregge bozze. Io credo che lui sia felice. 17. 05. 2008.

Traduzione di © **Judit Józsa**[2]

László Cserép[3]
- Balatonfüred (H) -

N.d.R.:

[1] **György Bodosi (Giorgio di Bodossino) alias Dr. Tivadar Józsa (1925 - 2022)**; medico in pensione, scrittore, poeta, saggista, collezionista di oggetti antiquari. Fu medico del poeta Gyula Illyés. Viveva a Pécsely della provincia di Veszprém.

[2] **Judit Józsa (1954-2014)**: è stata ricercatrice nell'area della linguistica applicata, e docente al Dipartimento dell'Italianistica dell'Università degli Studi «Janus Pannonius» di Pécs, una delle figlie di György Bodosi di cui fa cenno László Cserép. Gli argomenti dei suoi corsi d'insegnamento di laurea sono stati: Panorama sui dialetti italiani: dialetti settentrionali con lettura dei testi, Lo sviluppo delle forme dal latino all'italiano, La storia della lingua italiana dalle origne fino al Cinquecento, La Storia della lingua italiana dalle origini fino ai Cinquecento con lettura dei testi, Approcci, tecniche, strumenti; Analisi e costruzione del materiale didattico in base a testi autentici, multimediali, Bilinguismo e scuola, modelli di educazione bilingue, Come si fa una tesi di laurea? Linguistica applicata, metodologia.

[3] **László Cserép:** assessore di cultura del Comune di Balatonfüred, direttore perenne del Festival del Libro.

AL CONFINE DI DUE MONDI: PROFILO DI UN MEDICO-SCRITTORE ITALO-UNGHERESE



Introduzione

Il presente saggio intende essere una sorta di presentazione di una figura straordinaria, particolare della cultura ungherese. Prima si danno le notizie biografiche, poi, alcune pagine della critica, infine si mettono a focus i riferimenti ed elementi della sua opera con l'Italia.

1. Dalla capitale in un paesino



György Bodosi (nome d'arte) è nato a Budapest, in una famiglia italo-ungherese (da padre ungherese e madre italiana), l'ultimo fra tre fratelli. La famiglia da cui viene è tipicamente mitteleuropea, in quanto oltre alle radici, italiana e ungherese/transilvana, nell'albero geneologico della famiglia figurano anche antenati di linguamadre tedesca e slava.

Bodosi ha trascorso l'infanzia e la giovinezza nella capitale e nei dintorni, in una pittoresca cittadina sul Danubio, a casa dei nonni a Szentendre. Durante gli anni della scuola superiore ha composto le prime poesie. Conseguita la maturità, si è iscritto alla Facoltà della Medicina. Durante gli anni universitari (anni molto difficili sia nella vita privata del poeta che in quella del Paese), ha collaborato presso l'Istituto Orientale diretto da István Bibó, storico di fama europea. Stimolato da quell'ambiente ed incoraggiato da alcuni amici ha cominciato a scrivere ed a pubblicare. Nel 1949 è uscito presso la prestigiosa rivista letteraria *Válasz* (Risposta) il suo primo saggio, uno studio su Berzsenyi, poeta del classicismo ungherese. In quel tempo Bodosi sognava di diventare scrittore per cui ha interrotto gli studi universitari. Dopo i cambiamenti politici però è stato "vivamente consigliato" di scegliersi una professione "civile" che gli consentisse di guadagnarsi il pane. Così riprendendo gli abbandonati studi di medicina, si laureò nel 1950. Dopo la laurea per la sua estrazione

«borghese", non poteva neanche sognarsi di trovare lavoro nella capitale, come avrebbe sempre desiderato. È stato trasferito nella provincia di Veszprém. Per alcuni anni ha lavorato nell'ospedale del capoluogo, poi nel '54 è stato di nuovo trasferito, a fare il medico condotto in otto paesini, in una valle sul Balaton. Da quei tempo fino alla pensione ha sempre lavorato lì.

La campagna, la vita dei contadini si è rivelato un mondo totalmente inesplorato per il giovane nato e cresciuto nella capitale. Ma dopo i primi smarrimenti comincia ad esplorare il mondo e adattarsi al nuovo ambiente, partecipare alla vita della comunità. Il medico non si è limitato a guarire i malanni del corpo ma ha dimostrato un profondo interesse anche per l'anima, per tutta la vita, per tutti i problemi dei suoi compaesani, in maggioranza contadini. Nel paesino dove abita ha organizzato la vita sportiva (essendo lo sport, fin da bambino, l'altra sua grande passione), ha fatto l'allenatore della squadra del calcio locale.
Nel corso dei decenni passati gli si sono aperti anche nuovi orizzonti culturali: ha scoperto la cultura contadina, soprattutto quella materiale, l'artigianato, che profondamente ammira. Ha cominciato ad interessarsi alla storia locale, ha consultato i registri delle parrocchie, e quando, alla metà degli anni 70 nel paese vengono scoperti reperti archeologici, si da con passione all'archeologia. Molte delle sue ipotesi sulla preistoria della valle vengono dopo alcuni decenni confermate dagli esperti. I reperti archeologici da lui raccolti ora sono esposti in una sorta di museo locale, inaugurato nel 2004.

Avendo avuto un'educazione urbana, metropolitana, il fatto di essersi trasferito in provincia, significava per lui andare "controcorrente", in quanto proprio negli anni '50 la direzione della migrazione interna è stata opposta, diretta dai paesini verso i centri urbani. Lui invece "si è seppellito in una valle sperduta, a casa del diavolo" - come dicevano tanti suoi amici. Se poi, per lui questo cambiamento di vita sia stato un'oasi o un esilio, è domanda difficile: evidentemente è l'una e l'altra.

In questo ambiente ha vissuto nuove esperienze ed ha trovato nuove ispirazioni. Ed ha ripreso a scrivere. All'inizio degli anni '60 ha scritto un saggio di Sociografia (1) che parla delle trasformazioni - non certo in modo positivo - della vita contadina. È riuscito a pubblicarlo sul Jelenkor (Epoca contemporanea), e questo suo coraggioso saggio ha avuto echi fra gli specialisti, anche all'estero. Ne è testimonianza, fra l'altro una lettera, in cui il redattore della Rassegna stampa dell'Ambasciata gli comunica di averlo fatto tradurre per gli studiosi inglesi affinché possa esser citato come fonte. E sono state scritte nuove poesie, è incoraggiato anche dal maggior poeta vivente, Gyula Illyés, che scrive una prefazione al suo primo volume di poesie, uscito nel 1964. Negli anni successivi escono altri due volumi di poesia che per l'originalità dello stile e della personalità del loro autore destano un certo interesse di critica e di pubblico.

Oltre alle poesie e scritti di sociografia - la cui maggior parte, in quanto mette in dubbio i risultati del socialismo reale - rimasta inedita - si è cimentato con pezzi teatrali, ma nonostante giudizi favorevoli di alcuni drammaturghi, per un motivo o l'altro, non sono mai stati presentati sul palcoscenico.

Dagli anni Sessanta il Balaton, il paesaggio più mediterraneo in Ungheria, è diventato un luogo di soggiorno preferito da scrittori, artisti ungheresi, che vi hanno costruito la loro seconda casa. Bodosi ha stretto amicizia con alcuni di loro. In un volume presenta gli ambienti estivi, sul Balaton di questi personaggi, suoi amici. Ne nasce un libro, definito dalla critica di "sociografia personale". In un volume, a parte, presenta il soggiorno a Tihany di Illyés, che diventa uno dei suoi libri più richiesti e citati.

Il medico-scrittore ha vissuto una vita molto attiva fra famiglia e lavoro, fra medicina e letteratura. Dalla sua valle si è mosso solo in rare occassioni. Però nella sua vita e opera sono importanti fonti di ispirazione i suoi viaggi in Italia, diventati possibili - in ogni 3-5 anni - solo dalla metà degli anni Sessanta. Per il resto i suoi viaggi nello spazio e nel tempo si svolgono nella sua fantasia: una meta preferita è la Grecia Antica.

Bodosi ha pubblicato relativamente poco. Un po' perché ha vissuto lontano dai centri culturali, non apparteneva a nessun circolo, non faceva parte di nessun raggruppamento letterario. Siccome non ha mai nascosto le proprie idee politiche, non era gradito a quelli che regnavano la vita culturale del paese nei decenni passati. Dopo il cambiamento del regime, poi sono già cambiate le mode, e lui non appartiene ai poeti in voga oggi. Inoltre come luì stesso ammette entra in gioco un po' anche il suo carattere chiuso, suscettibile, e certamente poco incline a scendere a compromessi. La lontananza dai centri, oltre che rendere difficile rimanere in contatto con le redazioni, aveva anche un'alta conseguenza: accedere a biblioteche per lui è stato impossibile, sia per gli impegni della professione che per le distanze. Così scrivendo i suoi scritti su vari argomenti culturali si era basato soprattutto sulla sua (vasta) cultura, sulla biblioteca privata (relativamente ricca) e sulle proprie osservazioni e riflessioni. A volte la mancanza dei riferimenti precisi, gli è stata rinfacciata dalla critica. Ma lui non ha mai avuto la pretesa e l'ambizione di fare anche lo studioso. Le sue riflessioni sono quelle di un uomo di cultura che ama riflettere, "pensare ad alta voce". Durante i decenni passati ha collaborato alle riviste di cultura e letteratura, di diffusione regionale o nazionale, come *Kortárs, Új Írás, Somogy, Magyar Szemle, Új Horizont* (*Contemporaneo, Nuova Scrittura, Somogy* [ndr. nome di una regione ungherese], *Rassegna Ungherese, Nuovo Orizzonte*).

Da pensionato, liberatosi dagli impegni del suo lavoro, comincia un nouvo periodo, molto fecondo della sua attività di scrittore: oltre a scrivere opere nuove sta raccogliendo, sistemando e rielaborando alcune opere scritte alcuni decenni fa, ma per un motivo o altro rimaste inedite. Da allora vedono la luce i suoi saggi di sociografia e miscellanea in due volumi. Il primo volume dal titolo *Un passino e il suo medico* raccoglie gli articoli che si riferiscono alle sue

esperienze vissute nel paese. Il secondo comprende articoli e saggi su vari argomenti di letteratura. Noto come poeta e autore di sociografia, ha sorpreso i suoi lettori con la pubblicazione dei suoi pezzi teatrali dall'argomento antico, preannunciato dal titolo *Giochi antichi* (scritti su Santippe, Asclepio, Catullo e altri),
Infine ultimamente esordisce come scrittore di racconti, in cui si mescolano elementi reali, autobiografici con quelli fantastici. (Questa sua predilezione per il fantastico in realtà non è una cosa del tutto nuova, anche nella sua poesia sono rmtacdabili tali motivi).

In uno scritto (inedito) si interroga sul perché dello scrivere:
«Non ho mai scritto neanche una riga per avere soldi. Avendo una professione che mi assicurava di vivere, non ne ho neanche avuto la necessità. Il desiderio della "fama e gloria" mi aveva qualche volta presa per mano: scrivevo anche se non avevo la speranza di poter avvicinare a tali mète. Allora perché mai ho continuato a scrìvere? Tutti i poeti che meritano di esser chiamati tali sono guidati dallo spirito della libertà. "Ogni opera fatta da uomo è un covo di resistenza" - confessò Illyés - una lotta non solo contro le dittature ma contro quell'ingiustizia che è la morte. E sempre lui che ha pure detto - in modo più modesto e per questo più simpatico - "sto purificando in me l'umanità". Solo lottando con il male dilagante nel mondo e in noi stessi, contro l'odio, l'ingiustizia, la falsità che possiamo migliorare noi stessi e il mondo.»

2. Pagine dalla critica

La vita e l'opera dello scrittore ha destato da decenni l'interesse della stampa, soprattutto di quella regionale. È stato presentato più volte come un personaggio interessante; sono significanti i titoli di alcuni articoli: *Medico, poeta, salvavalori*, *Un poeta in provincia*, *Il valligiano*. È sempre stato intervistato in occassione della presentazione dei suoi nuovi libri. In tali occassioni sono apparse anche critiche, recensioni, introduzioni da cui in seguito si cita qualche brano.



Il giovane György Bodosi alias Dr. Tivadar Józsa (a destra) con il poeta Gyula Illyés e con una studentessa di giurisprudenza a Pécs, dalla roccia di Tettye. (felvidék.hu)

«Che sorte originale, che vita romantica nel senso positivo della parola, per un poeta: fare il medico e lavorare in provincia. E non sentirsi infelici, non commiserarsi, non vivere questa condizione come condanna. Abitare e lavorare fra i sofferenti, fra quelli che faticano. Ma esiste ancora una cosa simile? Sì, è anche questa è una possibilità fra le tante altre, offerte dalla nostra epoca e dalla nostra situazione. Anche questa strada può esser percorsa da uno scrittore di talento, dotato di grande cultura, aggiornato in fatti delle correnti principali della nostra epoca? Come se fosse la sua grande avventura?
Nel secolo scorso un attributo molto apprezzato era quello di "litterary gentleman". Sostituiamo il "gentle" con il "social", e abbiamo un tipo, da cui possiamo aspettare sempre di più, a chi sta ugualmente a cuore sia il popolo che la letteratura. Il precursore di questo tipo è l'autore di questo volume. Sono stato io a spronarlo di uscire dalla sua solitudine. E per questo che non posso dire altro, in conclusione delle sue poesie che devono esser lette, paragonate con quelle degli altri, i più spesso citati e annuire, come avevo fatto io: sì, è veramente un concorrente degno.»[2] (Gyula Illyés)

«Sono pochi quelli che sono capaci di vedere al mondo i particolari. Come se abbagliati dal pensiero scientifico del secolo scorso e quello influenzato dall'economia del nostro tempo, anche i poeti cercassero l'importanza e la misura nelle dimensioni. E sono ancora in minor numero quelli che scoprono il miracolo e il terribile nel microcosmo, quelli che sono in grado di consegnarlo al lettore, con voce senza alcun patos, come lo fa Bodosi. Il medico lo scopro in lui in modo più autentico, non quando parla dei pazienti, del mestiere di guarire, ma dove i due "ego" del poeta, quello del medico e quello del poeta si uniscono nello sguardo in un'armonia di percezione e sentimento.» [3] (Gyula Kodolányi)

«Dobbiamo stimare i poeti che con parole pure e semplici possono dire ciò, che si gorgoglia nelle nostre gioie e dolori. Bodosi appartiene a questa schiera di poeti. È profondamente radicato nella sua terra, da cui non si può strapparlo. Ogni tanto si mette in 'Viaggio"; va in Ellade o in Italia a conversare un po' con i classici, ha un rapporto intimo con i simbolisti francesi, fa visite in Albione e in Germania, ma ovunque vada, le sue rime hanno un sapore della Pannonia. Il genuino sapore di un vino vecchio.» [4] (Gerencsér)

«Lo scrittore ha evitato in modo molto simpatico certi pericoli. Con affetto ma senza esagerare, con rispetto ma mai con venerazione, con amicizia ma non con intimità, con l'autenticità di un amico riferisce le sue osservazioni. Scrive quello che ha osservato e che ritiene essere degno di attenzione per gli altri, anche per i futuri studiosi di questi personaggi.

Il presente è visto in relazione del passato e del futuro, l'uomo creativo viene raffigurato fra le sue opere, il malato che combatte con l'ombra della sua malattia. Bodosi è un eccelente osservatore a cui piace descrivere le sue osservazioni. È anche un buon pedagogo - sebbene il libro non sia stato scritto con intento didattico - perché le cose da lui descritte sempre hanno un significato aggiunto - in quanto hanno qualcosa di esemplare -. È per questo che

considero il libro un'opera importante del suo genere.» [5] (Dezső Keresztúry).

«Concludendo, *Az idő marasztalása* è il volume più completo che il poeta abbia mai pubblicato. Questo volume abbraccia tutto; il passato e il presente, i pensieri filosofici e il gioco, l'amore e l'affrontare della morte. È una bella avventura approfondirsi in questa poesia, bella, vera, che tratta i problemi in modo molto originale e autentico.» [6] (György Horváthy)

«Bodosi non era pigro di inclinarsi a scoprire i valori. Ha raccolto valori intellettuali in un'epoca in cui contro l'idea del male solo pochi avevano avuto il coraggio di combattere.» [7] (Árpád Papp)

«Per me la vera rivelazione era il volume dei drammi, dal titolo *Giochi Antichi*. Le Etere di Atene, Santippe, L'Aiave di Locro e gli altri ci parlano, allo stesso tempo di temi eterni e caratteristi della sua epoca.» [8] (György Horváthy)

«II volume *Szép álmok vesztőhelye* è una raccolta di novelle insolite. L'originalità degli scritti va cercata soprattutto nel sapore delle frasi. Le righe sono semplici e pure, senza nessuna frattura. Anche il suo modo di tessere la trama è imponente. Le radici della sua arte vanno ricercate nella prosa americana degli anni Sessanta (Caldwell, O'Hara, Bellow, Capote) ma suo parente intellettuale può esser considerato anche lo scrittore ungherese vissuto in Brasile. Le novelle di György Bodosi parlano di passioni, narrate con maestria.» [9] (Vass Z.)

«Con il presente volume di racconti si può dire quasi completa l'opera dello scrittore, composta di poesie, drammi, saggi. Il "quasi" allude alla possibilità di vedere ancora altre opere negli anni successivi. I generi si mescolano, ma questi volumi sono pieni di energie. Tutto quello che Bodosi ha creato nella lirica e nei drammi, le sue osservazioni della sua vita attiva, adesso vengono rielaborati, in forma arricchita, resa, vivace e presente in questo volume di racconti. Il libro che il lettore sta per leggere, che non deve lasciarsi influenzato dal titolo, è una prosa piena di lirismo e di ottimismo. Ho avuto il privilegio di poter essere uno dei primi lettori di questo bel libro magico. E questo vale per tutti i racconti, dal primo all'ultimo.» [10] (Németh)

«La nascita delle novelle abbraccia un periodo di 40 anni. Ma esse, secondo l'autore, sono legate non solo per il genere, ma per la loro spiritualità. Questa non riguarda lo stile o il modo di condurre l'azione, ma quella sua capacità di mescolare elementi reali con quelli fantastici con cui riesce a creare un mondo tutto suo. Secondo Bodosì sta proprio in questo il compito della letteratura. La sua prosa è legata strettamente alla poesia, quel genere da lui amato perché profondamente convinto che le conoscenze e le informazioni più importanti, la scoperta dei segreti più nascosti sul mondo e sull'anima si acquisiscono tramite la poesia.» [11] (Ottó Fenyvesi)

«La pubblicazione del volume *Szép álmok vesztő-helye* è stata una sorpresa per i suoi lettori, che conoscevano Bodosi come poeta, scrittore di saggi, autore di drammi che sono testimoni della sua cultura classica. Con le novelle bizzare, insolite di questo volume presenta un suo nuovo lato. Al centro sta sempre l'autore anche se non si sa, se si tratta di una finzione o di una realtà. Bodosi ci fa sentire l'assurdità della nostra esistenza, in un mondo immaginario ma valido anche per il mondo reale. Non esprime guidizi, ma ci fa scoprire verità eterne. La libertà come un valore indiscutibile è fortemente presente nelle novelle rompendo le barriere dello spazio e del tempo, l'impiego dì elementi assurdi serve a questa esigenza. Il ruolo del sogno è molto importante in questi racconti. Gli apre un orizzonte vasto nel processo della creazione, lo fa arricchire con una forza surreale. ...Il lettore rimane affascinato dalla sua visione singolare, dal suo stile, dalla varietà delle tematiche e dalla forza psicologica condensatrice. Siamo curiosi di vedere con che cosa ci sorprendrà ancora.» [12] (Anna Ács)

NOTE

[1]La sociografia é un genere coltivato da molti scrittori ungheresi del Novecento.

[2]Gyula Illyés in: *Hajszálgyökerek*…

[3]Gyula Kodolányi: Discorso pronunciato alla presentazione del volume *Kő, kerék, víz* a Veszprém nel 1969.

[4]Miklós Gerencsér: *Költő a tájban* in: *Ébresztgetések*, pp. 67-72.

[5]Dezső Keresztúry: *Prefazione* al volume *Völgyvallatás*, Magvető, pp.5-9.

[6]György Horváthy: *Bodosi György hatodik verseskönyvéről*, in: *Az idő marasztalása*.

[7]Árpád Papp: *Recensione*

[8]György Horváthy: *Színpadra, filmre termett művek* in: *Antik Játékok*, Veszprém, 2000

[9]Vass Z: *Álmok marasztalása* in: *Don Domani*

[10]Németh Péter: *Utószó* in: *Szép álmok vesztőhelye*

[11]Fenyvesi Ottó: *Bevezetés egy költői esthez*

[12]Anna Ács: *Ha Don Domani úgy akarja*, in: *Kertparti Árnyakkal*.

- Judit Józsa (1954-2014) -
Pécs (H)

Opere:

Az öröm szavai (Le parole della gioia), Szépirodalmi könyvkiadó, Budapest. 1964 , pp.111.(poesie);
Kő, kerék, víz (Pietra, ruota, acqua), Magvető könyvkiadó, Budapest, 1968, pp.115 (poesie);
A Nap hiánya (Mancanza del Sole), Magvető könyvkiadó, Budapest, 1972, pp.106 (poesie);
A szólás vágyával (Con desiderio di dire), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1980, pp.108 (poesie);
Völgyvallatás (Indagando la valle), Magvető Könyvkiadó, Budapest 1980 , pp.183 (saggi);
Illyés Gyula Tihanyban (I. GY. a Tihany), Pro Pannonia, Pécs, 1990 (saggio);
Ébresztgetések (Svegliando i grandi del passato), 1991, Veszprém, edizione privata, pp.72 (poesie);
Hazában emberként I-II. (In patria da uomini I-II) *Egy falu orvosa* (Medico di un paese), *Árvízi hajós* (Barcaiolo in piena) , Balaton Akadémia, Vörösberény 1994/1995 (saggi);
Balatonfüred. Egy tóparti város története (Balatonfüred. La storia di una città di lago), Balatonfüred, Szelényi Könyvesház, 1995 (guida);

Az idő marasztalása (Invitando il tempo a restare), Eötvös Károly Megyei Könyvtár Veszprém és Balaton Akadémia, Veszprém, 1998 (poesie);
Antik játékok (Scene antiche), Eötvös Károly Megyei Könyvtár Veszprém, 200 (pezzi teatrali);
Szép álmok vesztőhelye (Patibolo dei bei sogni), Baláca Kiadó, Veszprém, 2001 (racconti);
Don Domani, Vár Ucca Műhely; Művészetek háza Veszprém, 2003 (racconti);
Kertparti árnyakkal (Gardenparty con spiriti), 2005, Baláca Kiadó, Veszprém, (racconti);
Kettesek a tóban (I numeri due sul lago), Balatonfüredi Önkormányzat, Balatonfüred, 2007, pp.269;
Egy csillag születése (Nascita di una stella) Balatonfüred, Balatonfüredi Önkormányzat, 2008;
Mondatokba takarózva (Coprendomi di frasi), Edizione privata, 2008.
Curriculum, Balatonfüred Önkormányzata, Balatonfüred 2010, pp. 190.
Nincs másom (Niente ho del mio), Bodosi György visszhangversei, kortárs olasz költők: Biagio Martin, Achille Curcio, Massimo Moretti dialektális verseire, a cura di Erzsébet Pásztori (grafica), Judit Józsa, Árpád Dunai, Edizione artigianale, Budapest 2011.
Rőzselángok. Karácsony ajándoka… (Fiamme di ramaglie. Il dono di Natale), a cura di Erzsébet Pásztori (grafica), Árpád Dunai (tipografia), Edizione artigianale, Budapest 2013.
Csillagórán (Nell'ora stellare), In memoriam Judit Józsa, (Parte XII: *Anno Bodosi*, a cura di Dr. Judit Józsa), a cura di László Cserép, Gabriella Józsa, Markó Jarina, illustrazione Erzsébet Pásztor in Dunai, Balatonüred Városért Közalapítvány, Balatonfüred 2015, pp. 232.
Itiner, Jeltől jelig, tájregény 32 stáción át, a Balaton-felvidék egyik gyönyürű medencéjében, Pécselyen (Itinerante), Da segno a segno, romanzo di paesaggio in 32 stazioni in un bacino meraviglioso dell'altopiano di Balaton, a Pécsely, Edizione privata, Veszprém, 2018.





Ultimi cinque volumi e la dedica a Melinda B. Tamás-Tarr



A Balatonfüred, l'Autore durante la presentazione della sua ultima fatica, l'«Itiner» interviene e dedica il suo libro nel 2017

Piccola rassegna

György Bodosi (1925-2022)
COPRENDOMI DI FRASI

1. Colpo laterale

II risultato ottenuto non soddisfa mai le aspettative, neanche in età più avanzata. Il foro riesce grossolaneamente sempre più grande del chiodo. Le parti non si combaciano perfettamente. Le parole messe una acconto all'altra, inseguono, zoppicanti i pensieri nella frase.
Non arriviamo, neanche facendo giri inutili dove si vuole giungere direttamente. Sordi alle domande di chi ci sta accanto, dialoghiamo con gli abitanti di galassie lontane. Cerchiamo di decifrare i nostri sogni più confusi, mentre cigolano in modo da far pietà le giunture consumate delle ruote.
Ma chi ci fa fare, dopo tutti i fallimenti, a prendere sempre nuove iniziative? Forse proprio perché ci pare che a duolere non sia solo il nostro fianco urtato, casualmente al bordo del tavolo, ma tutto l'universo.

2. Con segni senza segno

Ti faccio capire tutto - disse in verde ed in azzurro il Mare al Cielo. Poi continuò a dire bugie alla Terra, in bianco, in grigio e in rosso fiamma.
Un uccello si tuffa nel mare. Una persona stava in piedi sulla riva. Ha alzato la mano, ha fatto un cenno. La Mano e l'Essere Alato appartenevano uno all'altro. La mano poi, stancatasi si lasciò cadere al fianco, l'altro, imitandolo si tuffò nell'acqua. Il gioco andava avanti così, chissà da quanto tempo. Poi l'uccello precipitò nell'acqua.
Siamo stati orfani e così bianchi, entrambi in quest'ultima congiunzione, così lontana e cosi vicina.
Non ci capisco niente. Osserva la Terra in grigio, in bianco e in rosso porpora. Il cielo ripeteva le stessa cosa al Mare, a sua volta in verde e in azzurro. Ma quello come se non ci fosse niente continuò, incolore, ad agitarsi all'impazzata.

3. Quotidianamente

Là fuori, al giardino il vento dirige la quotidiana ginnastica di prima mattina. Spalanca, poi sbatte il porticino, ripetendolo senza stancarsi. I fiori nelle aiuole giacendo bocconi a terra fanno alzare ritmicamente le caviglie, mentre le verdure dell'orto supine, in appoggio sui gomiti alzano il sederino. I cespugli piegano le ginocchia, e gli alberi, sulla punta di piedi fanno cenni con le dita. Il merlo con il becco si sta impegnando a dare picchi al lamiere della grondaia.
In periferia, via-via le finestre delle case si spalancano. Da qualche parte un bambino senza padre - bambino o bambina? - fa cadere dalla mano una palla gialla.
Il Sole comincia a rotolarsi in su, seguendo il suo vecchio cammino abituale nel Cielo.

4. Colmo di impeti

Come fanno a ritrovarsi due bestie svegliate di soprassalto? Quando che si libera dalla propria ombra l'uccello che spicca il volo? Dove che trovi le orme che ci collegano con i carri di quelli che sono già partiti?
Ma va'! Perché ti tormenti con simili pensieri?
Accordati il liuto, Apollo mio! Fallo bene, c'è gente che ti aspetta nel porto. Mettiti in ordine Venere, per quella confusa gente! Con particolare cura soprattutto alile parti intime! Che tutti facciano il proprio dovere! Mercurio mio, non esitare, perché aspetteresti un'occassione migliore? Non fare storie! Fuori il coltello1 Fuori il colpo!
Questi qui, tutti quanti sono arrivati, papunto, per rischiarsi la vita.
L'Anima ha bisogno di bollirsi, indignarsi. Non gocciolare come una botte quasi vuota. Sei colmo di emozioni, di stupidi amori intensi! E di tanta sana rabbia!
Mettiti in cammino! Via! Va' a vivere la tua vita!

5. Trave di colmo laterale

Un bel giorno, sorvegliando i lavori di ricostruzione che eseguivano i carpentieri presso una vecchia casa, ho incontrato sotto il tetto una trave di colmo laterale, divenuta esile ma ancora vibrante nel corpo.
Me ne innamorai subito: una trave di colmo laterale, continuavo a ripetermi. Alla fine anche lei si affezionò a me.
Da quel tempo perfino il mio modo di camminare è cambiato. Ho un portamento più diritto. Si vede che a qualcuno sussurrano alla mie spalle i soliti benevoli. Qualcuno me lo fa notare anche apertamente in faccia.
La nostra attrazione - o detta in maniera più volgare, la nostra relazione - non poteva durare molto. Il tetto venne ricoperto di nuovo. Non ci vedremo mai più, noi due.
Ma io so bene che lei c'è. Snella ma allo steso tempo rotonda, sta aspettando qualcuno. Che stia aspettando me? O qualcun'altro? Comunque sia, io non nutro rancore. Da parte mia continuo ad amarti, amare Te, carissima Trave di Colmo Laterale, che mi resti fedele anche nell'infedeltà!

6. Per una bellissima Elena

Sebbene mi considero troppo vecchio per fare visite alle Dame che abitano cosi lontano e guardare incuriosito le loro bellezze, ogni giorno esco a fare due passi e giro le colline. Passo in rassegna le belle vecchie casa da vino.
- Questa qui ha ancora belle gambe, È vero che le pareti laterali sono in uno stato pietoso, per non parlare delle parti inferiori. - Guarda, che ti sistemerei bene io -dico ad un'altra. E getto un'occhiata dentro una fessura apertasi in un punto insolito. Delia parete.
Mi porterei a casa almeno la tua porta su cui c'è la bella incisione raffigurante il sole. E se fosse possibile anche quel pezzo di parete da dentro.... Ma come si è conciata male questa signorina! Come è vecchia, ma ha ancora delle grazie promettenti. E come ha snelli i fianchi! E come è brava, nonostante l'età veneranda ad appoggiarsi con il gomito al fianco della collina. - Ma tu, non potevi venire dieci anni fa? O meglio ancora, alcuni decenni fa? A scegliertene una bella, fa giusta stagione erano i primi decenni del secolo passato. Ma di chi è la colpa se il trisnonno non aveva abitato queste parti?
-Mannaggia! Se non puoi entrare in nessuna di loro, cerca di conquistare tutte. Come? Insieme a voi?
Ma prima bisogna definire i particolari, mettersi d'accordo. Come nell'occassione di quell'altra battaglia per quell'Altra Donna. Cominciamo con i'enumerazione. Poi facciamo un'immolazione. No, magari quello lo faremo più tardi, fuori. Non ne abbiamo a casa del vino particolarmente buono. Su, andiamo! Cominciamo l'assedio! Il sole d'inverno non riesce a cacciare via la nebbia, ma noi, se uniti, almeno la strada per andarci la troviamo.
Quella del ritorno è un'altro discorso... Come fare7 Forse capiterà qualcuno, magari un cantastorie cieco a cantare le gloriose e vaccilanti esplorazioni in collina delle nostre ombre.

7. Coprendomi di frasi

Un fuoco si accende nella lontananza. Poco più in là un'altro. Il terzo nella vicinanza. Si stanno avvicinando i cervi - gelo. Avanzano con passi snelli, si fanno vivi i ricordi lontani.
Il vento emmette un fischio acuto. Dalla valle lassù verso la montagna. Quando è stato esattamente il "tempo che fu"? Le parole hanno freddo, si coprono di frasi.
Ho paura di me stesso. Dalla terra alzo una stella precepitata accanto a me. La copro, delicatamente con un morbido fazzoletto. Era integra quando la ho distesa sul palmo della mano, ma adesso con un tono cade in pezzi.
Mi metto in ginocchio. Comincio a battere la crosta di ghiaccio. Armato con un'accetta, furioso contìnuo a batterlo. Se sarà ancora sotto di me e se non fosse così, dove sarà, dove mi sarà fuggito il fiume?

Traduzioni di © **Judit Józsa (1954-2014)**

SII TE STESSO
(Légy önmagad)

Sii proprio te, sii te stesso!
Ti manda la parola, ti chiama la voce.
Sii proprio te, sii te stesso!
Stendi le ali con coraggio.

Sii proprio te, sii te stesso!
Mira la sorte, lotta per essa!

Sii proprio te, sii te stesso!
Né più premio, né più rango.

Sii proprio te, sii te stesso!
Brucia, sfavilla, spargi il fuoco!

Sii te stesso!

RICETTA
(RP)

Prendi un bel po' di tranquillità,
Fai miscela con l'impassibilità,
Aggiungi un pizzico di ironia.
Metti dell'umore con qualche bottiglia
E quanto ne ci sta, dell'allegria.

Versa su lo sciroppo della lusinga
Premila coi geni della tua angoscia
Tagliare in piccole pastiglie –
Glassa tutto con le bugie.

Così cerca di inghiottirle.
Quanto si deve ancor prenderle?

Dal volume *Nap hiánya/Mancanza del Sole* (Magvető, 1972)



L’invecchiato poeta ogni tanto esce nel giardino per
[star tra i suoi fantasmi creati da se stesso. Per scam-
[biare idee.
Si siede accanto al più giovane. L’invoca:
[fantasmagoria!
Tutto il mondo è già un fantasmagoria, - risponde il
[fantasma.
Ciò nonostante la vita è bella – gli dice un altro
[fantasma della figlia del Re Ubu nascosto tra le [foglie di lillà e di quercia.
Si vedono soltanto l’orlo della gonna e i suoi piedi. [Ha una sola gamba.
Lo zio Sasso, il più vecchio, l’idolo creato dalle
[macine di pietre millenari conclude il discorso. Con
[denti stridenti dice: VIVI BENE!
Appoggiandosi sul suo bastone, con passi pesanti il
[poeta rientra in casa.

Continua a curare la sua signora malata.

DOLCE PATRIA
(Édes haza)

La Patria non è dolce
ma è come il mar amaro.
Il tutto suo fondo
ancora lo stai ignorando.

Madre, genitrice deviata
degli esseri contorti.
Ha sempre partorito
rampolli torti!

Non culla, non cura,
pur arando è incolta
con te seminata
terra di pietra.

Ci ha ingannato tutti.
Da spina e malerba invaso bosco,
smarrente prato melmoso.
Dolce Patria!

1972

Da «Osservatorio Letterario» NN. 69/70 pp. 83-89, NN. 121/122 pp. 198/199., NN. 147/148 p. 109.

Traduzioni di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Fonte del testo e delle immagini dell’album familiare e dell’internet: Osservatorio Letterario, Anno XIII - NN.69/70 2009 pp. 83-89., Anno XXII – NN. 121/122 pp. 198/199. – NN. 147/148 pp. 103-109. Scritti di lui e su di lui abbiamo pubblicato nei nostri seguenti fascicoli sia in italiano che in ungherese: NN. 69/70 – 77/78, 115/116, 121/122–123/124, 143/114–147/148 nelle nostre sontuose giubilari antologie (Altro non faccio…, Rassegna solenne, XX anni, XXV anni. Un quarto di secolo).

Dalla sua raccolta archeologica…













Quando esisteva ancora il suo museo nell'edificio della scuola soprannominata.

Fonte: il fascicolo NN. 147/148 dell'Osservatorio Letterario:



In rete: http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio115-116estratto-kivonat.pdf.

IN MEMORIAM BODOSI GYÖRGY 2022 e 2025:

In occasione della sua scomparsa del febbraio 2022 la Füred-Tv di Balatonfüred lo ricordava con il loro film

documentario fatto a proposito del suo 85° compleanno (v. le immagini sottostanti): *https://www.youtube.com/watch?v=gZ3bDNYoKDU*











Video della TV locale di Balatonfüred della presentazione del suo ultimo libro, intitolato *Itiner*: *https://www.youtube.com/watch?v=dnXjy1aEaDA*
La Magyar Katolikus Rádió [Radio Cattolica Ungherese] l'11 marzo 2025 ha ricordato di lui in occasione dell'anniversario centenario della sua nascita nella rubrica Koszorúk [Corone]. Il coduttore-redattore György András Nagy ha ricordato di lui con il poeta di Premio Kossuth, scrittore, traduttore letterario e storico di letteratura **Gyula Kodolányi** (1942) e con sua moglie, storico d'arte **Mária Illyés** (1941), figlia del poeta e scrittore **Gyula Illyés** (1902-1983) [*https:www.katolikusradio.huarchivum.php?firstaudioid=16&mev=2025&mho=03&mnap=11&mora=16&mperc=04*]
Dalla sua morte fino ad oggi ci sono inoltre varie manifestazioni culturali e letterarie riguardanti lui e il suo operato. In quest'anno anche in occasione dell'anniversario centenario della sua nascita. Basta digitare il suo nome: Bodosi György nei motori di ricerca.

POST DI GIUSEPPE DIMOLA

@Giobbe56.bsky.social

DURI TEMPI CORRENTI



SENZA GIUSTIZIA NON C'È PACE. E senza democrazia non c'è libertà. Oggi Usa e Russia condividono la medesima logica incivile (in spregio al diritto internazionale): la "legge del più forte", Russia per mezzo della guerra, Usa per mezzo della ricchezza.



Nell'Ottocento (avvento del capitalismo) tale "legge naturale" si modifica rispetto ai secoli precedenti. La spinta dell'uomo a prevaricare sul più debole diventa l'affermazione di uno status sociale che non passa più attraverso la guerra bensì attraverso la ricchezza.

"Per legge di natura chi è più forte comanda", sosteneva l'imperialismo ateniese (416 a.C.). La "legge del più forte" prevede dunque che chi lo è meno si sottometta: somma ingiustizia! Fedro (favola lupo e

agnello) avvertiva: “dell’alleanza con il potente non ci si può mai fidare”.



“La forza è ciò che rende chiunque vi sia sottomesso una cosa. (...) Il potere che essa possiede di trasformare gli uomini in cose è duplice e si esercita da ambo le parti: essa pietrifica ... le anime di quelli che la subiscono e di quelli che la usano." (Simone Weil)

Nonostante i valori dell'humanitas, anche Manzoni cedette al pessimismo disperato nell'opera Adelchi: "Non resta che far torto, o patirlo. Una feroce forza possiede e fa nomarsi diritto: la man degli avi insanguinata seminò l'ingiustizia".

L'imperium della forza disumanizza l'uomo, lo ricaccia nell'originaria bestialità. Scettico il poeta seicentesco Jean de La Fontaine : “la ragione migliore è sempre quella del più forte”. Serve "la Rivoluzione della speranza" (Erich Fromm)

Giuseppe Dimola (1956)
- Vittuone (Mi) -

nome, o vere trattazioni, tra versi poetici e romanzi (non si parla di saggi, ovviamente, quando le siano dedicati e se ne faccia argomento e studio), non si saprebbe proprio dove andarli a cercare. Ancora una volta, dunque, una volta di più, ha soccorso il **Grande Dizionario della Lingua Italiana** di **Salvatore Battaglia** (UTET), qui utilizzandone il volume XIII, del 1986 alla pagina 592.

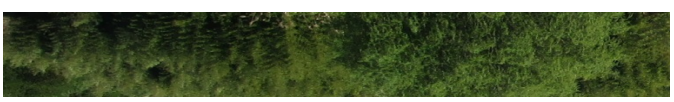
-**Corrado Govoni** (1884-1965), *La ronda di notte, nuove poesie*, Milano 1966:"Fu piantata (la siepe) a difesa e protezione/di pittosporo, spino e pungitopo,/o per semplice frangivento/ e muro divisorio di confine".
-**Eugenio Montale** (1896-1981), *Le occasioni*, Milano 1954, prima edizione 1939: "Poi fu l'oscurità piena, e dal mare/un rombo basso e assiduo come un lungo/ regolato concerto, ed il gonfiare/d'un pallore ondulante oltre la siepe/cimata dei pittosfori".
-**Mario Soldati** (1906-1999), *La busta arancione*, Milano 1966: "Rientrammo nel giardinetto dietro la siepe dei pitosfori e ci baciammo a lungo".
-**Alberto Moravia** (1907-1990), *1934*, Milano 1982: "Ho guardato nel giardino. Si vedeva il solito viale fra i pitosfori, in leggera salita, in cima al quale sorgeva la solita villa a due piani, in stile floreale".
-**Italo Calvino** (1923-1985), *Racconti*, Torino 1958: "I pittospori…sono già così alti?"
-**Luigi Malerba**, *Il serpente*, Milano 1966: "fra la ghiaia dei viali è cresciuta l'erba, due merli neri si rincorrono sotto i cespugli di pitosporo o pittosporo ('Pittosporum') [con uno scrupolo tutto originale di dare spiegazione di un termine insieme popolare e scientifico per natura mutevole come son molti della botanica, a favore della praticità e della compiutezza verbale utile a chi legge, come è senz'altro infrequente trovare in una opera di narrativa. Nota del curatore].

E, concludendo con le parole affini che riporta **Battaglia**:

-*La Pittoscultura* è una tecnica rappresentativa commista di pittura e scultura.
-La *Pittografia* è una forma primitiva di scrittura composta di disegni e di oggetti materiali [che nulla c'entra dunque con la *pece*, nota del curatore].

…Ricordando che in zoologia *Pitta* è genere di uccelli passeriformi.
-Ma *Pitta* è anche un prodotto della panetteria calabrese.
- *Alfredo Pitta* è stato uno scrittore, il quale, per le inimmaginate combinazioni dei nomi e la quasi omonimia, può confondersi con
- *Alfredo Pitto* il calciatore.

Daniele Boldrini
- Comacchio (FE) -



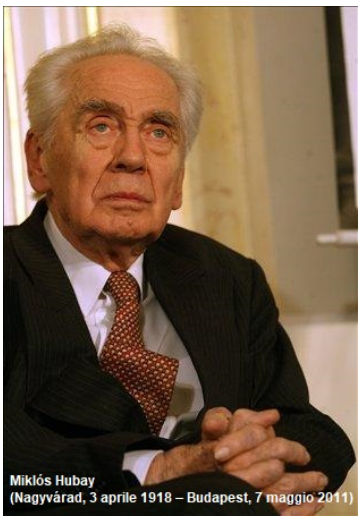
L'ARCOBALENO
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Anna Erki-Szabóné Bognár *— Budapest (H)*
MIKLÓS HUBAY DRAMMATURGO PRESSO L'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI BUDAPEST



Miklós Hubay è senza dubbio una delle figure più importanti della letteratura drammatica ungherese del XX secolo. Sarebbe necessario uno studio approfondito per descrivere la sua opera significativa, i suoi drammi furono tradotti anche in italiano e rappresentati in Italia. Nel numero giubilare della rivista Nuova Corvina descrivo solo il suo lavoro legato all'Istituto Italiano di Cultura. Ognitanto anche lui, Miklós Hubay pubblicò saggi alla Nuova Corvina e furono scritti diversi studi su di lui. Miklós Hubay è stato invitato a partecipare a molti eventi dell'Istituto Italiano di Cultura (programmi letterari, inaugurazioni di mostre, tavole rotonde), e molte volte sono state al centro dell'attenzione anche le sue attività artistiche e creative.
Il volume *Ungheria 1956: la cultura si interroga* è stato presentato il 25 novembre 1996 all'Istituto Italiano di Cultura. Il libro, a cura di Roberto Ruspanti è stato pubblicato dalla Casa Editrice Rubbettino. All'evento in lingua italiana è intervenuto tra gli altri anche Miklós Hubay.
Nell'agosto 2006 lui è stato invitato all'inaugurazione di una mostra, venivano presentate le vignette umoristiche, caricature di György Rózsahegyi su scrittori, musicisti, pittori e calciatori. La mostra è stata inaugurata dallo scrittore e drammaturgo Miklós Hubay.
Nell'ottobre 2006 è stato pubblicato dalla casa editrice Laterza il volume *ILLUSTRISSIMI - Galleria del Novecento*, alla cui presentazione ha contribuito anche Miklós Hubay. Nel libro del noto giornalista Nello Ajello si possono leggere articoli, recensioni e interviste. Miklós Hubay ha forti legami con l'Italia: basta menzionare che ha insegnato letteratura ungherese all'Università di Firen-


Miklós Hubay
(Nagyvárad, 3 aprile 1918 – Budapest, 7 maggio 2011)

ze dal 1974 e al 1988. Così conosceva bene i personaggi citati dal giornalista Nello Ajello, e poteva fare dei commenti e spiegazioni personali. Nel dicembre 2008 sono stati presentati all'Istituto Italiano di Cultura l'*Album Hubay* di scrittura autobiografica e il volume di genere tragedia *Il resto è silenzio*. L'evento antecedente è il prestigioso invito che l'allora novantenne scrittore è stato ospite d'onore alla manifestazione Gutemberg 2008 a Catanzaro, l'Italia lo festeggia, riceve il diploma ad honorem, incontra tanti giovani, i catanzaresi vedono il suo dramma interpretato da 3 attori; la rappresentazione ebbe un enorme successo.

L'intervento successivo di Miklós Hubay all'Istituto Italiano di Cultura è stato di carattere molto personale, poiché è stata la presentazione del loro libro di dialogo con Andás Csillaghy, pubblicato dalla casa editrice Napkút, *Due „kuruc" conversano* al 13 aprile 2010. I due intellettuali hanno un forte legame con l'Italia e sono entrambi grandi fan di Ady, motivo per cui hanno scelto la poesia di Ady come titolo del loro volume. Csillaghy partì da Felvidék e Hubay da Nagyvárad, e la loro vita fu segnata dall'Italia e dal loro maestro, il saggista Umberto Campagnolo, che nel XX secolo secolo, fu il primo a sottolineare l'importanza del dialogo nella vita internazionale. In ricordo di Campagnolo, i due intellettuali ungheresi hanno deciso di trasformare il loro dialogo in un libro.

L'Istituto Italiano di Cultura ha organizzato una grande celebrazione per il 90° compleanno di Miklós Hubay, alla quale hanno partecipato numerosi relatori illustri: Géza Vasy, Presidente dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi, László Lator Poeta, Accademia Széchenyi della Letteratura e delle Arti, Imre Makovecz, Presidente dell'Accademia Ungherese delle Arti, Zoltán Kenyeres Docente universitario, Istituto di Storia della Letteratura Ungherese (Universitá ELTE), D. István Szabó Storico della letteratura, Società Ungherese di Storia della Letteratura e altri.

Nel corso della sua lunga vita, Miklós Hubay è stato invitato numerose volte all'Istituto Italiano di Cultura, e ha sempre accettato volentieri gli inviti. Al mio ruolo di curatrice della fondazione *Miklós Hubay Paradiso Perduto (Hubay Miklós Elveszett Paradicsom Alapítvány)*, sono lieta di vedere che l'Istituto Italiano di Cultura seguiva sempre da vicino il lavoro importante del drammaturgo, lodando e apprezzando sempre la sua carriera artistica.

Anna Erki-Szabóné Bognár*

l'autore partecipa al programma di borse di studio d'arte dell'Accademia Ungherese delle Arti. Il lavoro dell'autore è stato creato con il sostegno dell'Accademia Ungherese delle Arti, nel programma di borse di studio d'arte dell'ente pubblico.

N.d.R. * Anna Bognár Erki-Szabó, Anna Bognár in Erki-Szabó oppure Anna Bognár cgta Erki-Szabó è anche una valida poetessa ungherese e pur una redattrice della Rubrica Vita Pubblica nella Magyar Katolikus Rádió/Radio Cattolica Ungherese, fondata nel 2004. Dell'Autrice col nome da nubile – Anna Bognár – nel passato abbiamo pubblicato alcuni lavori – eccetto le sue poesie – a partire dall'anno 2014: *Leopardi, Operette morali* in *Rassegna solenne, Antologia, Miscellanea ungherese e italiana in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario* pp. 136, Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2014, pp.31-35., *Osservatorio Letterario* NN. 99/100 2014 pp. 48-49; *Concordia Corporis Animauque* in *Osservatorio Letterario* NN.119/120 2017/2018 pp. 187-188.

APPENDICE/FÜGGELÉK

___Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese__

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

„Az igazi művészet soha nem kényelmes.”

„Az autentikus művészet mindig találkozás a misztériummal.”

„Küldetésük nemcsak a szépség megteremtése, hanem a történelem ráncaiban megbúvó igazság, jóság és szépség feltárása, hangot adni a hangtalanoknak, a fájdalmat reménnyé változtatni.”

„A művész az, akinek az a feladata, hogy segítse az emberiséget abban, hogy ne veszítse el az irányt, ne veszítse el a remény horizontját” – fogalmazott Ferenc pápa, aki úgy szólítja meg a művészeket, mint „a szépség őrzőit, akik a világ sebei fölé tudnak hajolni”.

Homíliájában Ferenc pápa a művészek szerepéről elmélkedett, akik „a szépség őrzői”, akik képesek „a világ sebei fölé hajolni”. Alkotásaik feltárják a történelem rejtett jóságát, és a nyugtalanság békéjét kínálják fel az emberiségnek. Tehetségük nem véletlen, hanem meghívás, amelyre válaszoljanak nagylelkűen, szenvedéllyel és szeretettel – hangzott a Szentatya felhívása.

Az évközi hatodik vasárnap evangéliumi szakaszát elemezve Ferenc pápa idézte Jézusnak a boldogságokra vonatkozó, mindig megrendítő szavait: „Boldogok vagytok, szegények, mert tiétek az Isten országa. Boldogok vagytok, akik most éheztek, mert jutalmul bőségben lesz részetek. Boldogok vagytok, akik most sírtok, mert sírástok nevetésre fordul” (Lk 6,20-21). Ezek a szavak a világ logikájával szemben arra szólítanak, hogy a valóságot Isten tekintetével nézzük, amely a felszín mögé lát, és még a gyengeségben és a szenvedésben is felismeri a szépséget.

A Lukács evangéliumából vett szakasz második részére utalva a pápa idézte a kemény és figyelmeztető szavakat: „De jaj, nektek, gazdagok, mert már megkaptátok vigasztalástokat. Jaj nektek, akik most jóllaktatok, mert éhezni fogtok. Jaj nektek, akik most nevettek, mert sírni és jajgatni fogtok” (Lk 6,24-25). Kifejtette, hogy a „boldogok vagytok” és a „jaj, nektek” közötti ellentét annak a fontosságára emlékeztet, hogy felismerjük, hol találjuk meg mi a biztonságunkat.

A Szentatya ezután a művészek hivatásához fűzte gondolatait, amelynek része, hogy tanúi legyenek a boldogságok forradalmi értelmezésének. Küldetésük nem pusztán az, hogy szépséget alkossanak, hanem az is, hogy feltárják a történelem eseményeiben rejlő igazságot, jóságot és szépséget, hogy hangot adjanak azoknak, akiknek nincs hangjuk, hogy a fájdalmat reménységgé változtassák. A pápa megállapította, hogy korunk az összetett válságok ideje, amely nem pusztán gazdasági és társadalmi válság, hanem mindenekelőtt a lélek, az eszme válsága. A művész feladata, hogy segítsen az emberiségnek abban, hogy ne veszítse el végcélját, előrehaladásának irányát, ne veszítse el a remény láthatárát.

A Szentatya óva intette a művészeket a felszínes reménytől, hangsúlyozva, hogy az igazi remény összefonódik az emberi lét drámájával, amely ég és világít, mint Isten Igéje. Ezért a hiteles művészet mindig találkozás a misztériummal, a szépséggel, amely felülmúl bennünket, a fájdalommal, amely megkérdőjelez minket, az igazsággal, amely hív minket. Az ellenkező esetekre vonatkozik az evangéliumi szakaszban elhangzott „jaj”! az Úr szigorú felhívása.

Ferenc pápa idézett a XIX. században élt Gerard Manley Hopkins (1844-1889) angol költő és jezsuita pap „Isten fensége” c. költeményéből: „Egy világ, mit Isten fensége hord. Villámlana: lemez, ha lengetik”. Ez a művész küldetése – mutatott rá homíliájában Ferenc pápa: felfedezni és feltárni a rejtett nagyságot, érzékelhetővé tenni azt a szemünk és a szívünk számára. Ugyanez a költő hallotta a világban egy „ólom visszhangját” és egy „arany visszhangját” is. A művészek alkotásaik révén megkülönböztetik a világ eseményeinek különböző visszhangjait – állapította meg a Szentatya. Arra hivatottak, hogy értékeljék és megmagyarázzák ezeket a visszhangokat, vajon csábító szirénhangokról van-e szó, vagy legigazibb emberségünk hívásairól? Bölcsességre van szükségük, hogy megkülönböztessék azt, ami „olyan lesz, mint a „pelyva” amelyet „elsodor a szél a földről”, vagy „mint a víz partjára ültetett fa, amely kellő időben gyümölcsöt terem” (vö. Zsolt 1,3-4) – idézte a pápa a szentmisén elhangzott első Zsoltár szavait.

A művészek a szépség, a boldogság őrzői: „Kedves művészek, ti vagytok a szépség őrzői, akik a világ sebei fölé tudnak hajolni, akik tudják, hogyan kell meghallani a szegények, a szenvedők, a sérültek, a bebörtönzöttek, az üldözöttek, a menekültek kiáltását. A boldogságok őrzőit látom bennetek” – hangsúlyozta a pápa. Korunkban, amikor a különbségeket nem a kölcsönös gazdagodás lehetőségének tekintik, hanem a megosztottság ürügyévé válnak, a kultúra emberei arra kaptak meghívást, hogy hidakat építsenek, hogy megteremtsék a találkozás, a párbeszéd terét, hogy megvilágosítsák az elméket és felmelegítsék a szíveket.

Arra a kérdésre, amit egyesek feltehetnének, miszerint „Mi haszna van a művészetnek egy sebzett világban?” a pápa a következőket válaszolta: A művészet nem egyfajta luxus, hanem a szellemiség igénye. Nem menekülés, hanem felelősség, cselekvésre való felhívás, kiáltás. A szépségre nevelni annyit jelent, hogy a reményre nevelünk. A remény pedig soha nem válik el a lét drámájától: áthatja a mindennapi küzdelmet, az élet nehézségeit, korunk kihívásait. Utalással az elhangzott evangéliumi szakaszra, a pápa felidézte, hogy Jézus boldognak mondja a szegényeket, a szenvedőket, a szelídeket, az üldözötteket. Ez egy megfordított logika forradalma. A művészet pedig arra hivatott, hogy részt vegyen ebben a forradalomban. A világnak prófétai művészekre, bátor értelmiségiekre, a kultúra alkotóira van szüksége.

A művészek alkotásaikkal hirdessenek egy új világot: „Engedjétek, hogy a boldogságok evangéliuma vezessen benneteket, és művészetetekkel hirdessetek egy új világot!” – hangzott a pápa felhívása. Arra kérte a művészeket, hogy soha ne hagyják abba a keresést, a kérdezést, a kockázatvállalást. Mert az igazi művészet soha nem kényelmes, hanem a nyugtalanság békéjét kínálja.

A Szentatya arra biztatta a művészeket, hogy ne feledjék el: a remény nem illúzió, a szépség nem utópia. Tehetségük nem véletlen, hanem meghívás, amire válaszoljanak nagylelkűen, szenvedéllyel, szeretettel.

Még álljon itt néhány zárószó Ferenc pápa «Spera» című önéletrajzi könyvéből: «Egyikünk sem egy sziget, egy autonóm és független én, és a jövőt csak együtt építhetjük fel, anélkül, hogy bárkit elvetnénk.

Kötelességünk ébernek és tudatosnak lenni, legyőzve a közöny kísértését.

Az igaz szeretet nyugtalan.

Általában azt mondják, hogy a szeretet ellentéte a gyűlölet, és ez igaz is, de sok emberben nincs tudatos gyűlölet. Az Isten szeretetének, Isten együttérzésének, Isten irgalmának leghétköznapibb ellentéte a közöny.

Egy férfi és egy nő elpusztításához elegendő a figyelmen kívül hagyásuk. A közöny agresszió.

A közöny megölhet. A szeretet nem tűri a közömbösséget.

Ma minden eddiginél jobban összefüggésben van, és ma minden eddiginél jobban meg kell gyógyítanunk a kapcsolatainkat: még az a kemény ítélet, amit a szívemben hordok a bátyám vagy a nővérem ellen, az a begyógyulatlan seb, a meg nem bocsátott gonoszság, az a hallatlan előítélet, az az ellenséges bizalmatlanság, az a düh, amelyek csak ártanak nekem, az a kis háború, amit magamban hordozok, ezt a tűzfészket el kell fojtani még mielőtt szétterjedne. És össze kell hangolnunk a tudományos és technológiai innováció növekvő fejlődését az egyre nagyobb egyenlőséggel és társadalmi befogadással. Míg új távoli bolygókat fedezünk fel, újra fel kell fedeznünk a körülöttünk lévő testvéreink szükségleteit. Csak a testvériségre nevelés és a konkrét szolidaritás tud felülkerekedni a "kiselejtezés ókultúrán", amely nemcsak az élelemre és az árukra vonatkozik, hanem mindenekelőtt a technikai-gazdasági rendszerek által marginalizált embereket érinti, ahol a középpontban, anélkül, hogy észrevennénk, gyakran már nem az ember, hanem a termékei állnak.

Nem maradhatunk közömbösek ölbe tett kézzel, sem fatalisták, tárt karral. A keresztény kinyújtja a kezét.

Úgy tűnik, hogy ma sokan, különféle okok miatt, nem hisznek egy lehetséges boldog jövőben. Ezeket a félelmeket komolyan kell venni, de nem leküzdhetetlennek. Legyőzhetjük, ha nem zárkózunk magunkba. A jelenünkben rejlő gonoszsággal és csúfsággal szembesülve mi is kísértésbe esünk, hogy feladjuk a szabadságról szóló álmunkat. Így visszahúzódunk elszigetelődvén törékeny emberi biztonságukba, megnyugtató hétköznapjainkba, jól ismert félelmeinkbe. És a végén lemondunk az Ígéret Földjének boldogságába vezető útról, hogy visszatérjünk Egyiptom rabságába. A félelem a rabszolgaság eredete, és a diktatúra minden formájának eredete, mert az emberek félelmeinek felhasználásával növekszik a közöny és az erőszak. Ez egy ketrec, amely kizár minket a boldogságból, és ellopja a jövőt.

De csak egy férfi, egy nő elegendő ahhoz, hogy legyen remény, és ez a férfi és az a nő te lehetsz. Aztán van még egy „te" és még egy „te", és akkor „mi" leszünk.

Nekünk, keresztények számára a jövőnek neve van és ez a név a remény.

Reménykedni nem azt jelenti, hogy naiv optimistának kell lenni, aki figyelmen kívül hagyja az emberiség gonoszságának drámáját. A remény annak a szívnek az erénye, amely nem zárkózik be a sötétségbe, nem reked meg a múltban, nem vegetál a jelenben, hanem tudja, hogyan lássa tisztán a holnapot, […]» Tudnunk kell használni a szemünket, hogy lássuk a másikat, használjuk fülünket, hogy meghalljuk a másikat, meghalljuk a kicsik, a szegények, a jövőt félők kiáltását, hallgasd meg közös otthonunk, a szennyezett és beteg föld néma kiáltását is. És miután megnéztük, meghallgattuk, jöhet […] a cselekvés. […]».

És itt még a Szent Péter Bazilikában, négy évvel ezelőtt, 2021. november 14-én tartott homíliájában elhangzott szavait idézném: «A keresztény remény valójában nem egy üdvös optimizmus, mondanám inkább, nem egy kamasz optimizmusa annak, aki abban reménykedik, hogy a dolgok megváltoznak, és közben tovább alakítja az életét, hanem sokkal inkább az jelenti, hogy napról napra építeni a szeretet, az igazságosság és a testvériség birodalmát. Arra kérnek bennünket, hogy a világ mindennapi romjai között legyünk a remény fáradhatatlan építői; legyünk a fény, míg a nap elsötétül; legyünk az együttérzés tanúi, miközben körülöttünk a figyelmetlenség uralkodik; legyünk szeretetteljesek és odafigyelők a széles körben elterjedt közöny közepette. Legyünk az együttérzés tanúi. Soha nem tehetünk jót együttérzés nélkül. Legfeljebb jó emberekként viselkedni, de nem érintik a keresztény utat, mert nem érintik a szívet. Ami megérinti a szívünket, az az együttérzés: közelebb kerülünk, együttérzünk és gyengéd gesztusokat teszünk. […] A szegényekhez közel álló, maga is lélekben szegény püspök, Don Tonino Bello [(1935-1993) szerk.] megismételte: „Nem korlátozhatjuk magunkat a reményre, meg kell szerveznünk a reményt". Ha reményünk nem válik konkrét döntésekké és a figyelem, igazságosság, szolidaritás, a közös otthonról való gondoskodás gesztusaivá, akkor a szegények szenvedését soha nem lesz képes oltani, a peremen élő erők nem téríthetők meg, a kiselejezett gazdaság nem virágozhatna újra. […] Gyönyörű ez a Tonino Bello-féle kifejezés: a remény megszervezése, konkrét életté való átültetése mindennap, emberi kapcsolatokban, társadalmi és politikai elkötelezettségben. […] A szó, amely reményt kelt a világban és enyhíti a szegények fájdalmát: az a gyengédség. Az együttérzés gyöngédséghez vezet. Rajtunk múlik, hogy legyőzzük-e a zártságot, a belső merevséget […]. Visszatérve önéletrajzi könyvének zárószavaihoz, itt a felhívás mindannyiunkhoz: „[…] Alázatosnak kell lennünk, hagyjunk teret az Úrnak, ne hamis bizonyosságainknak. A gyengédség nem gyengeség: ez az igazi erő. Ez az az út, amelyet a legerősebb és legbátrabb férfiak és nők jártak be. Járjuk végig, küzdjünk gyengéden és bátran. Járd végig, küzdj gyengéden és bátran... Én csak egy lépés vagyok.»

Ferenc pápa homiliájának ezen összegyűjtött gondolataival ajánlom Önöknek ezt, a periodikánk jubileumi szent évi második kiadványát, kívánva Egyházfőnk felépülését s igazságos cselekedeink következtében szenvedő, beteg, megsebzett és vérző világunk védelmét.

Szeretettel köszöntöm kedves Mindnyájukat a lehetséges legjobbakat, a jelennél valóban szebb és jobb jövőt kívánva, a szeptemberi viszonthallásra!

- Szerk.. **Bttm** -
2025. február 23.

Szerk. ***Frissítés***





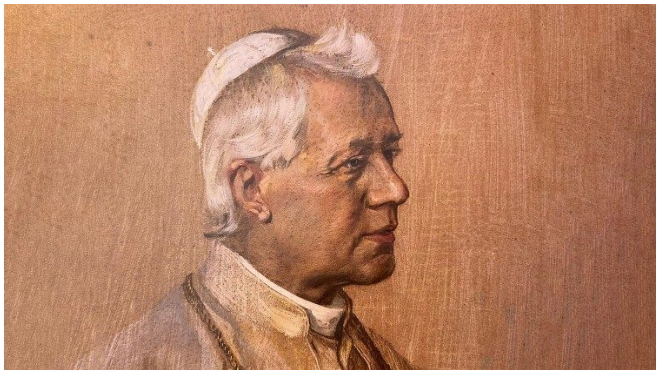


Ahogy április 6.-án, vasárnap Ferenc pápa 10-én, csütörtökön délután is meglepte a híveket. Délután 13 óra körül a Szent Márta-házból - ahol lábadozik és már újra fogadni kezdett látogatókat - átment a Szent Péter bazilikába. Megállt XV. Benedek emlékművénél és fölkereste III. Pál és VIII. Orbán nemrég restaurált

sírjait. Találkozott mintegy száz hívővel, akik izgalommal és örömmel mentek oda hozzá, hogy üdvözöljék és áldását kérjék.

Az április 6-i vasárnapi meglepetés után, amikor a Szent Péter téren a Betegek Jubileumára összegyűlt 20 ezer hívő egyszercsak meglátta a pápát a kerekesszékben, rá négy nap múlva, 10-én délután is a Szentatya elhagyta pár percre a Szent Márta-házat, ahol folytatja a kórházi kezelés utáni lábadozást. A lakóhelyével szemben található Imádság kapun áthaladva szűk tíz percen át csöndben imádkozott X. Piusz sírja előtt, akihez mindig nagyon kötődött, és ahova a fent említett vasárnap is elment imádkozni. Aztán megállt XV. Benedek, az első világháború idején uralkodott pápa sírjánál, és meglátogatta III. Pál és VIII. Orbán restaurált sírjait.

A Szentatya takaróba burkolózva mutatkozott az emberek előtt a hideg miatt, az orrában az oxigénkanüllel.



"X. Piusz olyan pápa volt, aki vágyott a kicsinyekkel lenni, a szegényekkel, a rászorulókkal, a földrengés sújtotta lakossággal, a hátrányos helyzetűekkel, és mindazokkal, akik természeti katasztrófák vagy az élet nehézségei miatt szenvedtek. Olyan pápa, aki mintegy emlékműve volt a lelkipásztorkodásnak, ahogyan Szent XXIII. János nevezte őt, amikor megengedte Velencének, hogy a Szent Márk székesegyházban tiszteljék földi maradványait 1959 tavaszán".

Ferenc pápát mély lelki kötelék és tisztelet fűzi X. Piuszhoz. Tavaly a vatikáni államtikárság munkatársa, Lucio Bonora atya „Tiszteletadás X. Piusznak. Kortárs portrék" – címmel könyvet írt a nagy elődről, amelyhez maga Ferenc pápa írt előszót, szelíd, erős, alázatos és nyílt pápának jellemezve őt. (Vatican News alapján)

Szerk.: Ezen számunk *Függelék*ében helyhiány, kiadói- és postai költségek miatt a szokásostól eltérően kevesebb szerzőtől publikálunk magyar nyelven. Kérjük szíves megértésüket.

LÍRIKA

IN MEMORIAM – Bodosi György 100 éves lenne (1925.március 24-2022. február 9.)

***Lírika prózába ágyazva*_____**



A KULCSKÉRDÉS*

Pontosabban inkább: a kérdező kulcsocska.

Akit gyakran megcsodálunk, az megszólal egyszer. Így jártam ezzel a szép formájú gótikus kulcsocskával is, amikor – tán századszor már, rácsodálkoztam az üveg mögül. Értsd úgy inkább, hogy kívülről, persze.

Akkor megszólalt. Kedvesen, ahogy várható volt tőle. Akarsz játszadozni velem? – kérdezte. Szívesen – feleltem. Akkor hát figyelj a kérdéseimre. Azzal elkezdte:

Én azt mondom: palota.
Ő azt mondja: kaloda.
Te mit mondasz?
– Mit mondhatnék? – feleltem kérdéssel felelve a kérdésre.

Én azt mondom: sírkápolna
Ő azt mondja: büdös kocsma
Te mit mondasz?
– Nem tudom mit.

Én azt mondom: kincses kamra.
Ő azt mondja: rácsos fogda.
Te mit mondasz?
– Hallgatlak csak.

Én azt mondom: gyerekszoba.
Ő azt mondja: lyuk a falba.
Te mit mondasz?
– Várakozom.

Én azt mondom: toronyajtó.
Ő azt mondja: szennyes tartó.
Te mit mondasz?
– Fülelek csak.

Én azt mondom: virágos kert.
Ő azt mondja: titkokat rejt.
Te mit mondasz?
– Egyre szebb lesz.

Én azt mondom: végy a kézbe!
Ő azt mondja: ne hadd félbe!
Te mit mondasz?
– Megpróbálom.

Azzal kinyitottam a szekrényt. Ledőlt a válaszfal, s kézbe vehettem. Felemeltem, s megforgattam a levegőben, mintha valami láthatatlan zár ajtajába illeszteném. Csikorgó zajt hallottam. Kinyílt a terem ajtaja, s egy Hölgy lépett be rajta. Az, aki máskor is el szokott ide jönni, a leghűségesebb látogatóim egyike Ő, aki arra is rávett, hogy ha már ide telepítettem ezeket az ősrégi tárgyakat, próbáljam meg szóra is bírni őket.

Még szerencse, hogy nem azt kérte, hogy énekeljek vagy táncoljak velük. Ami igaz, egyikre sem lennék kapható.

***N.d.R.** Ld. 87. old. kulcsos fènyképeit.*

(Forrás: *Múzeumi beszélgetések O.L.F.A. szerkesztőségi kéziratok archívumában* és a Szerző *Curriculum*, c. kötetében *Balatonfüred 2010*)

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új-Zéland)*
SHAKESPEARE–SOROZAT LVII




William Shaekespeare *(1564–1616)*
SZONETTEK
(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak összevetésével)

Shakespeare 55. Sonnet

Not marble nor the gilded monuments
Of princes shall outlive this pow'rful rhyme;
But you shall shine more bright in these contents
Than unswept stone, besmear'd with sluttish time.
When wasteful war shall statues overturn,
And broils root out the work of masonry,
Nor Mars his sword nor war's quick fire shall burn
The living record of your memory.
'Gainst death and all-oblivious enmity
Shall you pace forth; your praise shall still find room,
Even in the eyes of all posterity
That wear this world out to the ending doom.
So, till the judgment that yourself arise,
You live in this, and dwell in lovers eyes

Szabó Lőrinc fordítása

Márvány s királyi arany oszlopok
nem élik túl hatalmas versemet;
tündöklőbb őreid e verssorok,
mint vénségmarta, mosatlan kövek.
S bár zord háború szobrokat tipor
és gyökerestől szaggat házakat
s Mars kardja sújt s gyors tüze ránk omol
emléked örök híradás marad.
Büszkén haladsz át halálon, irigy
feledésen; babérod üdezöld:
rajtad minden jövendő szeme, míg
végítéletre nem kopik a Föld.
Míg a harsonás angyal föl nem ébreszt,
versem és a szeretők szeme éltet.

Gyöngyös Imre fordítása

Hercegi márvány-emlékmű arany
dísze a versemet nem éli túl,
mert tartalmadnak dúsabb fénye van,
mint kőnek, melyre idő szutyka hull.
A szobrokat ledönti majd a harc:
alapjaikban tép kőműveket,
de gyors lángja sem égetheti, Mars
kardja sem sértheti emlékedet.
Halál s más irtó ellenségeként
dicsőséged mindig talál helyet:
utókorod rajtad tartja szemét,
míg el nem jő a világvégezet.
Míg végítéletedhez el nem érsz,
szerelmesek szemében addig élsz.

Gy. I. megjegyzése:

Ezt a szonettet Szabó Lőrinc egy kissé gyalogosnak érezhette, mert egy-két helyen új szavakkal és ezáltal új fogalmakkal díszítette. Babérról, sőt házakról sincs szó, az eredeti szövegben a "kőmunkák" alatt a kőfaragók munkáit kell érteni! A negyedik sort is írhatta volna szó szerint: "mint idő-marta söpretlen kövek". Szerintem azért nem írja így, mert nem tartja elégnek, vagy magyarabbá akarja tenni?
Egy megfordítást én is alkalmaztam a harmadik sorban, ahol a "tartalmadnak" szó ugyan a kedvesére vonatkozik, de egyben a versére is utal. Noha harsonás angyalról nincs szó, a föld utolsó ítéletéhez "kopása" nem angol kollokvializmus, hanem Shakespeare nagyon költői ötlete, és mint ilyen Szabó Lőrinc briliáns verselési találata!!!

Hollósy–Tóth Klára *(1949) — Győr*
TAVASZ



Rügyek fakadnak
szelídarcú tájban,
bimbók bomlanak
napfényes sugárban.

Ágak hajlongnak
mint párok, boldogan,
felhők ölelkeznek
örömtől ittasan.

Száz-szín virág virít,
megannyi sejtelem,
Isten keze simít
végig a földeken.

Pete László Miklós *(1962) — Sarkad*
AMIKOR A KULTÚRÁBAN MINDEN KIRÁLY MEZTELEN



Amikor "a kultúrában"
Minden király meztelen;
Még akkor sem alszik ki az
Igaz Fény a Szent Hegyen...

Tolakodhat erőszakkal
Virágoskertbe a gyom,
Gaz marad...
Hiába ágál média, meg hatalom.

Kifordulhat a sarkából,

Úgyis látszik, mennyit ér,
Hiába hirdetik azt a
Feketéről, hogy fehér.

Amikor "a kultúrában"
Minden király meztelen,
Erkölcs is, esztétika is
Táncolhat egy tűhegyen.

Belterjes kánon-kertekre
Dogma-eső csepereg;
Halandzsát istenítenek
Bikkfanyelv-elméletek.

Ha a jelen se Jövőnek,
Se a Múltnak nem köszön;
Talán most érlelődik a
Következő vízözön...

Tábory Maxim emlékére *(1924-2021)*



FÉNY ÉS SZERETET

Láthatatlan, örökös,
megszellemesítő sugárzás.
Világosságot terjeszt a földön,
hogy az Isten bennünk is ho-
[noljon.
Kezdetben volt a Fény: a Szeretet,
ami megnyilvánul szikráiban:

Csöndes ima valakinek jólétéért.
Hűsítő kéz érintése egy lázas homlokon.
Idős szomszéd rózsabokrának a nyesése.
A szomjas kert megöntözése.
Önzetlen odaadás.
Átkarolni egy kétségbesett barátot
és megvígasztalni.
Virágok, fűszer-füvek illata,
szirmok gyöngéd érintése,
hanyatt fekve a réten
érezni és élvezni a pillanatot,
a tavaszi nap bizsergető melegét,
az ölelő magányban
lengedező szellőket...

SZABADON

Ó, az estét úgy szeretem!
Ha felém suhan sebesen
az alkony,
árnyak lengnek
és hallom
a nagy csendnek
tiszta ózon
lehelletét,
száll mint sólyom,
úgy leng Feléd
szédült lelkem,
mint szent szellem,
ha nyugaton
egyedül
elterül
a nyugalom.
Lombokkal árnyas teste
ölelkezik az estbe'...
A bánat eltűnik hamar,
minden vágy-álom fiatal,
örökre tiszta, jó marad.
Hogy ragyognak a sugarak!
Érzem, hogy engem régen várnak.
Szívemig szívnám a sugárnak
illó illatát,
mélységeken át
a tűnő fénnyel
röpülnék éjjel,
túl szegényes szavakon,
százszor szebben —
szabadon!

Forrás: Tábory Maxim, Árny és Fény, Edizione O.L.F.A. 2011.

Tolnai Bíró Ábel emlékére *(1928-2024)*



ÜDVÖZLÉGY ISTEN

Kit is érdekel, hogy ki vagyok?
Vágyaim ne legyenek nagyok!
Kilencvenkét éves öregúr
Sehol sem lehet már hadúr.

Nem vezethet ő már hadat
— Hisz közelg már az alkonyat
— És a sok csillag, mint fegyőr
Megannyi zordon ellenőr.

Ám, a vén Föld nagyon konok
És megállás nélkül forog,
Az Éj után jő a Hajnal
S rikkant a rigó: tavasz van!

Ezernyi nyíló kis virág
Ontja bódító illlatát,
Gyógyírt lehel a föld mélye
S ettől lesz víg a kedélye.

És az ébredő sok kis madár
Fészkéből vidáman felreppen
S örömmel így kiált fel:
Üdvözlégy! Üdvözlégy! Isten!

2021. április 16.

PRÓZA

IN MEMORIAM – Bodosi György 100 éves lenne (1925.március 24-2022. február 9.)

ARANYKOR A VÖLGYBEN



Ilyen idők is voltak. Legalábbis szerintük, akik erről hol suttogva, hol fennhangon értesítettek. Többen is, akik részesei voltak ezeknek a

szépséges esztendőknek. Vagy évszázadoknak. Arról, hogy meddig is tartott mindez, ők nem beszéltek. Hiszen az önfeledt időszak egyik jellemzője éppen az lehetett, hogy fogalmuk sem volt az idő múlásáról.

Miközben hallgatom őket – hogy kiket is? Fel kell soroljam elöljáróban egy félbetörött jogar almájának kövét, az alján – fenekén – különös jelekkel és füzérrel díszített ugyancsak félbetörött áldozati agyagedénykét. Két hatalmas gabonaőrlésre használt mozsarat, kőmozsarakat. És egy fémöntéshez használt öntőformát, ám csak fele darabját, amit gyűrű vagy karika készítésére használtak. Elnézve őket, én úgy képzelem, jó néhány évszázadon át tartott ez a szép korszak itt. Valamikor a kőkorszak utolsó szakaszában kezdődhetett, s még a rézkorban is virágzott, talán a bronzkor legelején is fennállhatott még. Ám ebben tévedhetek, nem is folytatom a saját vélekedéseimet, hiszen a szakma avatott képviselői úgyis azonnal megcáfolják mindazt, amit feltételezek.

Sokkal érdekesebb és helyénvalóbb az, amit tőlük hallottam. A beszédüket próbálom egységbe foglalni, s ha lesznek érdeklődő barátok, számukra megőrizni.

A legtöbbet és legértelmesebben a jogarpálca-töredék almája beszélt. Az elején kezdte a történetet. Az első törzsfő – árulta el – aki kezében tartotta a jogart, más nézeteket vallott, mint elődei. A legelső ténykedése az volt, hogy az ősi kultuszt, az égi madár és a földi asszony tiszteletét megszüntette. Nem kis ellenkezést váltott ki ezzel, főleg az idősebbek között. De a középkorúak többsége és a fiatalok mind melléje álltak. A bálványokat ekkor ásták el a földbe. A Holdtöltе idején tartott táncos ugrándozásokat is megszüntették, a tabuként emlegetett rettenetes befejeződésével együtt. Helyettük – s nem csak holdtöltekor, a nők és a férfiak közösen táncolgathattak.

Az ősi kultusz helyébe a közösség ünnepét helyezték. Az edények falára írott rovások, rovátkák, a vonalkák és az azokat bekerítő szögletes vagy kör alakú vonalak is az egybetartozást jelezték. Amint a jogarpálca almájára vésett vonalak is. Hiszen a gömb alakú kő valamennyi egyenes vonala eggyé formálva, összetartozott.

Ettől a völgy élete még nem virágzott volna fel. Ám – szintén már ez az első főnök – elrendelte, hogy minden tevékeny ember azzal foglalkozzon, amihez igazán ért s amit a legnagyobb kedvvel csinál. Az így kialakult csoportokat ezután sokkalta fontosabb köteléknek tekintette, mint az korábban kialakult csoportosulásokat. Ez az egy ténykedése akkora fellendüléssel járt, amire maga sem számított. A kőcsiszoldában, az agyagedények készítésében, de a halászatban, vadászatban és a földművelésben, valamint a kosarak és takarók szövésében is annyira megugrott a termelés, hogy hirtelen árufölösleg keletkezett. Ennek értékesítésére vásárokat rendeztek, amire a szomszéd telepek lakóit is meghívták. Legkelendőbb portékáikat pedig kereskedőcsoportokat alakítva, több napi járóföldekre is elszállították. Egy ilyen alkalommal – cserébe kapott, könnyebben alakítható nagy kődarabokkal érkeztek vissza. Ezeket viszonylag gyorsan munkába vehették, és gabona őrlésére, liszt előállítására használták. Az orsók számát is meg kellett sokszorozniuk, mert egyre több zsákra volt szükség. A liszt kiőrlése a magvakból jóval könnyebb és gyorsabb munka lett mint korábban, mikor a nehéz őrlőkövek dörzsölésével végezték, a közben keletkezett anyagveszteségről nem is beszélve. A környező telep lakói gyakran nem tudva más ellenszolgáltatást kínálni, eljöttek a telepre, hogy kétkezi munkával fizessék meg a vásárolt árukat. Ekkor készült el a tó vizét levezető patak gátja, zsilipje, amivel ölnyivel magasabbra emelkedett a vízszint, s nagy halbőség keletkezett.

A megemelkedett víz elől a kunyhókat följebb helyezték s nagyobb, erősebb, kényelmesebb kunyhókat építettek, számukat is megnövelték, mert a környék lakói közül többen bekéredzkedtek a törzsbe. Azokat akik jó dolgosak voltak be is fogadták, az alkalmatlanokat pedig elzavarták. Munka volt elég. Erdőt kellett irtani. A fölégetett részeken a gyökereket kiásni, a gabonatermő területeket megduplázni, ahogy azt az állatállománnyal is tették. Kecskéik, birkáik száma többszörösére nőtt, a vadakból háziassá szelídített disznóké is. Ekkor került először a völgybe valahonnan a délebbre élő törzsektől az a nagy állat, a ló is, amelyet hamarosan megtanítottak arra, hogy a legnehezebb munkában segítségükre legyen. És akit emiatt, és nem csak emiatt, de nemes tartása és szépsége miatt is szinte embermód tiszteltek.

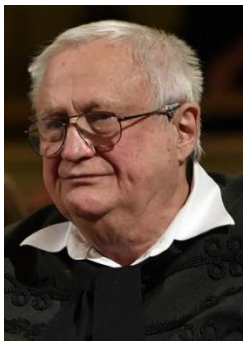
Meddig tartott, hány főnök folytatta az életet felvirágoztató tevékenységeket a völgyben? Ki tudja? Az irányítás egyre nehezebb lett, különösen, amikor az egyes csoportok között a vagyonosodás terén különbségek keletkeztek. A könnyebben gazdagodókra adót kellett kivetni, amit azok nem szívesen teljesítettek. A telepet emiatt egyre több alkalmazott segítségével lehetett igazgatni. Olykor ítélkezni is kellett. Aztán – és végül is ez okozta ennek a fényes kornak sötétbe borulását – már nem lehetett a vitázók között igazságot tenni, az egyre féktelenebbé váló kapzsiságnak, és irigységnek megálljt parancsolni. Lázadás tört ki, alighanem a kovabányába járó csapat tagjai kezdték el, de hamar csatlakoztak hozzájuk egy másik erős csapat tagjai, a kővel bánó emberek is. Törtek, zúztak, s amikor az akkori főnök – aki elődeinél gyengébb kezű volt – nem tudott rendet teremteni, még az ő házát is felgyújtották, a jogarpálcát kitépték a kezéből, majd a dulakodás közben a jogar almáját is széttörték.

Visszatért a régi idők sanyarúsága. Igaz, a régi kultuszt a madár és az ősanya tiszteletét nem állították vissza, de más olyan gondolat vagy eszme sem született meg a fejükben, ami összetarthatta volna az embereket. A múlt idők, az aranykorban szerzett javak morzsáin éldegéltek, egyre szűkösebben és egyre szomorúbban, mert bekövetkeztek ugyan más idők, évek, századok és ezredek, de a virágzást teremtő élet, igazi aranykor többé soha nem tért vissza a völgybe, hiába kínálta csodálatos értékeit és szépségeit a völgy, az ide érkező és megélni akaró bárkinek.

Forrás: *Múzeumi beszélgetések in O.L.F.A. szerkesztőségi kéziratok archívumában* és a Szerző *Curriculum,* c. kötetében *Balatonfüred 2010*.

Czakó Gábor emlékére (1942 - 2024)

A SZENTLÉLEK ÜGYNÖKE



Megkérdezte tőlem valaki a minap: milyen a keresztény ember önbecsülése? Rendelkezhet-e egyáltalán ilyesmivel, ha egyszer igazi útja benső, ahol csak úgy juthat előre, ha énjét, önzését leépíti, emberlelkét meghaladva megérti az Atya benne élő lelkét? Ezért imádkozza, hogy legyen meg a te akaratod. Ha pusztán biológiai fejlemény volnánk, gazella vagy tigris, nem imádkoznánk. Önbecsülés helyett önbizalmunk volna, hogy tudunk ekkorát, vagy akkorát ugrani, harapni.

Nézzük, mi a különbség az önbecsülés és az önbizalom között.

Mindkettő azt jelenti, hogy van mire büszkék legyünk. Platón azt mondja, hogy „a javak kétfélék: emberiek és isteniek, s az isteniektől függnek az emberiek. Aki a nagyobbat befogadja, az a kisebbel is rendelkezni fog." Ám ez fordítva nem áll. Az emberi értékek testiek: egészség, szépség, erő, vagyon. Zömmel a tigris és a gazella javai. Isteniek a belátás, a lelki józanság, a bátorság, az igazság. Ezekkel csak az az ember rendelkezhet, aki nem az árkot, hanem saját árnyékát képes átugrani.

*

Ha a becsülés, becsület szót magát nézzük, látjuk, hogy a gyöke a becs, értéket jelent. A benső becs belülről hatja át tulajdonosát, mint egy virágot vagy drágakövet a szépsége. Az ember legfőbb becse a becsülete.

Mi a becsület? „Erkölcsi törvények iránti belső tisztelet, s azon belső érzelem, mely az erénynek, mint erkölcsi jónak rugója." – írja A magyar Nyelv Szótárában Czuczor Gergely és Fogarasi János. Tehát a becsület egyrészt égi, mert az erkölcs a kinyilatkoztatásból ered, másrészt benső. Magamtól s nem kényszerből, hanem „érzelemmel,"örömmel tisztelem és követem az erényt, az erkölcsi jót, az igazság lelkének világosságát. Moralizálás nélkül, mert nyilvánvaló előttem, hogy az igazság világossága nélkül csak botladozunk a világban, és silány életre kényszerülünk. Az igazság a lét alapföltételeinek egyike. És ezt a lények közül egyedül én tudom fölfogni, sőt megvalósítani!

*

A ma hatalmaskodó individualizmus azt parancsolja, hogy legyünk tigrisek és gazellák, ne bízzunk se Istenben, se emberben, legyünk a saját szerencsénk kovácsai. Természetesen a korszerű vallások közt bőven akad ilyen. Például a Szcientológiai Egyház honlapján a „hittételek és kódexek" cím alatt olvashatjuk: „Soha ne becsüld le önmagad, és ne kisebbítsd az erőd és a képességeidet!" Azaz legyél kiváló és győzhetetlen tigris. „Ne adj és ne fogadj kommunikációt, ha nincs kedved hozzá! Ez magyarra fordítva annyit jelent, hogy ne törődj senkivel, takarítsd meg a jó szót az édes anyádtól is, ha úgy tartja a kedved, mert „Légy saját magad tanácsadója, magad alkoss véleményt, s te hozd meg a döntéseidet!" Egyedül! Ebből következik, hogy szabad vadász vagy: „Soha ne félj megbántani valakit, ha azt jogosan teszed!" Például, ha üzletember vagy, céged javait titokban add el saját postafiók cégednek, és ne fizesd ki szállítóidat.

*

A nagyvilág joga és fölfogása erősen pártolja az ilyesféle eszmék szerinti gátlástalan és harcias életvitelt. Nyilván ezért jutott oda a bolygónk, ahova. Az önző egyed átugorhat rengeteg árkot, lehet sikere, önbizalma, igaza, de becse és igazsága nem. Az említett hittételek sorában különösen érdekes a 13. Így szól: „Ne vágyj arra, hogy szeressenek, vagy csodáljanak!" Aki gondolkodott már, az tudja, hogy a csodálat és a szeretet közt a különbség ég és föld. Petőfi is megírta a Kárpátokról: „Tán csodállak, ámde nem szeretlek, képzetem hegy-völgyedet nem járja." Hagyjuk a szóvitát, inkább nézzük önző és az önbecsülésre törekvő közötti hajszálnyinak látszó különbséget. Mindkét ember önmagára tekint. Ám ha a köztük lévő keskeny résbe bepillantunk, nem látjuk az alját, oly mélységes. Az önző csak annyi, amennyit mutat, azaz hazudik magáról a világnak, a tiszta önbecsülésben élő először is becsületes. A becsület pedig áttetsző és mély, mivel anyaga az igazság. Mi az igazság? Kérdi Pilátussal az önző. Én vagyok az igazság, feleli Jézus, vagyis az igazság maga a Fönnvaló. Hanem azt is mondja, hogy „Amint te, Atyám, bennem vagy és én tebenned, úgy legyenek egyek ők is mibennünk." Tehát lehetek én is, mi is az igazság? Igen, és ekkor a Szentlélek ügynökeivé válunk. Ez az önbecsülés csúcspontja.

*

Ahogy egyéni üdv nincs, úgy magányos önbecsülés sincsen. Egyszer egy ember megpróbálta. Sokat tanult, buzgón koptatta a templomtérdeplőjét, kegyes életet ét, majd meghalt. Kopogtatott a mennyország kapuján. Kiszólt egy hang: ki az? Én. Tűnj innen, itt nem férünk el ketten. Emberünk élt tovább, még buzgóbban böjtölt, elmélkedett, sanyargatta magát. Ismét meghalt, ismét kopogott a kapun. Ki vagy? – kérdezte a hang. Én vagyok, uram. Takarodj, itt nincs hely kettőnknek. Visszatért és föladatot keresett magának: a világot mérgező keserveseket próbálta földeríteni, közben a Tamás imát mondta szüntelen: Én uram én Istenem. Már a századik évét is elérte, amikor harmadjára is meghalt. Kopogott a kapun. Ki az? – kérdezte ugyanaz a hang. Te vagy Uram. Bejöhetsz.

(2009)

RÉMMESÉK

Anyanyelv

Krisztina doktornő nem csupán gyógyította, szülte is gyermekeket. Már két kicsi fiú és két még kisebb

leányka édesanyja volt, amikor kórházában különös eset történt.
- Eladták az épületet a fejetek fölül? - kérdezte korszerűen Édesszájú Lóorvos.
- Egyelőre még nem, hanem érkezett egy különös kis beteg. Négy esztendős kislányka, aki szemlátomást értette valamennyire a magyar beszédet, de a kérdésekre nem válaszolt. Hallgatott, s ha mégis megszólalt, zavart, összefüggéstelen szavak szakadtak ki belőle.
Már három napja figyelték idegorvosok, pszichológusok, ám semmire sem jutottak: szervi bajt nem leltek.
- Egy délután a folyosón sétálva különös zajra figyeltem föl. Belestem az ajtón. A leányka a padlón ült, kockákból házat épített a babájának, s közben éles, hisztérikus hanghordozással valami ilyesmit mondott: ájhivencsindzsmaniubrúkauoendhemáj!
- Füleltem, füleltem, a hadart hangsor olykor felelgetősre váltott, mintha párbeszéd folyna a babával, s mindez erősen angolosan hangzott.
- Rögtön szaladtam a kollégákhoz, akik még elcsípték az előadás végét. A mamát is, mert éppen akkor érkezett látogatóba. Kérdeztük, hogy s mint telnek odahaza a gyerek napjai. Mire az anyuka: Ó, Maudka nagyon rendes gyerek! Imádja a tévét, már kisbaba kora óta nem veszi le a szemét róla, úgy játszik egész nap. És mit néz? Kérdezte pszicholgós kartársam. Erőszakfilmet nem engedünk neki - kiáltotta önérzetesen az anyuka, csakis mesét, Cartoon Networkot!
Édesszájú Lóorvos szeme fölcsillant:
- Cartoon Network lett az anyanyelve!
Krisztina doktornő bólintott:
- Úgy bizony!

Forma és nyelv

Levente, a finomlelkű költő szakmai történetet tálalt a pohárka szamorodni mellé, mellyel Szőlősgazda kedveskedett neki.
- Mentori viszonyt ápolgat velem Diána, a formás költőnő.
- Bizonyára szüksége van még formálódásra - vélte elmerengve Szépasszony.
- Nem kétséges - folytatta Levente. - Diána formakészsége igen sokat fejlődött az évek során, gondolatai azonban annyit sem mélyültek, mint az ujjam az asztal márványlapjába, pedig már három verskötete jelent meg.
- Formai okokból - bólogatott Rezesorrú Drámaíró.
- Ezt sem kétlem - mosolygott a költő. - Hanem a siker nem csupa öröm. Diána a minap zokogva hívott föl. Olvasta Levente a kritikusok ellenem irányuló össztüzét? Ki akarnak csinálni, meg akarnak ölni! Ne törődjék velük, Diána! Lé kritiküszök lö vannak szarvoá! - próbálkoztam egy hozzá gyöngített tréfácskával. Abbahagyta a hüppögést.
Ne haragudjon, Levente, sajnos, nem értek franciául

A zsarnok rabsága

Levente költő igen otthonosan érezte magát a múltban. Most is onnan hozott történetet. - Boldogult Bertha Bulcsú mesélte, hogy először őt kérték föl a félhivatalos Kádár-életrajz megírására. Nos, Bertha e célból bevétettetett az örökösnek látszó pártfőtitkár kocsijába, midőn az vidéken próbálta megtapintani az ország üterét. Mentek, mentek, mendegéltek, amikor egyszer Kádár megkérdezte: az ott mi? Egy tejföldolgozó üzem, Kádár elvtárs - felelt az útimarsall. Meg akarom nézni. Nem lehet, mert nincs a gyárban sem az igazgató, és a megyei első titkár elvtárs is csak fél óra múlva érkezik a megyeszékhelyre, amikor mi.
- Azidőtájt - okoskodott bele a mesébe Ősz Hírlapíró -, az országos pártfőembereket a helyi pártgórék kellett, hogy fogadják. Ez azonban egyszer csak visszafelé is kezdett működni: az országos főnökök kénytelenek voltak a helyi erőkhöz igazodni, hogy a protokoll szent palástján folt ne essék.
- Akkor is meg akarom nézni, erősködött Kádár. Ez parancs? Igen, parancs. Nos, a konvoj megfordult, ám mire a nagyfőnök kocsija behajtott a gyárkapun, az erre a célra kiképzett kísérők az összes munkásnőt megfésülték, tiszta köpenyt adtak rájuk, a szájukba pedig elhelyezték a megfelelő válaszokat. Kádár egy-kettőre fölmérte az untig ismert helyzetet. Hátratett kézzel végiglépkedett az egyik üzemcsarnokon, a jelentéstevő művezetőt és az odakészített munkás-elvtársnőket kikerülte, majd megfordult, s ahogy jött, egy mukk nélkül távozott.
Bertha Bulcsú jelentős pillantást váltott vele, majd a megbízást visszaadta. A könyvet végül Gyurkó László elvtárs írta meg.



Harsányi Lajos *(1883–1959)*
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

Lassan éjfélre járt és (*szerk.* Margaret) nem tudta biztosan, hogy Gazdag Ferenc a Palatinusba jön-e, vagy a rózsaköröndnél várja. Ha nem ide jön, ő most apja miatt semmiképpen sem szökhetik meg. Akkor a fiatalember hiába várja. A követségi titkár már-már megsértődött a leány szótlansága miatt, mert észrevette, hogy gondolatai messze járnak.
– Untatom? – kérdezte hűvösen.
Ebben a pillanatban Margaret elhalványodott. Minden vére a szívébe szaladt. Megpillantotta Gazdag Ferencet, aki éppen akkor lépett a terembe. Margaret egyik falitükörben látta meg magas fekete alakját. A fiatalember valakit mosolyogva üdvözölt és a tükörben megvillant pompás fogsora.
Mikor Margaretet meglátta, udvariasan meghajolt feléje.
A követségi titkár észrevette.
– Őt várta? – állította meg táncosát.
– Őt! – felelt Margaret és olyan lett, mint az égő csipkebokor.

– Ismerem! Angliai útlevele miatt többször járt a követségen!

Barátságosan közeledett Gazdag Ferenc felé. Kezet szorított vele.

– Boldog fiatalember! – mondta neki mosolyogva. – Lady Margaret önt a kegyeibe fogadta! Már várta.

– Örülök! – hajolt meg Gazdag Ferenc.

Margaret zavartan nézett rá.

– Nagy újság van Ferenc! Megérkezett az apám!

A fiatalember meglepődött. Margaret nem említette előtte, hogy a lord Budapestre készül. Hirtelen arra gondolt, hogy a lord megjelenése valószínűleg véget vet találkozásaiknak és befejezetlenül marad az alig megkezdett legenda. Mint később sokszor eltűnődött rajta, e pillanatban határozottan sajnálta ezt a váratlan fordulatot. Nem elemezte magában a találkozás elmaradását, a lánnyal való együttlétet sajnálja-e, vagy a legenda félbeszakadását. Csak annyit érzett, hogy kissé elkedvelenedett, mikor a lord megérkezését Margaret közölte vele.

A táncterem közepén álltak.

Margaret zavarban volt. Be kellene mutatni apjának Gazdag Ferencet. Anyjának és a hercegnének mindjárt az első este bemutatta egy feltűnően magas idősebb magyar úr, mikor Margeret táncolni óhajtott vele. A hölgyek akkor ügyet sem vetettek a fiatal fekete magyarra. Kezet se fogtak vele, nevét se kérdezték. De most, az éjszakai kimaradások után bizonyára nagyobb figyelmet szentelnek neki. A hercegnétől kitelik, hogy meg is sérti. Apjától is tartott, hogy nagyon rideg lesz hozzá.

– Ismeri lord Owent? – kérdezte a titkár Gazdag Ferencet.

– Nem!

– Akkor menjünk!

Közrefogták Margaretet és átmentek a szomszédos terembe.

III./2.)



***Mester Györgyi** (1954) — Budakeszi*

A MADÁRETETŐ

Közel negyven évig éltek békességben, szeretetben, harmóniában szobrász férjével, mígnem a férfi, betegség következtében, elhunyt.

Megsiratta, meggyászolta, de igazán letargikus állapotba csak később került, amire tudatosult benne, hogy a következő éveket - esetleg még egy-két évtizedet - a párja nélkül, egyedül, magányosan kell leélnie.

A település szélén, erdő mellett állt a házuk, melynek kertjét, a faóriásokon kívül, elhunyt férje néhány kisebb alkotása díszítette. Az arra járó kirándulók nemegyszer csak azért álltak meg a kerítés mellett, hogy ezeket az alkotásokat megcsodálják.

Talán a legérdekesebbnek közülük a „Madáretető” lány szobra bizonyult, azt nézegették legtovább a járókelők.

A márványszobor valós méretű, karcsú, filigrán nőalakot testesített meg, kezében kerek tálcával, melyet a háziak, akik igencsak állatszeretők voltak, rendszeresen madáreleséggel töltöttek fel. Erről soha nem feledkeztek meg, legyen bármilyen szeszélyes is az időjárás.

Kedves látványosság volt, neki a legnagyobb szomorúságot mégis ez a lányalak okozta. Nem sokan tudták, hogy a szobor őt ábrázolta, házasságuk kezdetén, a húszas évei elején. A férje kifejezetten az ő fiatalságát, szépségét, kedves magatartását, állatszeretetét akarta megörökíteni ezzel az alkotással.

Most, ahogy kinézett az ablakon, azonnal a szoborra esett a pillantása. Ez pedig csalódottsággal töltötte el, hiszen mindazt eszébe juttatta, ami fájt: elmúlt fiatalságát, a párjával kettesben töltött időt, egyben ráébresztette magányára, az egyedüllétre, a reménytelenségre.

Amikor a falubéli óvoda vezetője megkereste, és kérlelni kezdte, adná el nekik a szobrot, maga a gondolat is élénk tiltakozást váltott ki belőle. Megválni valamitől, amihez mindketten annyira kötődtek, ő és néhai férje is!

De a vezetőnő csak agitálta: a gyerekeknek nagy örömöt szerezne vele, ha átengedné a műalkotást. És persze nem csak büszkék lennének rá, de a madáretető tálcájának újra töltésével fegyelmet, felelősségvállalást is tanulnának, sőt, a madarak szeretetére, a róluk való gondoskodásra is ráirányítaná a figyelmet.

Amúgy meg éppen közeledik a „Madarak és fák napja”, megfelelő alkalom lenne, ha nekik adná a szobrot. És nem is kérnék ingyen, a szülők összeadnák az árát. Essen meg a szíve rajtuk, engedje át az óvoda részére ezt a gyönyörűséges alkotást.

Végül addig nyaggatták, mígnem engedett. Keserűséggel a szívében nézte, mint szállítják el a szobrot, de az is eszébe jutott: ha nem látja minden alkalommal, amikor csak kitekint a háza ablakán, talán a szomorúsága is alábbhagy kissé.

Ami viszont ezután történt, arra nem számított.

Nem állt a ház előtt a szobor, nem volt miért kimenni az udvarra, hogy utántöltse a madáreleséget tartó tálcát. Lassan leszokott a kijárásról. Ki se lépett az udvarra, egyik kedves szomszédja vásárolt be a számára.

Igazándiból már élni se volt kedve.

Félő volt, előbb-utóbb beteg lesz. Belebetegszik a bánatába, az egyedüllétbe, közvetve a kedves szobor elvesztésébe, hiányába.

Azon ritka alkalmak egyikén azonban, amikor mégis kilépett a házból - segítőkész szomszédnőjéhez indult egy tálca házi készítésű süteménnyel -, egy pillanatra megtorpanásra késztette a szokatlan látvány: seregnyi, különféle fajtájú madár ücsörgött a kerítés melletti agg diófa, lassan korhadó, vastag ágain.

A madarak mintha vártak volna valamire. Sőt, legnagyobb meglepetésére, amint mozdulatlanul állt és bámulta a madarakat, közülük az egyik rászállt a kezében tartott tálcára. Ott forgolódott, mintha keresett volna valamit. Látva az első cselekedetét, hamarosan a többi madárka is követte.

Csak nézte a tálcán egyre szaporodó kis tollasokat, „akik” aztán néhány perc után csalódottan visszarepültek a diófára.

„Ezek a kis jószágok azt hitték, én vagyok a „madáretető”. A kezemben tartott tálcán pedig eleséget reméltek” - gondolta.

Miután a szomszédasszonytól hazatért, rögtön a boltba sietett - hosszú idő óta először - madáreleségért. Azontúl minden nap, közel azonos időben, légyen nyár vagy tél, kiállt az udvarra, és élő „madáretetőként” eleséget kínált a madaraknak.

Ugyan idősebb kiadásban elevenítette meg a róla mintázott madáretető lány szobrát, de ezt a kis tollasok nem bánták…és ő sem bánta meg, hogy újra vállalta az életét.

***Tormay Cécile** (1876 – 1937)*
ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco

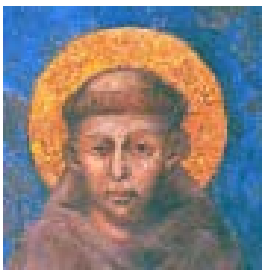


Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)



Nádudvaron, 1926–ban, nyáridőben.





Assisi Szt. Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altemplomában.

NEGYVENHATODIK FEJEZET

Fráter Pacifico látta ő egytestvérének fráter Umilenek lelkét égbe menni.

A Márka mondott tartományában Szent Ferencnek halála után élt a Szerzetben két egytestvér, kiknek egyikét hívták vala fráter Umilének,[1] másikát fráter Pacificonak,[2] és ők mindketten jámbor és tökéletes emberek valának. Egyikük, vagyis fráter Umile, a soffianoi klastromban élt[3] és ott is halt meg; a másik egyéb gyülekezet klastromában lakott nagy messzire. Miképpen Istennek kedvére vala, fráter Pacifico némi napon valamely remeteségben imádkozván révületbe ragadtatott és látá az ő egytestvérének, fráter Umilének lelkét, mely akkor vált meg testétől, minden késedelem, avagy háborgatás nélkül egyenest az égbe menni.

Történt azután, sok esztendőknek utána, hogy az életben maradott Pacifico testvért a mondott soffianoi klastrom családjába helyezték át, hol is az ő testvére meghalt. Amaz időben a barátok a mondott kolostorhelyet a brunfortei urak kérésére másik kolostorhellyel cserélték fel; miért is egyebek között magukkal vitték a szent barátoknak ereklyéit, kik ama kolostorban haltak meg; és elérvén fráter Umile sírjához, egytestvére, fráter Pacifico, vevé az ő csontjait és azokat jó borban megmosta és annakutána fehér gyolcsba takarta, nagy tisztességgel ájtatost megcsókolta és sírt. Felette csodálkoztak ezen a barátok és rossz példának tartották; mert lévén ő nagy jámborságú ember, olybá vették művelkedését, mintha hívságos vérségi szerelemnek okából siratná ő egytestvérét és hogy több áhítatot mutatna az ő ereklyéi előtt, semmint a többeknek előtte, jól lehet ezek sem voltak kevésbbé jámborok, mint fráter Umile és csontjaik csakúgy méltóak valának a tisztesség tevésre, miképpen az ő csontjai.

Felismervén Pacifico testvér a barátok sötét képzelődését, alázatost kielégíté őket, mondván: „Atyámfiai én drágalátosaim, ne csodálkozzatok, hogy egytestvérem csontjaival tettem, amiket tettem és nem tettem azt a többivel; mert áldassék az Isten, nem vérségi szerelem indított erre, miképpen ti azt gondoljátok, hanem az, hogy imádság közben, valamely magányos helyen, távol tőle, láttam az ő lelkét egyenesen az égbe menni; és ezért bizonyossággal bizonyos vagyok, hogy szentek az ő csontjai és a Paradicsomban lenne az ő helyük; és hogyha Isten ugyanilyen bizonyságot adott volna nékem a többi atyafiak felől, ugyanilyen tisztességet tettem volna az ő csontjaiknak is”.

Látták ekkor a barátok az ő ájtatos és szent szándékát és igen épültek általa, dícsérvén Istent, aki ily csodálatos dolgokat mível az ő szent barátaival. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

[1]Umile barátról csak annyit tud a Ferencesek története, hogy — meghalt; 1234-ben.

[2]Pacifico barátot némely hagyomány a „rex versuum” költőjének tartja, kit Szent Ferenc térített meg.

[3]Soffiano, Ascoli Piceno területén fekszik, Sarnanótól mintegy hét kilométernyi távolságban.

Tusnády Mária* — *Sátoraljaújhely
KALANDOK A HÓPEHELY TUDÁSBAN



A matematikaóra után Hópelyhecske úgy érezte, hogy tudja, hogy ki lesz az ő választottja. Ezt el is mondta kis barátjának:

- Figyelj, Hómáté, én már döntöttem, az én feleségem Hórita lesz.

- Ne hülyéskedj már, ő jóval idősebb nálad, ez olyan nevetséges. Nem vár téged otthon véletlenül egy szerelmes szív? - kérdezte Hómáté nagyon okosan.

- Szerintem engem senki sem vár, még a szüleim se, mert ők el vannak telve az én drágalátos testvérkémmel, akit imádnom kéne, de én utálom - mondta haragosan Hópelyhecske.

Viszont a fellángolt hópehelyfiú érzései sem maradtak meg sokáig, mert a következő óra testnevelés volt, melyet már nagyon vártak. A tanár úr belépett a terembe, fiatal jó megjelenésű hópehely volt, látszott, hogy sokat gyűr, izmozik. Majd megszólalt:

- Kedves nebulók! Én Hótest Tibor vagyok, nyugodtan szólítsatok csak Tibi bácsinak. Egyébként a kedves matematikatanárnő az én kis feleségem - tette hozzá büszkén, boldogan.

Hópelyhecske ezután végképp nem tudott koncentrálni, már nem is érdekelte, hogy Tibi bá' mit beszél. Tehát Hóritának van már választottja, méghozzá nem is akármilyen, mert azt azért Hópelyhecske is látta, hogy ő elbújhat egy ilyen karizmatikus egyéniség mögött. Tibi bácsi megkövetelte, hogy már első órán fussanak egy kört, majd még egy kört, majd még egy kört... Már nagyon elfáradtak a gyerekek. Ekkor Hópelyhecske mérgében a lihegéstől és a fáradtságtól kivörösödve odaszólt Tibi bácsihoz:

- Tanár úr, az rendben van, hogy nekünk futni kell, de akkor Tibi bácsi miért nem mutatja be, hogy hogyan kell igazán futni, hogyan vegyük a levegőt, milyen legyen közben a mozgásunk? - kérdezte Hópelyhecske okoskodva.

Erre Tibi bácsi felállt a székről, kiégyenesítette a hátát, nyújtott egyet, törzskörzést végzett, levette a pulóverét, ekkor látta meg Hópelyhecske, hogy mennyire izmos hópehely. Majd szólt a gyerekeknek:

- Gyerekek, álljatok meg, megmutatom, hogy hogyan kell futni - az egyik kisfiút megkérte, hogy számolja a köröket.

A hópehelygyerekek szájtátva nézték, mert még a tizedik körnél is ugyanolyan testtartásban haladt előre, mint a villám, mint a szélvész. Csodálatos volt nézni, hogy nem fárad el. Tibi a negyvenedik körnél befejezte:

- Látjátok, így kell futni. Ugye világos: nem a szánkon vesszük a levegőt, hanem az orrunkon, nagyon lényeges a légzéstechnika elsajátítása. Fussatok úgy, ahogyan a testeteknek megfelelő, de a hátatok inkább maradjon egyenes. Futás közben fontos a jó testtartás.

Remélem, hogy figyeltétek a karok mozgását is. A hópehely karoknak rendkívül fontos szerepük van, úgy, mint a lábunknak, hiszen azok megfelelő mozgatásával is gyorsabban érünk célba - adta a tudományosnak tűnő magyarázatot Tibi.

A hópehelyfiúk csodálattal nézték a nagy testnevelléstanárt. Hópelyhecske szégyenében odalépett hozzá és mondta:

- Elnézést, tanár úr, hogy bizalmatlan voltam, de olyan megerőltető volt futni. Megengedi, Tibi bácsi, hogy Mesternek szólítsam, ugyanis nagyon szeretem a sportot, minden sportműsort megnézek, és most tanár úr nagy példaképem lett.

- Igazán aranyos kisfiú vagy, természetesen szólíthatsz Mesternek - mondta örömmel. Majd kacéran elkiáltotta magát Tibi bácsi:

- Figyelem, fiúk, aki akar, az nyugodtan szólíthat Mesternek! - kiáltotta boldogan.

Az első nap az iskolában hamar eltelt. Hópelyhecske sok új élménnyel lett gazdagabb. Belátta, hogy nem érdemes más feleségére pályáznia, sőt belátta, hogy még sokat kell fejlődnie ahhoz, hogy nagy tudása legyen, és akár jó sportoló váljék belőle. Már délután volt, amikor megérkezett a Fuvallatbusz, amely hazaröpítette. Kicsit szomorkásán búcsúzott új barátjától, Hómátétól, akivel azóta sülve-főve együtt voltak egész nap.

- Sajnálom, hogy te nem vagy kollégista - mondta Hómáté szomorúan. - Olyan jól elszórakozhatnánk együtt!

- Én is sajnálom, de haza kell mennem a szüleimhez. - mondta Hópelyhecske felelősségteljesen - Várnak rám.

II./3.) Folytatjuk

ESSZÉ

***Madarász Imre** (1962) — Debreceni Egyetem*

MAGÁNKÁNONOK ÉS AZ OLASZ IRODALOM



Egy kanonizált író által összeállított irodalmi kánon akkor is érdekes és tanulságos lehet, ha súlyos hiányosságok, érthetetlen választások, abszurd értékítéletek, elfogadhatatlan indoklások és látványos önellentmondások jellemzik. Ilyen mű Hamvas Béla *A száz könyv* című, 1945-ben megjelent kötetecskéje vagy füzete. Hamvas talán a kommunista diktatúra alatti-általi méltatlan és igazságtalan mellőzése, betiltása, kulturális és társadalmi kirekesztése, megalázása túlzó kompenzációjának jegyében ma rezsimszintű, államhatalmi, hivatalos kultúrpolitikai, „intézetesen" is intézményesült kultuszban részesül. A túlkompenzáció mellett már-már a „kanonizáció" szó eredeti értelmében vett szentté avatásban azért is, mert filozófiájában és életművében a jelenleg uralkodó kurzus megannyi számára szimpatikus elemet találhat: a sosemvolt „aranykor" és a „szakrális" középkor bálványozását, a humanizmus-reneszánsz és a felvilágosodás Várkonyi Nándorra emlékeztető elítélését, a Julius Evolát idéző „lázadást a modern világ ellen"[1], a „károlyista" és „jászista" Ady Endre iránti ellenszenvet[2], a racionalizmus, a szekularizáció, a progresszió, az individualizmus, a tudományosság elutasítását, egy „új középkor" áhítását, úgyhogy több kurzusideológus, a Vezér által vezérelt „véleményvezér" és lakájértelmiségi tőle csen ötleteket, fordulatokat, vele igazol tév- és rögeszméket. Mindezek okán a hamvasi kánonlista sok olvasónak iránytű, kalauz, útmutató, „kötelező olvasmányjegyzék" lehet. Pedig olykor félrevezető, de legalábbis vitatható.

Alapvető problematikussága már előszavából kiviláglik. Hamvas nyomatékosítja, hogy nem „száz kedves szerzőjét" ajánlja „szórakoztató útikönyvek katalógusaként", hanem „a feladat száz könyvet megmenteni. Most mindegy, hogy az ostromlott városból vagy az ostromlott világból (– írja 1945-ben – M. I.). Olyan száz könyvet, amelyből, ha minden más könyv elveszne, az emberiség irodalmának vonalát nagyjából helyre lehetne állítani."[3] A fő gond itt nem az, ami a szerzőt magyarázkodásra készteti, hogy „a száz könyvön nem szabad száz kötetet érteni… A száz könyv száz életművet jelent, száz oeuvre-t, száz szerző művének javát"[4], vagyis „a száz könyv" valójában több

ezer, egy egész könyvtár. Az alapprobléma a kitűzött feladat megoldhatatlansága: „száz könyvből" nem lehetséges, még „nagyjából" sem, „helyreállítani" az „emberiség irodalmának vonalát", sőt, egyetlen nemzeti irodalomét is csak bajosan, prokrusztészi csonkításokkal. Főleg nem kivitelezhető ez Hamvas különös, ezoterikus, igencsak személyes szelekciója alapján. Amelyben szerepel az indiai Jóga-szútra és Védánta-kommentár, az egyiptomi Pert em heru, a kínai Li-tai-po, a tibeti Naropa, Milarépa és Bardo Tödol, a perzsiai Ardai Viraf, a mexikói Sahagun, de hiányzik (a kiadványbeli fura sorrendet követve), Cicero, Catullus, Ovidius, Balzac, Stendhal, Puskin, Thomas Mann, Melville, Hawthorne, Milton… „Az egyiknek sikerült, a másiknak nem." Thuküdidész bekerült, Hérodotosz nem; Tacitus beválasztatott, Livius nem; Moliére igen, Corneille és Racine nem; Rousseau zöld lámpát kapott, Voltaire pirosat; Victor Hugo kizáratott, szemben Mallarméval; Merezskovszkij bejutott, Csehov lemaradt; Goethe mellett hiába keressük Schillert; Keats és Shelley szomszédságában pedig Byront; Hardy nincs, ellenben ámulva fedezzük fel Powys nevét…

A „Száz" közé mindösszesen három olasz választatott ki. (Szerb Antal világirodalom története után potom négy esztendővel.[5]) Összehasonlításképpen Hamvas a francia és az angol Parnasszusról tizenkét-tizenkét költőt-írót kanonizált, a németről nyolcat, az amerikairól ötöt, az oroszról négyet, a skandinávról hármat, a spanyolról egyet. S az olaszokat is hogyan! Minémű indoklással! „Dante az utolsó igazán őskori ember." Eme szentenciát még az árulkodóan „tradicionalista", Dante prehumanista individualizmusát és merész újításait figyelmen kívül hagyó magyarázó folytatás sem teszi kevésbé bődületessé: „nem egyéni, úgynevezett (! – M. I.) gondolatait akarja az emberiségre kényszeríteni, hanem az örök eszméket mondja ki: az örök hagyományt." „A Dante-kommentárok között a legjobb, s az egyetlen jó René Guénoné"[6] – mármint Hamvas elfogult „ex cathedrája" szerint. Nyilván a tradicionalista rokonelvűség okán. A dantisztikai tudományosságnak merőben más a – meglehetősen konszenzusos – véleménye. Lévén Petrarca Hamvasnál „kanonizálatlan", minimál-könyvtárában a második olasz Boccaccio. Nem az európai novellisztika atyja: csupán a nevettető.[7] A „letteratura italiana" a Trecentót követő hat évszázadából Hamvas egyetlenegy poétát emel ki: Leopardit. Miért? Mert „a sötétkor (Hamvas így nevezi a nyugati civilizáció és a világirodalom talán legfényesebb korszakát – M. I.) nagy válságának legmélyebb pontján állt –, a legsötétebb szerző".[8] Tudniillik Hamvas Bélánál a modernitásban „hallatlan gazdagságú szellem" csakis annak megtagadója, ellenlábasa, kigúnyolója, illetve „sötétségének" bemutatója lehet. Bezzeg „az ember őseredeti állapotát" kifejező-megörökítő ókeleti szövegek! Hozzájuk „egyetlen (később – M. I.) írott emberi mű sem hasonlítható". Nem az Isteni Színjáték: a Bhabagavad-gita „a föld legszebb filozófiai költeménye".[9] „Itt az írás, forgassátok / Érett ésszel, józanon" – ahogy Kölcsey tanította. Vagyis lehetőleg kritikusan. Kant szellemében: „a magatok értelmére támaszkodva". Nem szentírásként: magánkánonként.

* * *

Vannak könyvek amelyek éppen híresség ük, vélt nagyságuk, a tudományos értékük és kultúripari reklámozottságuk közti kiáltó ellentét, drasztikus különbség, áthidalhatatlan távolság miatt lettek problematikus – értsd: kellemetlen, de megkerülhetetlen – művek. Ezek egyike Harold Bloom A nyugati kánon című vaskos kötete, melyet az olvasó aligha vehet úgy kézbe, hogy előtte ne értesült volna arról – reklámszövegekből, cikkekből, tanulmányokból, szakirodalomból stb. –, hogy a Yale University és a New York University tanára „a legnagyobb angolszász irodalomteoretikus és kritikus", sőt, egyenesen „a legbefolyásosabb aktív kritikus" – volt legalábbis 2019-ben bekövetkezett haláláig[10] mely kijelentések még azok számára is elfogadhatatlanok, akik – sajátos „nyelvi imperializmus" jegyében – egyenlőségjelet tesznek az anglofón országok és az emberiség, a világ egésze közé. A bloomi kanonizálást nálunk az a Szegedy-Maszák Mihály is megbírálta, akinél pedig több eséllyel akkoriban, életében kevesen pályázhattak volna „a magyar Harold Boom" rangjára. Kánon és de(kon)strukció (csípős) címmel rámutatott, hogy Bloomnál „az angol nyelv nemzetközi érvényre formál igényt… A sok ítélkezés… nem áll arányban az érveléssel… az indoklás gyakran hiányzik vagy ellentmond az értékelésnek… önellentmondás jellemzi… saját jelenét emeli időtlen rangra…" stb.[11]

A „de(kon)struktív" posztmodern (anti)kánon bírálatához az italianista is hozzájárulhat néhány adalékkal. Korántsem mellékesekkel. A bloomi fura, paradox neo- avagy ellenkánonból ugyanis a nyugati világirodalom meghatározó klasszikusai maradtak ki. Egyetlen olasz költőgéniuszt kezel Bloom érdeméhez-értékéhez méltóan: Dantét. „A Nyugati Kánon: Shakespeare és Dante." Az Isteni Színjáték költőjének „kivételes" géniusza külön fejezetet kap és (divatos bolondériákkal vitázó) méltatást: „Jóllehet halott, fehér, férfi és európai, Dante a legelevenebb az irodalom valamennyi képviselője között, versenyben az egyetlennel, aki még őt is felülmúlja, Shakespeare-rel…"[12] A rangsorolás e két abszolút világklasszis költőfejedelem között (akiket, Goethével kiegészítve, a világparnasszus csúcsára helyezett Szerb Antal is[13]) még kevésbé indokolt, mint a következő összemérés: „Hogy a Firenzei nagyobb költő volt, mint Laura 'áldozata', azt maga Petrarca is kétségtelenül felismerte; de kettejük közül Petrarca gyakorolt növekvő hatást a későbbi költőkre."[14] Ehhez képest – teljességgel érthetetlen módon – Petrarca azok közé tartozik, akiknek kimaradását „kánonlistájáról" Bloom az előszóban is hangsúlyozza, akárcsak Ariostóét és Leopardiét.[15] Boccacciót mint „az olasz Chaucert" említi, a Canterbury mesék íróját méltató fejezetben, Tassót csupán egy zárójelbe tett felsorolásban, Manzonit pedig kétszer futólag mint „shakespeare-i írót, akárcsak Leopardit" (?).[16] A neve sem szerepel

Machiavellinek, Goldoninak, Parininak, Alfierinek, Foscolónak, Carduccinak, Vergának, Pascolinak, Pirandellónak, Ungarettinek… és így tovább, sorolhatnánk sokáig. Harold Bloom számára tehát – erősítsük meg – „a nyugati kánon” egyetlen olasz „szentje” Dante. A „költők legmagasabbja” (társ)szobrát még a Nagy Destruáló sem lökheti le olümposzi csúcsáról. „A többi néma csend.” Miközben „kanonizálja” Samuel Johnson, William Wordosworth-t, Jane Austent, Emily Dickinsont, George Eliotot, Virginia Woolfot, Pablo Nerudát, Fernando Pessoát, a jelek szerint Pirandellót is túlszárnyaló „Shakespeare-rel egyenértékű huszadik századi színházat teremtő” (azaz Danténál is nagyobb?) Samuel Beckettet…[17]

Alighanem szükségtelen világossá tenni, hogy természetesen mindenki olyan értéklistákat állít össze, amilyeneket szíve és esze, műveltsége és kedve diktál, akár belevéve Stephen Kinget és kihagyva belőle Horatiust. De nincs oly rangos egyetemi katedra, melynek magasából valaki az ízlés ítéleteit vagy magánimpresszióit „a nyugati kánonnak” kiálthatja ki. Ámde tegye bár meg, lelke rajta. Csak kollégái, pályatársai, a hivatásukhoz hű irodalomtudósok, irodalom oktatók ne asszisztáljanak ehhez a hübriszhez, ne térjenek le a dantei „egyenes útról” és ne térítsék le olvasóikat, tanítványaikat az „igaz útról”. „Vergiliusnak”, kalauznak a magyar irodalmárok és könyvolvasók számára ott vannak Babits Mihály és Szerb Antal klasszikus irodalmi szintézisei. Hogy is írta éppen Babits? „Mit, hízelegni a modern / szeleknek?… s ha a jövevény / lenézve így szól: „Én vagyok az új!” – feleld: / „A Régi jobb volt!”[18] – Már amennyiben megfelelően értelmezzük, hogy mi a „régi”. Babits és Szerb irodalomtörténetei jóval korábbiak (1934, 1941) a Bloom-könyvnél, mégis sokkal elevenebbek és hitelesebbek. S ezt nem egy nacionalista írja. A nyugati kánon megjelenése után harminc esztendővel már aligha több koremléknél, kortünetnél, kórtünetnél. „Sic transit gloria”? A Bloom által mellőzött Manzonival felelhetünk: „De igaz dicsőség volt-e?”[19]

Jegyzetek

[1]Hamvas Béla harminchárom esszéje, Békés Index, Budapest, 1987, 10–14., 27–31. o.
Hamvas Béla: Scientia Sacra, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1988, 196–198. o.
Madarász Imre: A perbe fogott „újjászületés. Várkonyi Nándor reneszánsz-kritikája in Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztika jelen időben, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 21–24. o.
Madarász Imre: Egy hagyományellenes tradicionalista: Julius Evola „felfedezése” in Madarász Imre: „Titus íve alatt”. Az antik róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 117–128. o.

[2] Darabos Pál: Hamvas Béla. Egy életmű fiziognómiája, Hamvas Béla Kultúrakutató Intézet, Budapest, 2002, II. kötet, 100–106. o.

[3] Hamvas Béla: A száz könyv, Medio Kiadó, Budapest, 2000, 5. o.

[4] Hamvas: A száz könyv, 5–6. o.

[5] Madarász Imre: Világirodalmi utas in Madarász Imre: Százados, könyvek, lapok. Magyar és világirodalmi tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 1999, 101–107. o.
Madarász Imre: Vonzódások és választások. Szerb Antal, az irodalomtörténész és regényíró az olasz irodalomról és Olaszországról in Madarász Imre: „Kik hallgatjátok szerteszórt dalokban…” Olasz klasszikusok – Mai olvasók, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2000, 71–77. o.

[6]Hamvas: A száz könyv, 35–36. o.

[7] Hamvas: A száz könyv, 36. o.

[8] Hamvas: A száz könyv, uo.

[9] Hamvas: A száz könyv, 11., 8., 10. o.

[10] Harold Bloom: The Western Canon. The Books and School of the Ages, Harcourt Brace & Company, New York–San Diego–London, 1994
Harold Bloom: Il canone occidentale. I Libri e le Scuole delle Età, Bompiani, Milano, 1996, fülszövegek.

[11] Szegedy-Maszák Mihály: Kánon és de(kon)strukció in Szegedy-Maszák Mihály: Irodalmi kánonok, Csokonai Kiadó, Debrecen, 1998, 188–195. o.

[12] Bloom 462., 79. o.

[13] Szerb Antal: A világirodalom története (1941), Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1980, 277. o.

[14] Bloom, 92. o.

[15] Bloom, 2. o.

[16] Bloom, 98, 467., 50., 64. o.

[17] Bloom, 446., 449. o.

[18] Babits Mihály: A gazda bekeríti házát in Babits Mihály összegyűjtött versei, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1982, 364–365. o.

[19] Alessandro Manzoni: Il Cinque Maggio in Alessandro Manzoni: Liriche e Tragedie, Mursia, Milano, 1979, 52. o.

200 ÉVE SZÜLETETT JÓKAI MÓR APROPÓJÁBÓL

Tusnády László *(1940)* **—** *Sátoraljaújhely*

JÓKAI MÓR ISKOLÁI ÉS A VILÁG

1. A gyermek és a tanító



Minden ember teste burka magában a gyermekét hordja. A kínai nyelvben a „ce” jelentése „gyermek”, „tanító”. Jézus a gyermeki tisztaságot tekinti mércének, az üdvözülés feltételének. Boldog az, aki magában őrzi ezt az egyedüli kincset.

Születés az életút kezdete, egy nagy utazásé, még akkor is ha hosszú ideig maga tehetetlen lény az ember. Az első lépéseket a szülők irányítják. Közvetlen környezetünk sok ezer titka tárul elénk. Majd az iskola avat be a rejtelmek birodalmába.

„A kisdiák mereng mappán és tarka képen,
s a mindenség neki, mint lelke éhe, tág.
Óh, mily nagy is a föld a lámpák fénykörében,
s ha már emlékezünk, mily kicsi a világ!”

Charles Baudelaire: Az utazás
(Tóth Árpád fordítása)

Jókai Mór életutazása, gyermekkorának természetes és folytonos jelenléte egybeesett nemzetünk sorsával.

Szabadságharcunk bukása után Sajó álnéven vigasztalta nemzetünket. Hitt abban a titokzatos áramlásban, amely eddig is éltetett minket.

„Szellő se rezdült az izzó ég alatt" – a menekülő nagy írónk egyik varázslatos mondatát idézem, mert az életveszélyben lévő embernek a másodperc - az eliramló pillanat is szinte végtelennek látszik. A másik, az igazi, a boldog szép pillanat ennek az időérzékelésnek az ellenpólusa. A másik nagy lehetőség: valójában oda vágyakozik az ember. Oda, ahol élete kiteljesedett, küldetését megvalósította. Azon a helyen nyugalom és béke van. Biztonság! Ott majd elmondhatja, hogy „megérte".

A legnagyobb művészek az emberiség örök kérdéseire válaszolnak. Saját létidejük során jutnak el szinte a végtelenbe. Oly szellemi távlatokba, ahová a pályáját figyelő, összegző utódnak a mérónja igyekszik követni őket, de könnyen bizonytalanná válik. Az világlik ki ilyenkor, hogy a nagyság végső mércéje épp az az egyéni látás, amely közel áll Ádám eszmélésének az első pillanatához; ahhoz az időhöz, amikor ősatyánk először tekintett szét a nagyvilágban. Ez a tény, igazság - tétel viszont magában hordozza az emberi tehetséget. Raszul Gamzatov avar író, költő szerint hamarabb ismerjük meg az összes csillag titkát, mint az emberi tehetséget. Közeledni lehet hozzá, de a teljes megoldás lehetetlen.

A gyermek már az édesanya szíve alatt hall hangokat – zenét. A mater dulcissima – a legédesebb anya a szíve alatt felrepeső pici lényt dobbanó szívverésével vezeti be az életbe, a mindenségbe. Liszt Ferenc „Les Préludes"-je kíséri a világra sarjadó életet az itteni áldott és boldog összhangzatokba és az üvöltő viharok tomboló, szívet dermesztő zajába. Nagy zeneszerzőnk hite szerint a legtisztább, legszebb hangokat életünk utolsó pillanatában halljuk meg. Hieronimus Bosch „Feltámadás"-képén óriási tölcsér van az újjászületettek előtt. A Boldogság Honába igyekvők szinte súlytalanul emelkednek a Fény felé, mely Krisztusból árad.

Nagy Sándor azért volt hálás édesapjának, mert lelkét lehozta a földre, de Mesterére, Arisztotelészre úgy tekintett, hogy ő volt az, aki megtanította arra, hogy lelke miképpen emelkedhet újra az égbe.

Jókai Mórt sok vád érte rendkívüli hősei miatt. Az „Eppur si muové"-ban is „gyanús" lehet Körösi Csoma Sándor „hasonmása", mert diákként már oly szinten ismeri a nyelveket, mint a mi nyelvészutazónk élete dardzsilingi magaslatában. Nem csoda, ha a debreceni professzor húzza a rövidebbet a regényben leírt nyelvi párbaj során. Ám egy-egy tanár valóban lehet esendő az ifjú, zseniális tanítvánnyal folytatott szellemi csatában. Ugyanakkor ez a jelenet vagy a hozzá hasonló aránylag sokszor megismétlődik nagy írónk hőseivel. Ilyen főhőssel találkozhatunk „A nagyenyedi két fűzfá"-ban is. Könnyen elfogultsággal vádolhat bárki, ha ezt a jelenséget is természetesnek találom. Pedig a világ, a mindenség sugallja mindezt: azért természetes, mert gyönyörű. A hajdani Atlantisz körül peregnek a viták. Milyen volt? Hol volt? Létezett-e egyáltalában? Ám elég egy-egy nép ősgyökereivel foglalkozni, és hamar rájövünk arra, hogy van hasonló mélybe süllyedt kontinens. Hamar kiviláglik a titok: eleinkben nem égett el az idő, csak a rohanó emberiség nem ér rá elmerülni abban a nagy és szép országban, amely az övé lehetne.

Ezt kell meglátnia az embernek. Különösképpen egy letiport, szabadságától megfosztott ország gyermekének.

Csak felületesen szólhatok arról, hogy Itália lenyűgözte Jókait. Ha ezt kimondjuk, akkor elsősorban a természeti és művészeti szépségeinek a sokaságára gondolhatunk. Jókai viszont kíváncsi volt az emberi lélekre, még akkor is, ha lélektani ismereteit egyesek kétségbe vonják. Kérges, sokat emlegetett hamis tételekkel most fölösleges vitatkoznom, mert csupán azt akarom elárulni, hogy nagy írónk mindenféleképpen tisztában volt népünk lelki kincseivel, és azzal is, ami a magyar lelket oly közel hozza az olaszokéhoz.

Nem lehet feladatom, hogy Marsiglio Ficino, Pico della Mirandola tanítását idézzem, és mindazt, amit ők az emberi méltóságról, magáról a lélekről hirdettek. Enea Piccolomini, Andrea Mantegna és Janus Pannonius kapcsolata sem maradhatott teljesen homályban az előtt az írónk előtt, akiben „életfogytiglan" kiapadhatatlan vágy égett a tudás iránt. Mindenesetre „legalább" a reneszánsz egyik fontos tételét magáévá tette. Történetesen azt, hogy nincs lehetetlen. Ez a tudat, hit akkor szolgálja az Istent, ha az ember jót akar, és a szeretet nevében cselekszik.

A Rossz megfertőz, a Jótól van a termés. Akiben a szeretet munkál, az a teremtés művét folytatja. „Iyi yap, denize at, balık bilmezse, Allah bilir. = Tégy jót, dobd a tengerbe, hogyha a hal nem tud is róla, Isten a tudója" – hirdeti egy török közmondás. Bergson „A teremtő fejlődés" című könyvében világosan megfogalmazta, hogy nem minden technikai változás szolgálja a fejlődést, hiszen nagyon sok újítás, elv épp az életellenes erőket szolgálja.

Dante Alighieri ennek a két végletnek az örök énekese. Fő műve az emberi szenvedés és boldogság hatalmas, művészi krónikája. Brunetto Latiniról írta, hogy ő tanította meg arra, miképpen örökíti meg magát az ember.

Ha Jókai Mór iskoláiról akar írni az ember, rövid vagy nagyon hosszú utat jár be. Minél tovább haladva, egyre inkább rájön arra, hogy a végkövetkeztetéshez még nem jutott el. Ennek az az oka, hogy különös és szerencsés helyzetben volt Jókai Mór azzal, hogy Komárom nyüzsgő, változó, pezsgő életében vette észre önmagát. Innen tekintett szét hazánkban. Többféle iskolalája volt, és magántanítói is fontos szerepet töltöttek be az életében. Úgy vezették be a lélek és a szív titkaiba, hogy a szárnyát bontogató tehetséges gyermek igen nagy és élénk kíváncsiságát is kielégítették, de közben felélesztették benne a szomjúságát szinte minden lappangó ismeretlen iránt. Az iskola tehát életének nagyszerű nyitánya volt. Olyan folytatás következett, amelynek végére ő maga korán és izgalommal telve gondolt.

Kecskeméten fejezte be hivatalos, iskolai tanulmányait. Erről az eseménytől így számolt be édesanyjának:

„Kedves Anyám!
Végeztem. Elvégeztem a tizenhárom éves iskolai pályát, bár vele együtt csalódásokat, mik az ifjút, a gyermeket majd kísérik, majd vezetik, csalogatják és üldözik – elvégeztem légyen! vagy ha mikor őket teljesen elhagyám, mi életem elhagyásával hihetőleg ugyanazon órára fog esni, ily megelégedetten mondhassam – mint most – hogy végeztem! Mint első eminens jöttem ki az iskolából, vajon a világ milyen kalkulust fog adni?…”

Az élet hamar kezdte adogatni kalkulusait, hiszen a kilencéves gyermek örülhetett annak, hogy első verse napvilágot látott. Vers, festészet és könyv határozta meg léte rügyfakadását. Tanulása, iskolái terén erőltetett túlzásnak hathatott az, hogy Dantéra hivatkoztam, mert Jókai annyira más jelenség. Látszólag az, de ha abba az iskolába akarunk belépni, amelyben a szellemi élet legkiválóbbjai tanultak, akkor le kell hántani róla a kor hordalékát, és úgy kell rá tekinteni, ahogyan ő szeretett volna itt még egyszer széttekinteni, mert írni akart a teremtett világról, és utolsó tervezett műve a „Grammatica viva” volt. Utolsó verse pedig „A napimádó vagyok” címet viselte.

Így vált ő kisiskolásból oktatóvá. „Muallim-i-mühterimin”- lett – ahogyan a régi törökök nevezték – arabból átvett szavakkal a „tiszteletre méltó tanító”-t. A hit, a kozmosz és a nyelv így volt jelen egész életében, és végső evilági „vizsgaanyaga” az „élő nyelvtan” lett volna. Az összegzést viszont reánk hagyta. Legyen elég nekünk az, amit már átadott! Hiszen tapasztalatait igyekezett volna összegezni.

Kezdet és vég! Könyvek. Dante áll a világ előtt könyvvel a kezében. Boccaccio gyűjtötte a dantei hagyományt. Így tudjuk meg, hogy a Sommo Poeta édesanyja álmot látott a költő születése előtt. Látta gyermekét. Az egy fa alatt tanított. Majd minden üres lett. Ám a gyermek újra megjelent, és többé nem távozott el.

Vályiné Jókai Eszter, Jókai Mór nővére egy olyan családi történetet írt le, amely szerint Jókayné Pulay Mária épp könyvet olvasott, amikor egy cigányasszony lépett hozzá, és jövendölni kezdett. Meglepő jövendőről beszélt a könyv kapcsán: „akárhová eldugod, kinő a földből, nagy fa lesz belőle, akinek minden ágán csupa könyv terem majd, mint vadkörtefán a vackor.”

A kilencéves gyermeket szülei német szóra küldték Pozsonyba. Zsigmondy Sámuel professzornál lakott. Schröer Tóbiás Godofredus professzor tanította német nyelvre. Zsigmondy professzor és családja is gazdagította a kíváncsi ifjú bontakozó elméjét. „Látni világot, emberek csodáját” – dantei, odüsszeuszi vágy hatotta át itt a légkört. Az egyik Zsigmondy fiú híres alpinista lett. Hatalmas csúcsot ostromolt. A hegymászókötél kioldódott. A bátor hős hétszáz métert zuhant. A Föld túlsó felén földrajzi név lett emlékéből.

Pozsony nagy hatással volt Jókaira. Világlátása gazdagodott. Nyitás volt a végtelenre: játszin elsajátított nyelv és látkép a csillagokon túli messzeségre.

Az idegenből hazatérő gyermek látását jellemzi az, hogy az otthon tárgyai kisebbek lesznek előtte. Nem olyanok, mint amilyeneknek eredetileg látta őket. A mérték változik ilyenkor, de az út során kíváncsivá tett gyermek még inkább szomjazik a világ titkaira. Komárom így nyílt meg a kisdiák előtt.

Jókai Mór sógora, Vály Ferenc sok nyelvet ismert. Szeretettel tanította ifjú, rendkívül tehetséges rokonát olasz, francia és angol nyelvre. „Az új földesúr” a jó példája annak, hogy nagy írónk ezekből a nyelvekből is bátran merít. Sőt ez a korai élmény hozhatta magával azt, hogy a latin szavak sem a hajdani jog nyakatekert világából ihlették meg, hanem az a határtalan szeretet és rajongás, amely sógorából a nyelvek iránt áradt, hiszen latinul és görögül is remekül tudott.

„Loquetur linguam latinam” mondja Rómában Jókai egyik szereplője. Az utcán nyüzsgők közül senki sem érti, hogy mit akar ott ez az idegen ember. Egy ismeretlen úr barátságosan szólította meg magyarul. Nagyon örült annak, hogy a nagy idegenben hall valakit magyarul beszélni. A latinul megszólaló elcsodálkozott, nehezen értette meg a tréfát. Pedig „csak” arról volt szó, hogy abban az időben csak nálunk volt akkora kultusza a latinnak, hogy úgy vélhette, hogy az olaszok megértik ezt a nyelvet.

Eötvös József túlzásnak, korszerűtlennek tartotta a latin kultuszát. Magas végzettséget szerezhetett egy-egy nemes úr gyermeke, hiszen pénze volt. Az iskola ellátta, gazdagította tudását. Szép latin nyelvű beszédet tudott tartani, ám a gazdálkodásról fogalma sem volt. A haza és a haladás ügyének nem a latin nyelv volt az ellensége, hanem a félgyarmati helyzet. Az hozta magával, hogy megnyesett szárnyainkon nem tudtunk repülni. A haza és haladás ügyét semmilyen tudás, ismeret nem akadályozta, hanem az aránytalanság. „Goftán aszan ászt, kárdán dosvar ászt. = Mondani könnyű, megtenni nehéz” – hirdeti egy perzsa közmondás. Reformkorunkban nekünk cselekednünk kellett. Nem a birodalmi tervek szerint, hanem nemzetünk érdekében.

Ezt a kérdést Jókai különösképpen árnyalja „Az új földesúr”-ban. Ankerschmidt idegeneket alkalmaz gazdasági szakértőként uradalmában. Ám rájön arra, hogy sokkal többre juthat akkor, ha a hazai tapasztalatokat ismerők tanácsát követi.

Eötvös valójában nem a latin oktatása ellen fordult, hanem a nagy aránytalanságot fájlalta. Az életre kell felkészíteni gyermekeinket. Saját boldogságukat így érhetik el leginkább, és nemzetünk javára is így tudnak tevékenykedni a legsikeresebben.

Vannak örök emberi törvények, értékek. Ezek adják meg létünk alapjait. A rend tudata jelen van Jókai Mór életében, alkotásaiban. Nagy László, a gyermeklélektan híres kutatója megállapította, hogy a gyermek jogosan halad a legkisebb ellenállás irányában. Így juthat messzire. Bontakozó, bimbózó tehetsége sokfelé ragadja, sodorhatja. Általában

tizenkettedik életévére megsejti, hogy mi az a terület, ahol a legtöbbre viheti. A legkisebb ellenállás irányába kell haladnia. A rendkívüli adottságú gyermekek esetében viszont az a helyzet, hogy egyszerre több területen tudnak felmutatni értékeket. Mi több, a reneszánsz óriásai, Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti egész életében jelen voltak az általános, nagy tehetséget igénylő kihívások, melyeknek ők boldogan tettek eleget.

Jókai sokféle szellemi adottsága lehetővé tette, hogy népe, nemzete igényei szerint hozza létre műveit. Mindez viszont nem egyszerűen és véletlenül történt, hanem épp a baráti kör hite, biztatása is lényeges ihletőerő volt. Ezen a téren Petőfi Sándornak óriási szerepe volt.

2.Vallomás Jókai ihletett nyelvéről

A regény a modern kor eposza. Arany János sajnálta, hogy őseposzunk nem maradt meg. Töredékeit kereste. Érezte, hogy hiányát pótolnia kell. Úgy lett a magyar nyelv egyedüli nagy mestere, hogy a magyar verses megszólalás példája marad örökre. Prózájával elégedetlen volt. „Nincs benne numerus" – állapította meg szigorúan. Jelen megszólalásom első pillanatában azért idéztem Jókait, mert az a mondata gyönyörű versben is lehetne, de prózájának a patináját adja meg sok-sok hasonló mondatával együtt. Úgy, hogy közben a mindennapi megszólalás természetességét érezzük.

A nyelv zenéje, festőisége lenyűgözi az embert. Gondolkodásunk nagy összefüggéseit a matematika rögzíti úgy, hogy valójában „csak" az emberi agyban van jelen. Testet ölt a teremtett világban. Az analízis, az algebra és a geometria ennek a legnagyobb és legnehezebb tudománynak a részterülete. Ezeknek a virtuózai egy-egy, saját alapra építve igyekeznek bizonyítani a másik rész – ágazat igazságait. Ez az emberi gondolkodás magas iskolája.

Jókai a festészet és irodalom lehetőségeit mérlegelve azt állította, hogy a szép megragadásában sokkal többre juthat az író, a költő – a szó művésze, mint az ecseté, mert a festő egy táj megörökítésére sokkal több időt kénytelen fordítani. Film még nem volt, de szinte érezte a mozgás nagy lehetőségét.

A nyelv az emberi lélek tükre. A megfoghatatlan szellem evilági hírhozója. Eszmélésünk első lépéseit tesszük meg akkor, amikor léthajnalhasadásunk első élményeit akarjuk elmondani. Hosszú úton haladva a szépség szívéhez eljutni. Végső összegzésben találkozik a vers és a próza a legszebb mondatainkban. Bennük, mint a lencse legragyogóbb fénykévéjében, felsejlik előttünk a mindenség időtlen szépsége. Még Ixión kereke is megállt egy pillanatra, amikor felcsendült Orpheusz lantzenéje.

Nyelvünk számára áldás népünk ihletett versbeszéde. A „Kőműves Kelemenné" című balladánk hangulatát, lélekmély titkát a számomra a következő sor hordozza magában: „Az éjjeli álom nem telik ma jóra". Ady Endre lélekzenéjének nem egy sorát idézem, mert talán az az ide leírt utolsó sor sugárzó erejének a megérzéséhez szükséges az előzmény is: „Havas Krisztus-kereszt az erdőn / Holdas, nagy téli éjszakában." A sort, a rendkívüli szépség igazgyöngyeit lehetne még sorjázni, de talán a legnagyobb csodát nem hagyhatom ki: „Elhull a virág, eliramlik az élet."

Akik a fordítás hitelességét cáfolják, épp erre a sorra vagy hasonlókra hivatkoznak. Elfelejtik, hogy vannak fordítóink, akiknek a remekeire idegenek hivatkoznak úgy, hogy szerintük van bennük olyan szép is, amelyet még az eredetiben sem találtak meg

Ezután bevallom, hogy Jókai Mór diákkoromban hívott meg iskolájába. A leggyönyörűbb költői sorokat szerettem volna anyanyelvemből visszahallani olaszul. Versfordításra még nem mertem gondolni, ekkor szólított meg Jókai már idézett mondata: „Szellő se rezdült az izzó ég alatt". Két hétig mindenüvé elkísért ez a mondat. Olvastam, olvastam az olasz irodalom remekeit. Lélekben mindent „tűvé tettem" azért, hogy az igazit megtaláljam, mert már akkor biztosra vettem, hogy minden nagy művelődést őrző nyelvben benne van sok-sok másik nyelv legzeneibb, legszebb kiteljesedése, de azt bizony csak kiváltságos pillanatokban találja meg az ember.

Hosszú utat tettem meg. Mintha beavatási ünnepen vettem volna részt. Éreztem, hogy a Mester felemel. Így született meg a számomra a végső megoldás: „Non spirava un alito di vento sotto il cielo rovente."

3.A szabadság és a szolgalelkűség

A tanácsköztársaság hatvanadik évfordulója volt 1979. március 21-én. Az egész évet beárnyékolta ez a nem jeles esemény. Minden évben legalább egyszer kirándultam a tanítványaimmal. Az említett évben épp Egerbe mentünk. A Líceumban szétszóródtak a diákjaim. Egyszer csak hallom, hogy az egyik tisztelendő nagyon fontos dolgokat mond Ágnes nevű tanítványomnak: „Végül is el kell döntened, hogy az ezeréves vagy a hatvanéves Magyarország szerint élsz, mert a kettő nem ugyanaz". A tanítványom tudta miről van szó, de számomra az is fontos volt, hogy ahol a hely szelleme rendkívüli erővel sugallja az igazságot, ott erősítést kapjak…

Az előírásos lelkesedés hazugságra épített rendje az osztályharcot zengedezte. A gyermekek neve mellett jelen volt a nyilvántartásban a származás. Az „értelmiségi" megjelölés a vezetésre képes osztályok után kullogott. A vád nem heisenbergi bizonytalansági tényező volt, nem a mikrorészek megfigyelési állapotára utalt, hanem arra, hogy a tanult embernek – az elméje alapján minősített lénynek a tudatát nem lehet gépiesen irányítani – eltérő is lehet az „osztálytudata". Mindent el lehet venni tőle, de a szabadságot nem. Tehát jó vigyázni rá, mert „Az ész bajjal jár". Esetleg járhat. A jól felismert érdek alapján lehet olyan, aki feladhatja erkölcseit, és ravaszul helyezkedhet. Fanatikussá is válhat, de akkor is különös, figyelemre méltó jelenség a gyűlölet által eltompított tömegben.

Ezt a jelenséget jól ismeri az emberiség. Nem kellett várnia arra, hogy a lombiktársadalmak nagy ideológusai megszülessenek. A bölcs, a művelt ember árnyalja az ismereteit. Tudja, hogy a szabadság

eszméje nem sablonok rendje szerint testesül meg a földön – az életben. II. József nyelvrendelete a számunkra a felvilágosodás legnagyobb fényszennyeződése volt. A „korát megelőző” uralkodó nagy birodalomról álmodott. Nem zavarta, hogy egy sarjadó, szinte tetszhalott ősi művelődés, a hozzá kötődő nyelvvel együtt a semmibe hull.

Ki a tudásra, művészetre fordítja az idejét, ismeri az emberi méltóságot, és tisztában van azzal, hogy az kötelez. Ugyanúgy, mint a tudása, a tehetsége. Hazája is több szállal köti ahhoz a földhöz, mely szülte őt, mint az ismeretlen, lehet, hogy érdekes, de idegen táj.

Az ősi gyökér, az anyanyelv, a hazai hang népünk olyan kötelékét adja, mely egyedüli a mindenségben. A fentiekben Jókai Mór kapcsán erről beszéltem. Ő hitt a föld, az itteni levegő, a fellobbanó napsugár, az eliramló, de a mi glóbuszunkat megáldó vagy fenyegető víz, a simogató szellő vagy dühöngő szél erejében. Valójában a jó ezer éve ide kötő létezésünk rendjét mutatta be költői ihletett nyelven, egyedüli erővel. Még Ankerschmidtet is magyarrá alakította ez a titokzatos áramlás.

„Az új földesúr” ellenregényét írta meg Tolnai Lajos „Báróné ténsasszony” című művében. Van olyan hőse, aki alföldi környezetében hajlong az új rend Beamter-előírásai szerint. Alig tud valamit németül, az alföldi utcán „csak” magyarul beszélnek, de ez az illető már németül gügyög. Jelesül igazolja szolgalelkűségét. Jókai szabadsághőseinek semmi közük sincs az ilyen figurához. Noha ő is tisztában volt a meztelencsigalények aljasságával. Épp Ankerschmidt otthonába fészkeli be magát egy „igazi” sötét személy. Korábbi ál-Petőfi-gubóját levedlette már. Zenetanárként oktat gyermeki lánykát zongorázni. Halálba táncoltatja. Könnyelműségének teljében hódol a hayanui otthon vélt szellemének. Megvetően szól a csárdásunkról.

A szellemi értékekhez méltó erkölcsiségű egyének gyakran lesznek világnagy óriások. Írónk úgy érzi, hogy ezek nem illenek bele a hétköznapok életet koptató rendjébe. Az iskolák esendő tanárai, tanítói az adott rendet képviselik. Ez pedig nem írta elő azt a teljességet mely a lángész kíváncsiságát táplálja.

Fábri Anna alapos és pontos levezetését adta annak, hogy Jókai Mór olyan tanárokat ábrázolt műveiben, akik esendő, nem példamutató személyek. Nem igazi egyéniségek. Még a nagy stílű csalókban is több a lelemény, a furfang.

4.Egy sütésből egy kenyér

„Elég nekünk egy sütésből egy kenyér” – ezt a vonaton hallottam egy parasztasszony mondta el az egyik érdeklődőnek családja sorsát. Egy Vörös Rébék-szerű hölgy hozta össze a sorsáról valló személy egyik fiát egy olyan nővel, aki nem szerelmet vitt a családba, hanem rontást. Ennek börtön lett a vége. Mindez nem volt elég a közvetítőnek, alkalmi demiurgosznak. A tragédia után a második fiúnak is keresni akart „hozzá illő” feleséget. Ekkor küldte el az édesanya az újmódi Vörös Rébéket, összegezve tapasztalatait: „Elég nekünk egy sütésből egy kenyér.”

Megdöbbentett nyelvünk ékessége a szürke hétköznap forgatagában. Hiszen ezt a szólást Arany Jánostól ismertem.

Az alkotókat nem mindig értik meg azonnal. Még a bírálók is fejlődnek, alakulnak, hiszen épp ezt várják el a megbírált személyektől is. Szépek Gyulai Pál igazi, őszinte érzéseket kifejező versei. Remekmű az „Egy régi udvarház utolsó gazdája”, de a lezárás, a végkövetkeztetés nem az, amit Petőfi, Jókai és Arany nemzetünknek átadott. Nem a töretlen hit. Nem az a magasabb minőség, mely mellettünk szól. Nem a mi igazunk, hanem halálos ítéletünk „bölcs” tudomásulvétele.

Sok bajunk, vészünk, tragédiánk indokolja, ha a túlélő ezt így látta, de arra már nincs mentség, ha a későbbi nemzedékek felelősei igazi, okos mérlegelés helyett ugyanazt szajkózzák, mint aki épp megérkezett a hajótörésből.

5.Tündérálom

Jókai Mór, Petőfi Sándor és Arany világa van előttünk. Ez a végső kicsengése mindannak, amit ők az ellentmondások tengerén haladva megláttak, nekünk átadtak. A sok megtapasztalt élmény kitörülhetetlen nyomot hagyott a lelkükben. Egy-egy alkotásuk önálló világa, hallatlan mélysége hozza magával azt, hogy oly nehéz észrevenni közös lélegzetvételüket. Pedig igazi meglátásukhoz ez okvetlenül fontos volna.

Petőfi az irodalomban jelenlévő tehetséget, adottságot nem versmértékre szabta. Jókaira úgy hatott, hogy az a festészet helyett sorsdöntően az irodalmat választotta. Magánéleti meghasonlásuk nem közvetlen irodalmi kérdés. Arany lett így az a költőtárs, ki megkapta tőle a biztatást: „Folytasd te, barátom, teljes dicsőséggel!”

A világ legtermészetesebb dolga az, hogy Jókai – adott helyzetében ilyen szavakat nem kaphatott. Azt viszont egész életében tudta, hogy amit ő elmond, sokak számára próza, de azt a mindennapi nyelven rögzített, látszólag túl hétköznapi hangon hallható szöveget valójában költő írta. Valójában azt vállalta, valósította meg, amiről Arany úgy vélte, hogy nincs hozzá tehetsége. Sőt igazi nagy alkotásaihoz képest nem lenne méltó hozzá:

„Avagy írjak *prózát*
A tölgyek alatt?”

Jókai ezt megtette, de ha sorsa és az ihlete úgy hozta, a „nyers” próza álomvilágba sodorta űzte. Ám nem örökre. Mindennapi szintű szövegeiben oly sok lelemény, költői erő van, hogy talán épp ezek takarják el a Jókai-versek igazi értékét, mert bárki, olvasást szerető ember mondhatja, hogy neki ez a próza épp elég.

Ám az a kritikus, aki csak a Jókai-féle álomvilágot veszi észre, Moliére hősével rokon. Nem jön rá arra, hogy ő is prózában ír, beszél, de az nem azonos, nem ugyanaz, mint az a szöveg, az a szó, mely a legnagyobb magyar írótól kapja belső sugárzását. Úgy jár, mint az egyszeri érettségiző, aki a körülmények hatalma miatt kevés novella szépségét elemezte

sorsdöntő pillanataiban, és amikor ráköszönt a nagy lehetőség, hogy egy „tündéri realista” író remekét elemezze, akkor nem tud kifogyni a szóból, nem szűnő szenvedéllyel a remekmű cselekményét mondja el valamelyest ihletett, de mégis – a műhöz képest esendő szavakkal.

Adamikné Jószó Anna nagy érdeme az, hogy bizonyította Jókai Mór retorikai, költői képzettségét. Mindenki ismeri a prózát, de nem mindenkinek a megnyilvánulása művészi, mint ahogyan a legnagyobb íróé sem az, ha nincs szándékában a művészi megszólalás.

6.A változó és a változatlan

Minden tanítás a változó és a változatlan rendjében zajlik. Van, aki rögtön a vita fegyverét szegezheti erre a kijelentésre, hiszen már a görögök is tudták, hogy minden változik. Igen. Részek, kicsiny elemek szerint maga az igazság is kaphat teljesen egyéni arcot, de az emberi társadalomnak vannak közös alapjai. Van olyan mozgatóerő, amely kicsit módosulhat, ha viszont ellentétébe csap át, akkor ember voltunkat tagadása következik. Az viszont már maga a nihil. Ettől tartottak az emberiség legnagyobbjai.

Jókai Mór hitével foglalkozik könyvében Nyiri Péter. A sok ellentmondást, meghasonlást, ám a megvalósulás örömét is ábrázolta Jókai. Az említett könyv olvasásakor megvilágosodik előttünk létünk arkhimedészi pontja: ez pedig az a szeretet, amely Krisztus keresztjéből árad.

A Paskijevics, Sztálin és Hruscsov által kavart szibériai szelet a magyarság kibírta, túlélte, mert az ok és okozat túl világos volt, de azt valóban nehéz belátni, hogy Európa miért akar önpusztító lenni. Itt az ok emberen túli sátáni szándék…

„Orpheusz lant húrja szólt” – zengte Shakespeare. Zengték itt a verbunkoszene kíséretében magyarjaink. Adamikné Jászó Anna könyvében Jókait hasonlítja össze Liszt Ferenccel. A világ elfogadta őket. A magyarság egy része viszont nem „egészen”. Felelőtlen, vezetni akaró álfelelősei nem a logikából, nem a lélektanból indulnak ki. Nyelvünket már veszni hagynák, csak a végzetük zavarja őket. Ez a nihil. Ez a hitük. Nagyjaink viszont azt bizonyították, hogy örök értékeink vannak. Nélkülük a Kárpát-medence nagyon szegény lenne. Ezt igazolta Jókai, Liszt és több hasonló szellemi nagyság. Változó és változatlan – Birodalom és haza! Mi a hazában hiszünk. Istenhit nélkül az nem létezik.

A krími háború idején feléledt népünkben a törökök iránti tisztelet és szeretet. Pedig a hódoltsági kornak ólomsúlya van. II. Rákóczi Ferencet Rodostó várta. Ennek a városnak a vezetői jelentős történelmi eseménynek tekintik, hogy nemzeti hősünk náluk találta meg otthonát. Kossuth Lajos bostoni beszédében kifejtette, hogy Európa egyetlen hatalma sem volt képes őt megmenteni. Életét a pogánynak tartott török szultánnak köszönthette.

Mohács nagy tragédiánk jelképe lett. „Zenta – Mohács” című versében ezt idézi elénk Jókai. Az idő a változások sorát hozta. A cári fegyveres erő halálgépezete nem kímélte a hazájukat védő törököket. Plevna lett az önfeláldozó védekezés jelképe. A török katonák addig küzdöttek, míg volt fegyverük és kenyerük. „Plevna” című versében Jókai gyönyörűen írja le, hogy a magyar és a török hősök a sírban kezet fognak.

Kúnos Ignác „Oszmán-török nyelvtan”-ában szerepel a „Plevna” című török népdal. Nem lehetetlen, hogy Jókai ismerte ezt a verset. Még inkább érdekes az, hogy Kúnos Ignác Adakale szigetén gyűjtötte az ott élő törökök népköltészeti remekeit. Ennek a szigetnek a közelében volt a Senki szigete. Volt! Nincs már Senki szigete, se Adakále. Mind a kettő hullámsírban pihen. A Dunaszaurusz hömpölyög a hunyt mesevilág fölött.

Arany János „Plevna” című versében a birodalom és a haza lényegét határozta meg. A csak önös jogát ismerő birodalom Európa réme volt. Plevna már az igazi török nemzet és haza megszületésének a hajnala – a törökök nemzet közös ihletének:

„Ki zsarnok volt s Európa réme,
Most *ezt* nagy rémtől menti meg,
S a népszabadság szent nevébe’
Övé, a zászló, mely lebeg.”

„Törökvilág Magyarországon”, „Janicsárok végnapjai” „Fráter György” olyan regények, amelyek rengeteg olvasó világlátását, hazaszeretetét gazdagították. Gyulai Pál vádja, amely szerint Jókai lázálmait vetíti a múltba, árt a tisztánlátásnak. Gyulai jó verseket tudott írni, de kritikusként a saját elvárásait tekintette mértéknek, és ezzel önmagát csapta be. „Egy régi udvarház utolsó gazdája” jó regény, ha elfogadjuk, hogy a nagy veszteségek után lehet leépülés. Ám ezt a jelenséget nem szabad, és nem üdvös általánosnak tekinteni. Furcsa volna, ha Pató Pál urat a magyar férfi jellegzetes típusaként akarnánk emlegetni.

Jókai „Szylveszter éjén” című verse 1859-ben született. A költő úgy érezte, hogy hazánkat csönd-kövület veszi körül. A belső fejlődés, erősödés sok reményre adott okot. Ez hatja át a verset, és ez van jelen az utolsó strófában:

„Ha az ifjú vén lett, s a vén újra ifjú,
Hogyha férfi létét senki sem szégyenli,
Hogyha nők, leányok, még egy bájjal szebbek,
Akkor szabad legyen poharat emelni:
Ami jobb és szebb lett a lefolyott évben;
Az meg legyen áldva, és sokáig éljen!”

Kölcsey Ferencnek fájt az, hogy élete legnagyobb, legszebb pillanataiban nem volt jelen a magyar nyelv. Jókai Kazinczy Ferencnek volt hálás azért, hogy megmutatta a világnak nyelvünk ritka, egyedüli értékeit. Voltak, akik éppen Jókai Mór és Petőfi Sándor alkotásai miatt tanultak meg magyarul. A XX. században zenénk is fokozta az érdeklődők számát.

A gyilkos fegyverekkel szemben magasabb minőségbe értünk Kazinczy Ferenc munkássága által. Jókai „Kazinczy szellemének” című versének a végét idézem:

„Mondjad el felőlünk fényes őseinknek,
Hogy miattunk felhő ne takarja arcuk.

Mert a magyar nemzet soha oly hű nem volt
Tulajdon magához; minden magyar szive
Soha oly egyszerre nem vert még, miként most;
Hogy versenyt haladunk mivelt nemzetekkel;
(Ki most gúnyol, az csak magának bolondja)
Hogy amely népeket az ő fegyvereik
Taníták a magyart rettegni és félni,
Azokat most a te szellem-fegyvereid
Tanítják a magyart szeretni, tisztelni.
Hogy van becsülete a magyarnak most is
S nemesebb versenyben sem maradoz hátul.

Szivárványos szárnyú szelid angyalkáknak,
Rózsaszínű felhők aranyos nyilásán
Akik ide hozzánk alá-mosolyognak,
Súgd meg hódolatos, megtisztelő szóval:
Hogy dallamos nyelvünk ők is tanulják meg,
- Mert mi odafenn sem beszélünk más nyelven."

1.) Folytatjuk



____Jobbágy Éva megjelenésre váró könyve elé____

GONDOLATOK EGY KÖNYV KAPCSÁN TORMAY CÉCILE SZÜLETÉSÉNEK 150. ÉVFORDULÓJA ALKALMÁBÓL TERVEZETT MEGJELENÉSE ELÉ

Jobbágy Éva: Adjátok vissza a szavainkat! Tormay Cécile, a negyedik T

– Kivonat –

Ezen munka – tíz esztendeje tartó kutatás és nyolc éve elkezdett írás eredménye –, amely, a Szerző jelzése szerint, «nemcsak kizárólag az írónőről szól, hanem azokról a kommunista módszerekről is, amelyekkel a magyar irodalom felét megpróbálták kiirtani». Előrebocsátom, hogy elolvasására igen kevés idő állt rendelkezésemre a szokásos lekötöttségem és elkötelezettségeim miatt, mind ezen terjedelmes szöveg és a benne jelzett, még megtalálható és el is érhető, hivatkozott munkák figyelmes elolvasása miatt. Sajnos tapasztalnom kellett és kell, hogy mind a Szerző hivatkozásai közül, mind az általa alapított Tormay-kör gazdag tartalmú honlapja – amely Tormay Cécile munkáit, dokumentációkat, kora- és korunkbeli irodalomkritikákat, konferenciák és egyéb előadások anyagait tartalmazta –, mind a 2009/2010-ben Tormay Cécile írónőnkkel és korával kapcsolatos összeállításomban jelzett, hivatkozott web-oldalak elérhetetlenek: vagy nem találhatók, vagy nem lehet kinyitni: «Önnek nincs jogosultsága az oldal kinyitására» és hasonló szöveg olvasható a keresett, általam jelzett web-források címén is. (Az Osservatorio Letterario periodikám 2009/2010. 71/72. dupla számában készítettem egy terjedelmes kétnyelvű, olasz-magyar összeállítást: ld. az interneten elérhető teljes számot az alábbi web-címeken: https://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf, https://epa.oszk.hu/01800/01803/00015/pdf/, a többi teljes szám vagy kivonat elérhető az alábbi honlapokon: https://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm, https://epa.oszk.hu/osservatorio_letterario).

Adjátok vissza a szavainkat! Tormay Cécile, a negyedik T c. könyv egy szenvedélyes, köznyelvi stlílusú, olvasókhoz intézett tényfeltáró (ok)nyomozás Tormay Cécile és irodalmi sorstársai ügyében, hogy végre az őt megillető helyre kerüljön vissza az irodalmi kánonban.

Az *Előszó*ban többek között az alábbiakat olvashatjuk:

«A Tormay-jelenség akkor is mindannyiunk ügye, ha egy sort sem olvasunk tőle. Akkor is, ha létezéséről sem tudunk. Nem kell, hogy kedvencünk legyen, ha az lehet Dzsida Jenő vagy Reményik Sándor; Gyóni Géza, Wass Albert vagy Szabó Dezső; Herczeg Ferenc, Nyirő József vagy Sajó Sándor – és hosszan folytathatnánk. Ettől még kedvencünk maradhat a *Nyugat* folyóirat, főként azok az írói, akik fantasztikusat alkottak. De azt tudnunk kell, hogy sok benne a megkérdőjelezhető és a magyartalanul megírt cikk, amiről eddig hallgattak. Csak azt tanítják, hogy egyedül a *Nyugat* számít színvonalas irodalmi folyóiratnak. Ez egyáltalán nem igaz így.

És tudnunk kell, hogy Tormay életműve szerves része a huszadik századi magyar és világirodalomnak: a *Nyugat* folyóirat kritikusai igencsak elismerték ezt. Tormay neve elválaszthatatlan Trianontól. Írásai és az őt érő rágalmak megismerése és cáfolata mindennél jobban kinyithatják szemünket a látásra. Amiket ellene bevetettek, és bevetnek: tipikusak. Ám egyként leplezi azokat, akik valami más céllal élnek e hazában, ezen a földrészen, minthogy megmaradjunk.

Minden írót erősen cenzúráztak vagy elhallgattak, aki fölfedte ezt az igazságot. Tormay azonban etalon. Bizonyos körben a leggyűlöltebb. […] Szinte mindent kiirtottak tőle és róla a „szorgos" balkezek, és akinek az írónőhöz köze volt, hasonlóan járt. Sokszor maga az írótárs is eltűnt a köztudatból. […]

[…] Klebelsberg Kuno kérésére szerkesztette a *Napkelet* folyóiratot, 1919-től magyar asszonyok kérésére irányította talán minden idők legnagyobb társadalmi egyesületét, a Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségét, a MANSz-ot; írta kiáltványait, bámulatos beszédeit Trianon jóvátétele érdekében. Négyezer remek szónoklatából pár tucat maradt fönn, 1945-től majd' nyolc évtizeden át mindössze egyetlenegyet mertek kiadni: amelyet a Nemzeti Hadsereg és vezére köszöntésére mondott el 1919 november 16-án. Beszédei szívszorítóak. 1939-től 2021 őszéig senki nem adta ki őket. Talán mert aggasztóan aktuálisak! Mind, egytől egyig. [...]

[...] Tormay 1935-től kultúrdiplomata a Népszövetség legmagasabb rangú bizottságában. Kőfaragó utcai dolgozószobájában már 1918-tól egymásnak adják a kilincset a nagyok, akik tenni akarnak valamit. És erről a zsúfolt életről mind „eltűntek" a dokumentumok. Épnek hitt filmhíradókból kizárólag az hiányzik, ami róla szólt. Alig maradt egy-két kép vagy filmkocka az egymilliós tagságú, állandóan segítő, szervező nőmozgalmáról, a MANSz-ról. Nem furcsa? Tormay temetése nemzeti gyász, az Iparművészei Múzeum kupolatermében ravatalozzák föl pompával, s az ország legjelentősebb politikusai, művészei vesznek tőle búcsút, – őszinte megrendüléssel. A Fiumei úti állami díszsírhelyre viszik, könnyező férfiak, síró asszonyok állnak sorfalat a Kerepesi útig. De ez a film is „eltűnt". Titokban később maga a sír is! Majd névtelenül folytatta halála utáni bujdosását a Farkasréti temetőben. A puszta nevét is elvették! Mégsem sikerült „a retusálás" tökéletesen! Nincs tökéletes bűntény. [...] Nevét a család végre rá merte vésetni az urnafülkére. Egy valami nem változott: Tormay Cécile nem igazán került vissza az irodalmi kánonba, noha irodalomtörténészek és civilek ezrei kérték. Tabu volt, amíg lehetett, ma is „megosztó" személyiségnek van kikiáltva. Mintha Széchenyi nem lett volna az. És mindenki, akinek nem volt „drágább rongy élete, mint a haza becsülete". 66 éven át hallgatott legnagyobb írónőnkről a „mértékadó" értelmiség. Ma is hallgatna… [...]

Vajon senkinek nem jutott eszébe, hogy rehabilitálni kellene Tormayt? Dehogynem. Csakhogy Tormay a kommunista diktatúra 3 T kategóriájából (a fiatalok kedvéért írom:) a „Támogatott", a „Tűrt" és a „Tiltott" kategóriákból a harmadikba tartozott, közöttük ő volt a királynő. Értelmezésem szerint ő maga a negyedik T mint – Tormay Cécile, s ez a negyedik T a „Tiltott" fokozása. Mint az abszolút Tabu. És mint Trianon. Mivel eleinte nemigen sikerült őt és a hozzá hasonló nagyságokat kiradírozni a magyar emlékezetből, befeketítésükre szaktekintélyeket választott ki a diktatúra. Ezek az ismert „szakmai objektivitással" gyalázták le mindazokat, akikben volt erkölcsi tartás. Ilyen a „Spenót" néven elhíresült „polkorrekt" irodalomtörténet. [...]

[...] A *Bujdosó könyv*et – melyet a 3 T hívei sohasem fognak megbocsátani – egyelőre senkinek nem kötelező olvasnia. De az alábbiak közül valamelyiket kötelező lenne! Úgy, mint Szekfű Gyula *Három nemzedék és ami utána következik* vagy Mályusz Elemér *A vörös emigráció* című alapművét. Akit pedig csak a posztkommunista berkekben dolgozó újságíró érdekel, ám üsse föl a *Népszabadság* volt munkatársának, Gerencsér Miklósnak *Vörös könyv*ét. Remek tényfeltáró munka. S lássunk csodát: egyik említett mű sem mond ellent a másiknak! Mindből feketén-fehéren kiderül ugyanaz, ami napjainkat máig megszabja. Nem meglepő hát, hogy ezek után alig találkozni valakivel, aki a felsorolt könyveket ismeri. Temérdek hasonló művet hallgatnak agyon! Sokáig én sem ismertem Tormay Cécile-t. De kezembe adták a *Bujdosó könyv*et, és azt érezhettem, amit Tormay – Arany olvasásakor: *„Két kezemmel markoltam meg a könyvet. Ez a halál erősebb, mint az élet."*

Mintha forgószél ragadott volna el. Időutazásom elkezdődött… Vissza a Történelembe, az Ősökhöz, kiktől gyermekkoromban rettegtem: mert féltem a halottaktól. De Tormay világában nem voltak félelmetesek többé, hanem szeretni valók. Ők, akiknek az életünket köszönhetjük. Éjjelek jöttek és mentek… alig aludtam. Megrendülten döbbentem rá, hogy szenvedésük folytatása a miénk. Az író egyenest hozzám beszélt. [...]

[...] Sírtam, és segíteni szerettem volna. De hogyan? Majdnem száz év után? Igen. Segíteni azzal, hogy végre megismerem őket. A szenvedésüket. A hőseinket. A szavainkat! Ami az enyém is, és minden magyaré. Mi ez? Nem olvasás már, hanem láz, az igazság perzselő parazsa… Sokan lehetnek vele így.

A Tormay Cécile-jelenség messze túlmutat önmagán, és ezt mintha kevesen értenék. Vagy értik, csak nem akarják érteni… Igen. Ezért is kutattam. Klebelsberg és nagy generációja, köztük a magyar asszonyok, elsőként ismerték föl, hogy a sötétség milyen nagy. De rettegés helyett fáklyákat és őrtüzeket gyújtottak. Van-e ma ennél fontosabb üzenet? Vörösmarty *Szózat*ából minden betűt komolyan vettek, és az utolsó betűjéig megértették, amit a szó jelent: „rendületlenül" …

Vissza kell szerezni irodalmunkat, mert az őrtűz. Világosságot teremthetünk belőle. Ezt is Tormay mondta. Régóta már, hogy nem csatatéren dől el a küzdelem, hanem a kimondott szavak szintjén. Csak remélni tudjuk, hogy még most sincs egészen késő éleszteni a zsarátnokot. Tormay látta, megírta, megcselekedte, hogyan. Reméljük, hogy amit vele fölidézünk, nem egy búcsúkép Európa magyar Parnasszusáról. S nem is egy utolsó SOS-morzeüzenet a vén Európa nevű hajó elsüllyedése előtt.

Ugye, mi partot érünk? [...]»

[…]

Ez a lépésről lépésre elgondolkodtató könyv nagy testi- és lelki energia befektetés, odaadó szellemi- és kulturális küzdelem, kitartó kutató, felderítő nyomozás szülötte. Jó lenne, ha sokak szeméről végre lekerülne a hályog s valóban éleslátással, józanul értékelnék és elismernék Tormay Cécile és elhallgatott írótársai írói nagyságát, írásművészetét a lejáratás, a hitteltelenítés helyett.

Jobbágy Éva ezen időnként beékelt szubjektív megjegyzésekkel, elragadtatott, lelki-, érzelmi túlfűtöttséggel telített, talán nem teljesen elfogulatlan, tényfeltáró, (o)knyomozó munkáját mindenképpen érdemes figyelmesen elolvasni a benne hivatkozott korabeli és korunkbeli tanulmányokkal, értékelésekkel egyetemben, különösen Dr. Kollarits Krisztina (sz. 1968) – akire többször is hivatkozik Szerzőnk – irodalomterapeuta, irodalomtörténész, író 2010-ben megjelent elfogulatlan, tárgyilagos monografikus *Egy bujdosó írónő – Tormay Cécile* c. 336 oldalas könyvével párhuzamosan és elgondolkodni, elmélkedni a felsorakoztatott érveken avagy ellenérveken a tisztességes állásfoglalás, a tehetséges

írónőnk rehabilitása céljából és az adott kor, valós történelmi háttere, írónőnk, író- és sorstársai igazságos megítélése és a megbékélés érdekében, mert sajnos még ma is aktuálisak a *Magya7* 2021/41. számában megjelent alábbi sorok (ld. a 2021. október 17-i bejegyzést a még, 2025. február 05-én elérhető https://ma7.sk/irodalom/bujdoso-konyv weboldalon):

«Még ma is dúl a háború a liberális és a konzervatív tábor között, hol a helye Tormay Cécilenek a magyar irodalomban. A vitát nem a szerző irodalmi teljesítménye generálja, az eltagadhatatlan, hanem a *Bujdosó könyv* című naplóregénye, amely az őszirózsás forradalom és a tanácsköztársaság időszakát dolgozza fel. A napló tükröt tart azok elé, akik kilenc évtized távlatából ma is vállalják „az idegenből behurcolt forradalmak felidézőinek" szellemi hagyatékát, és Tormayt szeretnék kitörölni a magyar irodalomból. Akkor az élete forgott kockán, a bolsevikok vadásztak rá, ma „csak" örökös indexre tennék. A németül, angolul, franciául is megjelent, a maga korában világsikert aratott *Bujdosó könyv* fájdalmas szembenézés a magyar történelem egyik szörnyű fejezetével. Szubjektív, fájdalmas és megkerülhetetlen.»

Egy irodalomtörténész alkotótársam – a kánonok apropójából, Tormay Cécile-re vonatkozó kérdésemre – az alábbi választ adta: «Tormay Cécile igen komplex egyéniség, jelenség, probléma. Noha **figyelemre méltó életművet alkotott**, **balszerencséjére legismertebb, sőt, a legtöbbek számára egyedül ismert műve a *Bujdosó könyv* lett, amely tagadhatatlanul igen elfogult, kivált Károlyi Mihály és az őszirózsás forradalom ellenében**. **Viszont kétségtelenül fontos kordokumentum. E munka teljesen árnyékba borította Tormay többi regényét, alkotását. Pedig köztük jóval becsesebb szépirodalmi teljesítmények akadnak, pl. *A régi ház* vagy az *Emberek a kövek között*.** Hírének sosem tett jót leszbikus botránya [...]. **Nem is szabad senkit a kánonból törölni merőben politikai okok miatt. És nem is lehet. Legfeljebb átmenetileg.**» (A vastagbetűs kiemelés tőlem származik.)

Eredeti szakmám ellenére – magyar-történelem tanár szakos létemre – a «Spenót» és a főiskolai jegyzetem szűk és elmarasztaló irodalomkritikai- és irodalomtörténeti ismeretanyagán kívül 2009-ig, az irodalomtörténeti- és történelmi kétnyelvű terjedelmes összeállításom előtti időszakban semmit vagy alig tudtam Tormay Cécile-ről. Az elkészült összeállításom után, egy évvel később találtam rá Jobbágy Éva által említett, egykori évfolyamtársamra – akkoriban vele együtt magyar-ének szakon indultam, ő az évnyitón kapta meg a kötelező katonai behívóját, így egy évvel későbbre tolódott tanulmányainak megkezdése, én meg hangszalagproblémáim miatt szakot változtattam s a következő tanévben kezdhettem új szakpáros tanulmányaimat –, Dr. Takaró Mihályra (sz. 1954) az interneten s honlapján – *szerk. sajnos az a honlap már megtalálhatatlan* – ekkor bukkantam rá *A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről c.* tanulmányára is, amelyet hozzájárulásával ezen írásom elején említett periodikámban, annak 2011. 81/82. dupla számában, periodikám egyik 15-éves jubileumi kiadásában, a 176-179. oldalakon publikáltam (ld. https://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio81-82boritos.pdf webcímen). *„A jelen helyzet és annak kialakulása" c. fejezetet így indítja: «Az 1948-ra kialakuló politikai diktatúra mellé határozottan és tökéletesen szervezett formában sorakozott fel a nézetdiktatúra és az ízlésterror is (lásd: Révai korszak).*

Az irodalomtörténet-írás és az irodalom tanítása az osztályharc eszköze lett.

A kommunizmus négy évtizede alatt nemcsak értékközvetítési alapon kerültek be alkotók az irodalmi kánonba, hanem igen jelentős mértékben világnézeti szempontok határozták meg az írók, költők helyét abban.

A 20. századi irodalmi kánonba kerülésnél az elsődleges szempontok a baloldaliság, az internacionalizmus (kozmopolitizmus), és az ateizmus voltak. A keresztény nemzeti szellemiségű írókat és életművüket – lehettek azok bármilyen értékesek is – az osztályharc nevében vagy kitörölték az irodalom tankönyvekből és az irodalomtörténeti munkákból, vagy teljesen jelentéktelennek, gyakran egyenesen retrográdnak tüntették fel.

Elgondolkodtató tény ebből a szempontból, hogy például az 1945-ös Barta-Kovalovszky-Waldapfel-féle gimnáziumi 8. osztályos tankönyv még egyaránt tartalmazza József Attilát, Szabó Dezsőt, Gyóni Gézát, Reményik Sándort stb., ezzel e korszak teljesebb és a valóságot sokkal hitelesebben tükröző irodalmi palettáját tárva a tanulók elé.

Az osztályszempontú kánon (ez váltja fel az értékszempontú válogatás elvét!) kialakításának esett áldozatul a polgári liberális irodalmi póluson kívül szinte minden más irányzat bemutatása, elsősorban a konzervatív-nemzeti-polgári, (pl. Herczeg Ferenc, Gyóni Géza, Tormay Cécile, Szabó Dezső, Márai Sándor, stb.) valamint a teljes, transzilvánista irodalmi pólus (pl. Reményik Sándor, Makkai Sándor, Nyírő József, Tompa László, Wass Albert, Áprily Lajos, Bánffy Miklós, Dsida Jenő stb.).

Ez a helyzet az irodalomtanítás terén az ún. rendszerváltás (1990) óta sem változott érdemben, sőt, e korszak ábrázolása tekintetében a torzítás drámaian fokozódik.»

Kutatásaim során azt tapasztaltam és tapasztalom, hogy csakis politikai és ideológiai alapon értékelik Tormay Cécile-t s nem írói tehetsége alapján, a valós irodalomkritikai korrektség, szakmai etika nélkül a lehető legtöbb mocskot, sarat zúdítva rá elsősorban fasisztázván, antiszemitizással és állítólagos leszbikusságának kiemelésével és a *Bujdosó könyv*et és őt a mai napig támadják, mintha csak ezt az egyetlenegy könyvét írta volna, amely már megjelenésekor is megosztotta az olvasóközönséget: a jobboldali lapok fenntartás nélkül üdvözölték, míg a baloldaliak támadták (ld. Kollarits Krisztina: *Egy bujdosó írónő – Tormay Cécile*, 74. old.). Ha pedig

akiknek tudomása van Tormay többi könyvéről, igyekeznek hitelteleníteni, lejáratni az irodalmi kánonból való további permanens, azaz örökös kizárása céljából. Ennek egyik evidens példája Dr. Kádár Judit (sz.1956) írása, a sokak által hivatkozott s a világhálón is lépten-nyomon felbukkanó – 15-16 évvel ezelőtt általam is jelzett és teljes egészében idézett, sokat hivatkozott, a *Kritika* 2003. márciusi számában megjelent *Az antiszemitizmus jutalma: Tormay Cécile és a Horthy korszak* c. cikke nem hagy kétséget céljáról. Stílusa szinte, az ugyanazt a vezetéknevet viselő – azonos monogrammal jelölhető mindkettő személy ***K. J.**, **(Kádár Judit - Kádár János)*** –, Kádár-korszaki kommunista ideológiai irodalomtörténeti- és kritikai szövegekre emlékeztet. A 15/16 évvel ezelőtti összeállításomban Kollarits Krisztinát (sz. 1968) is megemlítettem, akinek az imént jelzett monográfiája 80. oldalán a Kádár-cikkel kapcsolatban többek között az alábbi megállapításai olvashatók: «**A szerző szerint Tormay minden korabeli sikere** (a Corvin-lánc és a Signum Laudis kitüntetések, a Nobel-díjra való felterjesztés, a *Napkelet* főszerkesztői állása) - **antiszemitizmusának jutalma**: *„A Bujdosó könyvéért MANSZ ötletéért és az ötlet kivitelezéséért Tormay Cécile elnyerte méltó jutalmát: köreikbe fogadták és piedesztálra emelték. Testvérei is jól jártak.”* **Kádár cikkének lényege, hogy Tormay Cécile személyét igyekszik hitelteleníteni**, amikor egy lényegében tehetségtelen, elszegényedett dzsentri családból származó nőként ábrázolja, aki *„számos, a kapitalista rendszerhez alkalmazkodni képtelen, tönkrement dzsentri kortársához hasonlóan”* képtelen volt elfogadni a megváltozott világot, *„a zsidó polgárságot tette felelőssé a nemesi osztály hanyatlásáért”* és *„női mivoltában való meghasonlottsága”* következtében *„a férfiak iránti, leplezett ellenérzéseit a zsidók elleni gyűlöletté transzformálta.”* **Kádár Judit úgy jár el, mintha egy nagy perről lenne szó, ahol a vádlottak az 1918-19-es események vezetői vagy esetleg maguk az események, s ezért jó védőügyvédként legfontosabb feladatának azt tartja, hogy hitelteleníts e a vád tanúit, köztük a talán legjelentősebbet: Tormay Cécile-t, aki a *Bujdosó könyv*vel tulajdonképpen tanúvallomást tett az adott korszakról és vezetőiről. Kádár Judit célja elérése érdekében nem válogat az eszközökben, a tények mondhatni nem zavarják érvelésében.** T**eheti ezt annál is inkább, mert a Tormay-filológia ma még gyerekcipőben jár, hiányoznak az írónő életét és műveit pontosan feltáró, megbízható irodalomtörténeti szakmunkák.** (Ld. 81. old. 174. hiv.: Hankiss János 1939-es biográfiája filológiai szempontból sok kivetnivalót hagy maga után, nem a szakmának, hanem a nagyközönségnek készült, a függelékben közölt bibliográfia is pontatlan, közel sem tartalmazza az írónő minden művének felsorolását és megjelenéseit.) [...] a Tormay családot [...] semmi esetre sem hozhatjuk kapcsolatba a Mikszáth révén jól ismert elszegényedett dzsentrikkel [...] Szintén **teljesen megalapozatlan Kádár Juditnak az az állítása, miszerint Tormay Cécile apja halála (1906) után szerény alapítványi hölgyi járandóságából lett volna kénytelen tengődni.** *Budapest Főváros Levéltárában* megtalálható Tormay Béla hagyatéki leltára, amelyből kiderül, hogy a Géza által örökölt nádudvari birtok értékét 41.094 koronára becsülték, s ugyanennyit örökölt Cécile is értékpapírokban. Az írónő elszegényedésének állítása annak fényében is képtelenség, hogy 1912-ben kétszintes villát építtetett maguknak a Hűvösvölgyben a kor divatos építészével, Kós Károly tanítványával, Zrunecky Dezsővel. Itt most nem szeretnék részletesebben kitérni arra, **vajon leszbikus volt-e Tormay Cécile. Kádár Judit ugyanis tényként állítja, hogy ilyen kapcsolat fűzte volna Tormayt gróf Zichy Rafaelné Pallavicini Edinához, sőt hogy Zichy Rafael 60 (!) cseléd tanúvallomásával bizonyította ezt az állítását a bíróság előtt. Több mint 80 év elteltével kissé nehéznek és főleg feleslegesnek tűnik állást foglalni ebben az ügyben, mert sem Tormay írói életművének, sem politikai pályafutásának vizsgálatát nem alapozhatjuk szexuális beállítottságára. Elég talán azon elmerengnünk, hogy Zichy Rafael négy tanújából hogyan lett hatvan Kádár Judit cikkében. Úgy vélem, a *Bújdosó könyv* és 1918-19 eseményeinek tárgyalása kapcsán fel kellene hagyni a „Ki a megbízható tanú?”, illetve „Ki hazudik és miért?” típusú kérdésfeltevésekkel, hiszen irodalmi műről van szó, amelyben szükségszerűen keverednek a fiktív, imaginárius elemek és a valós életből a műbe átemelt, valóban megtörtént események. Ez azonban nem vesz el semmit a mű korfestő jellegéből.** (...) **a *Bujdosó könyv* vizsgálata kapcsán is érdemes perspektívát váltani: elsősorban nem az az érdekes, hogy a benne leírt események pontosan úgy és akkor történtek-e meg, ahogy Tormay leírta, illetve, hogy valóban szemtanúja volt-e mindennek vagy egyes eseményeket csak későbbi elbeszélésekből, újságcikkekből emelt be naplójába, sokkal termékenyebb szempontnak látszik inkább a könyvből kibontakozó „*lehetséges történelem*” képének vizsgálata.**»

A fentiekhez az alábbiakat kívánom hozzátenni:

Az olasz nyelvű jelenkori irodalomtörténeti kritikákban jóval korrektebb értékelések olvashatók s elsősorban írói képessége és tehetsége méltatása. A mai napig is kedélyeket borzoló *Bujdosó könyv* is józan objektivitással kerül a kritikai megítélés alá s a hungarológus irodalomtörténész, publicista, író és műfordító Bruno Ventavoli (sz. 1961) **igazi, korrekt irodalomtörténészi- és irodalomkritikai etika szerint jár el** és nem nevezi, nem bélyegzi meg fasisztának, nem pazarolja kritikáját vélt leszbikusságára, mint ahogy manapság is egyes hazai körökben. Az olasz nyelven jól értőknek és olvasóknak melegen ajánlom az ő szerkesztésében, a Lindau 2002-ben megjelent kétkötetes *Storia della letteratura ungherese (A magyar irodalom története)* kiadvány reá vonatkozó tanulmányozását (is). Bruno Ventavoli a második kötetben, a 7-120 odalig terjedő *La fabbrica delle illusioni. La letteratura, cinema e teatro tra le due guerre mondiali (Az illúziók gyára. Irodalom,*

filmművészet és színház a két világháború között) c. esszéjét, amelyet 1918. október 17-i történelmi háttérrel indít. A 69-76. oldalig terjedő oldalakon Tormay Cécile munkásságával foglalkozik a *Tormay Cécile: la scrittrice proscritta (Tormay Cécile: a tiltott írónő)* c. fejezetben 6 és 3/4 oldalnyi terjedelemben szemben a «Spenót»-ként elhíresült és máig is használt – nekem is megvan – és Dr. Nemes István *A magyar irodalom története 1919-től 1945-ig* c. főiskolai jegyzet elmarasztaló csekély terjedelmű soraival. Ez utóbbi jegyzet 3. oldalán az alábbi sorok olvastók, az utolsó mondat aláhúzással kiemelve a részéről: «A jegyzet a korábbi, Nemes István-Szederkényi Ervin: *A magyar irodalom története 1919-től napjainkig* c. jegyzet és *A magyar irodolom története* VI. kötet (Ak. 1966) c. kézikönyv* felhasználásával készült. Az utóbbihoz főként az elvi bevezetők kötődnek szorosabban.» [*Mgj.: a «Spenót»-sorozat 6. vaskos kötetéről van szó]. Tehát nem kell hozzá magyarázat, egyértelmű az irodalomkritika ideológiai és politikai beállítottsága]:

«*Konzervatív irodalom. A kor másik reprezentatív epikusa* – szerk. mgj. Herczeg Ferenc után – *Tormay Cecil (1876-1937) volt. A társadalom felső rétegéből érkezett az irodalomba. Művei faji mítosztól terhesek. Első regénye, az Emberek a kövek között (1911) hőseinek tragikus szerelmét a faji alkat és a természeti környezet különbsége okozza. A Régi ház (1914) c. regénye pedig a vérkeveredéssel, a fajok asszimilizációjával foglalkozik és dzsentrinosztalgiát sugalmaz: a magyarság igazi őrzője az ősi föld. Az Ősi küldött (1934-37) c. történelmi regényében a kor nacionalista, nagyhatalmi ábrándjait kergeti. Trilógiának indult, de csak két kötete készült el. Tormay Cecil szemlélete 1919 után kimondottan haladásellenessé vált. A Bújdosó könyv (1921-22) c. kétkötetes naplójában a Tanácsköztársaságot rágalmazta.*»

Íme néhány kétnyelvű részlet Bruno Ventavoli értékeléséből – a fordításomban – összehasonlításképpen a Kádár-kori méltatások ellenpólusaként, érzékeltetvén, hogy írónőnk megjelent könyveit mindenekelőtt írásművészete alapján méltányolja s nem a degradálása a célja, még akkor sem, amikor a *Bujdosó könyv*ről mond kritikát, ellentétben a hazai egykori és a mai sokak részéről mindenáron megbélyegző, fasisztázó, antiszemitizmussal – a hazai és az olaszországi zsidóportálokkal egyetemben –, homoszexualitással vagdalkozó, az irodalmi kánonba visszatételének akadályozását, további kirekesztését, sőt megsemmisítését szolgáló méltatásokkal:

„Un personaggio del tutto originale nella scena letteraria d'inizio secolo è Cécile Tormay (Budapest 1876-Mátraháza 1937), scrittrice di grande talento capace di offrire raffinati squarci psicologici sull'animo femminile, che riflettono le contraddizioni dell'epoca, e di veementi prese di posizione politiche nel solco di un conservatorismo ultraradicale. [...] Dotata di un raffinato talento linguistico, debutta in sordina, pubblicando versi, resoconti di viaggio, e una raccolta di novelle, *Apró bűnök* ([Piccole colpe], 1905) che non ottengono l'eco meritata. La Tormay è infatti considerata un'outsider, una dilettante brava e marginale rispetto ai circoli intellettuali della capitale. Per educazione e indole si ritrae dalla boheme degli scrittori, e dal laboratorio progressista della «Nyugat». Non bazzica caffè, compone isolata in uno studio elegante, in mezzo all'arte di antichi pittori e preziosi ricordi familiari. // **«Igen eredeti személyiség a századeleji magyar irodalom színpadán Tormay Cécile (Budapest 1876 – Mátraháza 1937), a nagy tehetségű írónő, aki a kor ellentmondásait tükröző, kifinomult lélektani képességgel betekintést tud nyújtani a női lélekbe, aki az ultraradikális konzervativizmus nyomdokán heves politikai álláspontokra helyezkedik. [...] Kifinomult, nyelvi tehetséggel gazdagon megáldott; verseket, úti beszámolókat és az *Apró bűnök* című (1905) novellagyűjteményét publikálva halkan mutatkozik be, amelyek nem kapták meg a megérdemelt visszhangot. Tormay valójában kívülállónak, tehetséges amatőrnek s a fővárosi értelmiségi körökhöz viszonyítva marginálisnak számított. Műveltségénél és természeténél fogva elzárkózik a bohém íróiságtól és a «Nyugat» progresszív alkotó műhelyétől. Nem jár kávéházakba, elszigetelten alkot egy elegáns dolgozószobában, régi festők művészete és értékes családi emlékei között.»**

Tormay első, az *Emberek a kövek között* c. regényéről szóló értékelését az alábbiakban zárja: «Nella dolente e lucida analisi dell'animo femminile, straziato dall'amore, la Tormay tratteggia una sua visione del mondo più ampia e più tragica; lo scontro tra culture radicalmente diverse. Il piccolo dramma tra Jella e András diventa simbolo della crisi vibrante nella duplice monarchia alla vigilia della prima guerra mondiale. Perché la civiltà magiara, portatrice di valori millenari, non è più in grado di assimilare le altre etnie, che aspirano all'indipendenza nazionale.» // **Tormay a szerelemtől megkínzott női lélek fájdalmas és éleslátó elemzésében egy tágabb és tragikusabb világ látomását vázolja fel; gyökeresen eltérő kultúrák ütközését. A Jella és András közötti kis dráma az első világháború előestéjén a kettős monarchia vibráló válságának szimbólumává válik, mert az ezeréves értékeket hordozó magyar civilizáció már nem képes asszimilálni a többi, nemzeti függetlenségre törekvő etnikumot**.»

A régi ház kapcsán ezt írja: «Nella deliziosa narrativa della Tormay si rispecchia dunque il dibattito letterario e ideologico della crisi della monarchia. // **Tormay elragadó narratívája a monarchia válsága miatt folyó irodalmi- és ideológiai vitát tükrözi.**» Majd így folytatja: «Con lo scoppio della guerra e la dissoluzione del vecchio ordine, il suo impegno diventa sempre meno letterario e sempre più politico. Le metafore poetiche, le travagliate storie d'amore cedono il passo a una prosa vieppiù virulenta e ideologica. Vere e proprie arringhe per la salvezza del paese, dei valori tradizionali della magiarità e della cristianità. Nel 1918-19 la Tormay esce allo scoperto. Organizza riunioni. Tiene conferenze. Aderisce al gruppo di conservatori che cerca di resistere alla

confusione seguita all'assassinio di István Tisza. Attacca violentemente il conte Károlyi, fautore della rivoluzione liberal-borghese, che considera incapace, debole, traditore. E soprattutto si scaglia contro l'intellighenzia comunista che sta prendendo il potere, e vuole traghettare il Paese verso l'anarchia bolscevica. Durante il regime di Béla Kun, la Tormay viene condannata a morte, vive clandestina in casa di amici, e salva le pagine di un diario che dà alle stampe nel 1920. Si intitola *Bújdosó könyv* [*Libro proscritto*] e racconta gli eventi dall'ottobre 1918 al marzo del 1919.

I toni del libro sono estremi. Veementi. Ma indiscutibilmente efficaci. La testimonianza scritta a caldo restituisce il senso della disfatta, della paura, dell'apocalisse che Budapest e l'Ungheria vivono dopo la sconfitta. Nelle strade regna il caos. Si sentono sparatorie, scoppiano disordini e manifestazioni. Soldati e marinai, sfuggiti a ogni controllo, girano armati, spadroneggiano, rubano, seminano violenza. La Tormay è testimone oculare di contadine derubate da ceffi armati e di ufficiali mutilati, malmenati solo perché portano con orgoglio decorazioni e galloni del glorioso esercito. Nelle case aristocratiche si tengono riunioni concitate per mettere insieme un fronte di salvezza nazionale. La Tormay organizza l'Associazione patriottica delle Donne Ungheresi, che raccoglie mogli e vedove della vecchia classe dirigente. Parla in pubblico. Arringa. Si rivolge agli ungheresi autentici perché resistano contro il pericolo rosso, e chiede aiuto ai politici stranieri perché l'onore e i confini storici dell'Ungheria siano salvaguardati. Perché sul suolo di quel paese distrutto e abbandonato si sta combattendo una battaglia universale, tra i valori della civiltà occidentale e la violenza bolscevica. E spiata da agenti segreti, pedinata, controllata. Si sente braccata e insicura ma continua a resistere. Raccoglie fondi, scrive conferenze. Giorno dopo giorno aumenta l'insicurezza, le case vengono violate, la proprietà privata è una colpa, mancano i generi alimentari, il carbone per riscaldarsi, il denaro non ha più valore. Dalle regioni estreme del paese giungono notizie terribili. I cechi occupano il Felvidék, i serbi le zone meridionali, i rumeni dilagano in Transilvania. Il governo insipiente è impotente. Non riesce più a proteggere il proprio popolo. Le truppe straniere rapinano e uccidono, massacrando bambini, donne, vecchi. [...]

Il libro proscritto è pervaso da un fastidioso disprezzo verso gli ebrei. Ma i toni sono indicativi per comprendere le origini del risentimento antisemita che esplode virulento tra le due guerre, che infetta altri scrittori del conservatorismo radicale come Dezső Szabó, e che cancella di colpo la felice integrazione del dualismo. I "giudei" sono ritenuti i maggiori responsabili della rivoluzione. Béla Kun, il cui padre arrivava dalla Galizia, durante la guerra si è arreso subito ai russi, è stato indottrinato dai comunisti, ha fatto l'agitatore tra i soldati prigionieri, ed è tornato in Ungheria con valigie di denaro per finanziare la rivoluzione. La maggior parte degli intellettuali progressisti appartengono alle fila dell'ebraismo assimilato. E sono responsabili dello scardinamento del vecchio Stato. [...]» // **«A háború kitörésével és a régi rend felbomlásával tevékenysége egyre kevésbé irodalmi, egyre inkább politikai jellegűvé válik. A költői metaforák és a zaklatott szerelmi történetek helyet adnak egy egyre virulensebb és ideologikusabb prózának, melyek valós és sajátos beszédek az ország, a magyarság és a kereszténység, a hagyományos értékek megmentéséért. 1918-19-ben Tormay nyíltan fellép: találkozókat szervez, konferenciákat tart. Csatlakozik a konzervatívok csoportjához, mely megpróbál ellenállni a Tisza István meggyilkolását követő zűrzavarnak. Hevesen támadja Károlyi grófot, a liberális-polgári forradalom pártolóját, akit képtelennek, gyengének, árulónak tart, és mindenekelőtt a hatalmat átvevő kommunista értelmiség ellen ront, mely a bolsevik anarchia felé akarja vezetni az országot. A Kun Béla-rezsim idején Tormayt halálra ítélték, barátok otthonában bújdosik, és megmenti egy naplójának lapjait, amelyet 1920-ban ad le a nyomdába, mely a *Bújdosó könyv* [*Libro proscritto*] címet viseli, benne az 1918. októbertól az 1919 márciusáig tartó eseményekről szól.**

A könyv hangvétele szélsőséges, vehemens, de tagadhatatlanul hatékony. A melegében írt tanúságtétel visszaadja a széthullás, a félelem és az apokalipszis érzését, amelyet Budapest és Magyarország a vereség után átélt. Káosz uralkodik az utcákon. Lövések hallatszanak, zavargások és tüntetések törnek ki. Minden irányítás alól kikerült katonák és tengerészek, felfegyverkezve kóborolnak, parancsolnak, lopnak, elterjednek az erőszakos cselekmények. Tormay szemtanúja a felfegyverzett bűnözők által kirabolt parasztasszonyoknak és a megcsonkított tiszteknek, akiket csak azért vernek meg, mert büszkén viselik a dicső hadsereg díszeit és csíkjait. Az arisztokrata otthonokban izgatott gyűléseket tartanak a nemzeti megmentés frontjának összeállítása érdekében. Tormay megszervezi a Magyar Asszonyok Nemzeti Szövetségét, amely a régi vezető osztály feleségeit és özvegyeit tömöríti. Nyilvánosan beszél. Buzdít. Az igaz magyarokhoz fordul, hogy tarsanak ki a vörös veszéllyel szemben, és külföldi politikusok segítségét kéri Magyarország becsületének és történelmi határainak megóvására. Hiszen ennek az elpusztított és magára hagyott országnak a területén egyetemes harc folyik a nyugati civilizáció értékei és a bolsevik erőszak között. Titkos ügynökök kémkednek utána, követik, ellenőrzik. Üldözöttnek és bizonytalannak érzi magát, de továbbra is kitart. Pénzalapokat gyűjt, előadásokat ír. Napról napra nő a bizonytalanság, házakat törnek fel, a magántulajdon bűncselekmény, hiányoznak az élelmiszerek, szén a fűtéshez, a pénznek már nincs értéke. Szörnyű hírek érkeznek az ország távoli részeiről. A csehek elfoglalják a Felvidéket, a szerbek a déli területeket, a románok Erdélybe özönlenek. A dőre kormány tehetetlen. Nem tudja többé megvédeni a saját népét. Külföldi csapatok rabolnak és gyilkol-

nak, gyerekeket, nőket, öregeket mészárolnak le. [...]

A *Bújdosó könyv*et áthatja a zsidók iránti kellemetlen megvetés. De az ilyen hangtónus irányadó az antiszemita neheztelés eredetének megértése szempontjából, amely a két háború között robbanásszerűen jelentkezett és amely a radikális konzervativizmus más íróit, például Szabó Dezsőt is megfertőzte és ez egy csapásra eltörölte a dualizmusi boldog integrációt. A „júdeaiak"-at tartják a forradalom főbb felelőseinek. Kun Béla, akinek apja Galíciából érkezett, a háború alatt azonnal behódolt az oroszoknak, a kommunisták képezték ki, agitátor volt a fogolykatonák között és a forradalom finanszírozására pénzzel teli bőrönddel tért vissza Magyarországra. A progresszista értelmiség legnagyobb része az asszimilált zsidóság soraihoz tartozik. És ők a felelősek a régi állam megdöntéséért.»

Mint látható, a fenti szövegben nyoma sincs antiszemitizmussal, fasizmussal való, szexuális vonatkozású megbélyegzésnek. Hazánkbeli ilyetén megbélyegzői példát vehetnének róla.

Január 23-án délelőtt az állami Rádió Rai-1 «Giù la maschera» (Le az álarccal) c. műsorában – amely az igazság felderítésére hivatott – hallottam kompetens riportalanyokkal folytatott beszélgetést a megreformált tanterv bevezetésének aprópójából (a latin-, a földrajz és a Biblia – nem katekizmusi – oktatásának visszaállításának aropójából) valamint a történelem nem megfelelő aktuális tanítása, diplomások tömkelegének földrajzi-, történelmi stb. és egyéb tudatlansága okán... Ez a lényege – szó szerint nem tudom idézni –: «Igen fontos a latin ismerete az olasz anyanyelvünk eredetének helyes ismerete miatt, így az olasz kultúra- és történelem ismerete, megértése és korrekt megítélése, a földrajzi ismeretek elsajátítása nem nélkülönözhetetlen. Fontos történelmünk alapos ismerete és nem szabad törölni a csúnya, rettenetes oldalait a jelenünk paraméterei szerint! Ismerni kell a történelmet és a történelmünket előíteletek nélkül!!!» Esetünkben is ez kellene, hogy legyen a mérvadó az alábbiakként módosítva: **igen fontos anyanyelvünk eredetének helyes ismerete, így hazánk, nemzetünk, népünk kultúrájának és valós, nem meghamisított történelmének ismerete, korrekt megítélése**.

A fentiek megerősítéseként megjegyezném: ostobaság és kultúraellenes módszer világnézeti és politikai alapon számonkérni a régebbi korokban született műalkotásokon jelenlegi normarendszerünket és azokat kitiltani, törölni, megsemmisíteni... Ha mindezeket megtennénk – mint ahogy ezidáig sajnos megtörtént és történik sok helyütt – magunk alatt vágnánk a fát, gyökértenenné válnánk..., mely egyenlő az öngyilkossággal... Ez minden nemzetre, minden népre vonatkozik és érvényes. (Más tekintetben, más vonatkozásban a globalizálódás sajnos már erre az útra tereli a nemzeteket.)

Befejezésül Jobbágy Éva ezen könyvének olvasása mellé felhívnám még a figyelmet Tormay Cécile, nála 25 évvel fiatalabb kortárs írójára, irodalomtörténészre és műfordítóra, aki a *Napkelet*ében is publikált, a tragikus, erőszakos halállal elhunyt asszimilált zsidó **Szerb Antal** nagyszerű ***Magyar irodalom története*** c. 1934-ben megjelent eredeti kötetére, amelyet a Magvető 1991-ben az eredeti változatban, csonkítatlan publikálta, visszaállítva a marxista irodalomtudomány által gondosan kigyomlált eredeti részeket és megtisztította az általa beadagolt „ellenméreg"-től. Érdemes ismerni Tormay Cécilről és a kor történelmi hátteréről általa irottakat is.

Még egy, az interneten még elérhető, az Ötvenes években írógéppel írt 656 oldalas folyóirat-bibliográfiát a *Napkelet* íróiról és műveiről a kezdetektől a megszűnéséig. Szép számmal találhatók olyan elhallgatott nyugatos szerzők – *szerk.* ismertek és akikről szándékosan nem szól a fáma –, akik Tormay Cécile ezen folyóiratában publikáltak Szerb Antallal és másokkal egyetemben...: **Galambos Ferenc, *A Napkelet írói és írásai 1923-1940. Folyóiratbibliográfia*, 656 old., 1952.** Elérhetőség: https://mek.oszk.hu/13700/13713/13713.pdf

Ezen folyóirat-bibiliográfia a *Napkelet* teljes, 1923-1940 évi anyagát dolgozza fel és két fő részre oszlik: I. A *Napkelet írói* c. fejezet a folyóirat szignált anyagának az írói veszi számba, azok betűrendes sorrendjében. Az egyes írók neve alatt a megjelent munkák időrendben szerepelnek. II. A *Napkelet írásai* c. második főrész a *Napkelet* teljes anyagát tematikusan mutatja be.

B. Tamás-Tarr Melinda
- Ferrara-
(2025. február 05-06.)

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

Beküldték – Ci hanno inviato

2025. január 26. 17:56



Tisztelt Főszerkesztő Asszony, kedves Melinda!

Európai létünk kősziklája az a hit, amely Önben él. „Pacem in terris" – idézem magamban, ha az eliramló idő partjairól figyelem suhanó napjainkat. Örömmel számolok be arról, hogy másfél évtizede veszek részt városunk zenei életében. Dombóvári János hegedű- és brácsaművész, zeneiskola-igazgató folyamatosan bevon a munkájába. Tavaly, szeptember 14-én köszöntöttem őt és Bojti Eszter zongoraművésznőt születésnapjuk alkalmából.

A kincsből CD-lemez lett. Január 24-én mutattam be a Városi Könyvtárunkban. Ennek a lényegét írásban rögzítette, és most elküldöm Melindának.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Ünnep a magyar nyelv és zene városában
Adj hálát mindenért!

Újra ünneplünk. A magyar zene Orpheusza látogat el újra – társaival hozzánk. Felcsendül a verbunkoszene. Lelkünkben a soha nem rozsdásodó arany fénye lobog

fel. Hálaadás ideje érkezett el. Bojti Eszter és Dombóvári János örök értékekkel ajándékoz meg minket. Két művészünk egyedüli utat jár vidékünkön. Tiszta és szép igyekezetüket, küldetésüket a lélek lobogása kíséri. Mindenért hálát adnak, mert egy meghasonlott világban hirdethetik a szeretet énekét.
Folyó felett, ha pásztás fényszegélyek aranyhidat vonnak, mely más vidéki, úgy érnek el az isteni segélyek.
Szeptemberi zenei ünnepünk folytatódik. Százharminc nappal ezelőtt is szóltam arról a szeretetről, „mely mozgat napot és minden csillagot". Most ezt idézem fel. Az ünnep lényege az az időtlenség, amely a hétköznapi lét elsuhanó napjai fölött megmutatja azt a titokzatos Szépet, amely örök. Ebben részesülünk a magyar nyelv és a magyar zene városában, ha kiváló művészeink hangversenyein lehetünk.
Nemsokára Lavotta János, Sárközy Kázmér, Kossovits József, Bihari János, Oskar Rieding, Székely Imre, Ábrányi Kornél, Borzó Miska és Hubay Jenő alkotásai hangzanak el.
Kottafejek, ritmikai jelek! A szerzők megélték a csodát. Az esendőség-lét keretei közül kiléptek, és lelkük szárnyalásával utat nyitottak a jövőbe. A hallgatás tornyába zárták a léleknek fönséges ajándékát. Így őrizték meg. Akkor, azon a születésnapon, hangversenyen művészeink tolmácsolták nekünk. Az idő korlátjain így jutottunk túl, messzire - lélekben megtisztulva, boldogan, abba a múltba is, amelyet Csokonai Vitéz Mihály „A Reményhez" című verse fényjelez. Kossovits József zenéje fokozza bennünk a költemény által kialakult gyönyörű érzést.
A magyarság jelenléte önmagában is nagy és nemes vallomás az életről, mert többször is állt szakadék szélén nemzetünk. „Megmaradunk vagy elveszünk?" Ez volt az a kérdés, mely meggyőzött minket arról, hogy visszafutásunk nincsen az időben. Ha nem állunk helyt, ha nem hozunk áldozatot, akkor minden elveszett. Dicső múltunk is belevész a szökevény idő homályába.
Zrínyi Miklós, a szigeti hős igazi athleta Cristi – Krisztus katonája volt. Dédunokája, a költő író és hadvezér Zrínyi Miklós a „Centuriák" ötvenkettedik tételében egy török közmondást idéz: „Ja devlet basima, ja güngüz desüme. = Vagy szerencse a fejemre, vagy holló hasamra." Ez jellemezte életét. Úgy tekintette, hogy ezt álmodta róla az Isten.
Lavotta Jánost nem véletlenül ihlette meg ez a sors. A hősi élet szépségét, nagyságát örökítette meg „Szigetvár ostroma" című szerzeményében. „A harctérre rohanás előtt" szerepel az „Ima". Sok olyan helyzetünk volt történelmünk során, amikor biztosra vettük, hogy nehéz lesz a vészt túlélnünk. Hitünk fénye lobbant ekkor még tündöklőbb lángra, és sokféleképp, de ugyanazzal az áhítattal szólt fohászunk: „Hol már ember nem segíthet, / a te erőd nem törik meg" (zengi az egyik Mária-imánk).
Zrínyi Miklós emléke előtt, 1966-ban Farkas Ferenc „Sziget dicsérete" c. oratóriumával tisztelgett - a hős halálának négyszázadik évfordulóján.
Most a káini bot suhogásának a delíriuma az egész Európát a Semmi-hitű őrület tömegsírjába taszítaná, süllyesztené. Verbunkosunk toborzóként született. Most az életért zendül, azért a magasabb minőségért, amely méltó az emberhez. Liszt Ferencünket így ihlette meg ez a rendkívüli zene. Idegen géniuszok szintén megérezték ezt. Beethoven, Haydn, Mozart, Berlioz, Brahms és Csajkovszkij lelkébe fogadta ezt az egyedüli kincset. Bujdosóinknak, megalázottjainknak, megszomorítottjainknak a könnyei gyémánttá váltak zenéjükben.
Hozzájuk száll most szózatunk: „Szent, szent, szent mindaz az ima, tiszta szó, zene, amely az élet nevében röppen a magasba". Ünnep az, ha erről beszélhetünk és érte zenghet énekünk. Igazi ünnep, ha a vonó nem dermed meg a kézben, hanem hirdetheti az élet igézetét, mert itt, ezen a földön élte meg ezt Lavotta János - a magyar Orpheusz.
Idő-ablakokon tekintünk ki. A kezdet dallamát hozza felénk a szél:

Orpheusz lant-húrja szólt.
Lomb, fagyos bérc meghajolt,
Hallva bűvös éneket.
Zsendült inda, fű, virág,
Enyhe zápor, napvilág,
És nem múló kikelet.

Hallgatták, hogy cseng a dal:
Tengerár és szélvihar
Fejet hajtott, elpihent.
Ének, édes hatalom:
Tőle minden fájdalom
Mély álom, vagy síri csend.

Shakespeare a „VIII. Henrik"-ben idézte fel ezt az időtlen pillanatot. Magyar dallá Weöres Sándor avatta. Oly ihletett erővel, mintha az angol bárd a mi nyelvünket kapta volna ajándékul az édesanyjától.
A húr az emberi hangszálak lehetőségének a kiteljesítője, növelője. Shakespeare Orpheusz lant-húrját nevezi meg; a továbbiakban pedig énekről beszél. Kodály Zoltán az emberi hangban találta meg a legszebb zenét. Egyedüli értéket fedezett fel benne. Különösképpen a húros hangszerekkel lehet megközelíteni az emberi hangot. Így érzem Bartók Béla „III. zongora versenyé"-ben - leginkább a harmadik tételben, az emberi éneket. A zenekar és a zongora számomra magyarul mondja a Mester hálaénekét? Az utolsó tizenhét taktus hangszerelését már nem tudta elkészíteni, de a hangjegyek, ütemjelek után magyarul írta oda: „Vége". Bónis Ferenc a mű elejéről mutatta ki azt, hogy kapcsolatban áll a verbunkoszenével.
Amikor fény derült arra, hogy eredti zenei anyanyelvünk mélyebb gyökerekkel rendelkezik, mint ahogyan korábban elképzelték, akkor valóban a „Hogyan tovább?" kérdésről kellett dönteni. A hatalmas tehetséget és döbbenetesen sok szorgalmat, munkát, kitartást igénylő végeredmény azt hozta magával, hogy az új magyar zene számára nagyon

fontos lett a tiszta forrás. Az az ihletés, amely a legősibb gyökereinkből fakad. Olyan volt, mintha repedés, ék keletkezett volna a verbunkoszene és az ősi, népi ihletésű magyar zene között. Az természetes, hogy egyéni vélekedéseken túl nagyon tanulságos a megértés, az elfogadás.

Rövid írásomban nem nézhetek szembe azzal a felfogással, ténnyel, amely Bartók Bélát és Hubay Jenőt egymástól elválasztotta, de az gondolkodóba ejtheti az embert, hogy Hubay Jenő „Lavotta szerelme" című operája tetszett Bartók Bélának. Örömét 1906. december 17-én Hubaynak írt levelében fejezte ki. A két nagy zeneszerzőt, művészt épp a magyar Orpheusz hozta egymáshoz a legközelebb. Ily módon lehet őt és művészetét a verbunkos és az legrégibb gyökereinkig visszamenő zenénk találkozási pontjának tekinteni.

A technika ajándéka az, hogy most Bojti Eszter és Dombóvári János hangversenyét tetszésünk szerint újra és újra meghallgathatjuk. Egyedüli jelenség a megszólaltatás pillanata, de a felidézés visszahozza a hajdani hangverseny emlékét is. A fukar idő nem vehet el tőlünk semmit, mert az örökkel találkozunk.

Nyelvünk, zenénk a jégkristályos időben túlzeng egy-egy személyes emberi lét korlátjain. Azon kitekinthetünk az időablakokon túlra: népünk szívébe. „Göz bir pencere (pendzsere) dir, günüle bakar. = A szem ablak, a szívbe néz" – mondja a török közmondás.

A magyar nyelv és zene városának és környékének arculatát szellemi téren Szent Erzsébet, Magyarországi Mária, V. István, II. Rákóczi Ferenc, Kossuth Lajos, Kazinczy Ferenc és Lavotta János adja meg. Mások is, akik itt éltek, alkottak. Szolgálták a jót, az emberi életet.

Mindezt nem dicsekvésből mondom, hanem annak az óriási felelősségnek a tudatában, amelyet ezek a nevek nemzetünk és a világ előtt jelentenek.

Sokféle helyzetet teremt a sors. Jót és rosszat hoz magával. A Rossz megfertőz, a Jótól van a termés. Hiszünk a magasabb minőségben, de a világ ennek az ellenkezőjét mutatja - igazolja gyakran. A magányról nem mindig az tehet, akinek azt el kell szenvednie. A közöny olyan páncél sok esetben, amelyet a körülmények „raknak" az emberre. Menekülnénk a szomorúság elől, de egyszer csak utolér bennünket, és ránk zúdul.

A fertőzés erői duruzsolják: „Van megoldás", és csalit, bozótost, helyeznek a szakadék fölé. Nagyjaink lelki sugárzása véd meg a látszati csalódásoktól. A lemezen szereplő művek között a leghosszabb a „Szigetvár ostroma"; meghallgatási ideje tíz másodperc híján tíz perc. Ennek jó egyötöde maga az „Ima".

Abban él az Isten, aki hisz őbenne. Ez a hit az a felhajtóerő, amely magasan a Rossz fölé emeli lelkünket. Ez van jelen a magyar történelemben, művészetben: nyelvünkben, zenénkben, a többi művészeti ágban is, de a magyar világból azok kiesnek, ha a nyelv és a zene eredeti mivoltában nem létezik többé.

Lavoltta János korába nehéz visszamenni, mert az is túl ágbogas volt. Machiavelli a kereszténységet hibáztatta, mert leszoktatta az olaszokat a latinok harcos természetéről. A francia királyok önös érdekből akkor kérték a törökök segítségét, amikor úri jókedvükben szükségük volt rá. Így volt ez Torquato Tasso életében – a szigetvári csatának a korában is, és Lavotta János létidejétől egy karnyújtásnyira is.

Zrínyiék imája a halál előtt az életért szólt. Mikor az az ima az ég felé szállt, Torquato Tasso már írta a kereszténység legnagyobb hőseposzát. Az ima elhangzása után öt évvel Szent V. Piusz pápa ajkán szinte szünet nélkül zengett a Rózsafüzér, és ezt kérte a híveitől is, mert a török haderő oly erős volt, hogy képtelenségnek látszott, hogy az ellenség nagy előre nyomulását a keresztények meg tudják akadályozni.

Csoda történt: a lepantói csata keresztény győzelemmel végződött 1571-ben. Ez adta az erőt arra, hogy a kereszténységet és az európai művelődést féltő felelős hatalmak hadsereget szervezzenek, és katonáik elinduljanak leigázóink ellen. Esztergom volt a küzdelem kijelölt helye. Tudták ezt a törökök is. „A Krímből érkezem, „Szinán a nevem, / kardomon vér van füstösen…" jött felénk a török, tatár harcos, „mert a magyar már a Dunához érkezett" – hirdette az egyik török népdal.

Balassi Bálint is megérkezett, és 1594-ben Krisztus katonájaként fejezte be életét. A város és környéke keresztény lett. Sajnos rövid időre. Esztergom kormos, üszkös falai között Claudio Monteverdi adott hangversenyt. Vincenzo Gonzaga uralkodóherceget követte, Tasso jótevőjét. Mindez 1595-ben történt. Ebben az évben halt meg a nagy olasz költő. Híres magyar követője, a költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós negyed évszázaddal később született.

Harmatcseppen csillagfény rebben. Mily rövid Lavotta János szerzeménye, benne az ima is. Mégis benne van a lényeg. Egész művészete tengerszem, tiszta vizében meglátjuk verbunkoszenénk lényegét: a magyar lélek tánca az Isten előtt.

Lavotta János 1764-ben született, a költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós 1664-ben halt meg. Épp száz év választja el őket, de lélekben közel állnak egymáshoz. József Attila szerint a nemzet közös ihlet. Ennek az áramlása hatja át kicsik és nagyok lelkét. Sok-sok tett végső mozgatója. Lavotta János születésekor még karnyújtásnyira volt tőlünk a Török Birodalom. A háború – a káini átok, és a mefisztói pénz abban a régi időben is szedte ártatlan áldozatait. A franciák török segítséggel nem tudták megszerezni Korzikát, megvásárolták a Genovaiaktól. A lakosok véleményét elfelejtették megkérdezni. Ez a tett XV. Lajos hírét növelte a nagyvilágban. Ez nem egészen vidám vásárlás 1768-ban történt…

A zene titokzatos áramlása simogatja meg szívünket. Szinte észre se vesszük, de világunkat is áthatja ez a csoda. Találkozunk a magasabb minőséggel.

Szent II. János Pál pápa azt hirdette, hogy minden igazi művészet mélyén jelen van az Isten. Biztosra veszem, hogy gondolt a hitetlen alkotók mérges igyekezetére is, akik mindenképpen szeretnék igazolni meggyőződésüket. A nagy nekibuzdulás mélyén üvölt a hiány, kétségbeesés szele. Látásukat a büszkeség

köde homályosítja el. Boldogok lehetnek, ha találkoznak Dosztojevszij gondolatával, mert hátha ráébrednek a hit lényegére. Az ateista bőszen tud támadni bármilyen vallást. Szónokol gyengéiről. Tetszés szerint szidja őket. Csak azt kell megkérdezni tőle, hogy miben hisz. „Az anyagban" – mondhatja fölényesen, de hamar kifogy a szóból, ha élete lényegéről kell bármit is mondania. „Remek" – ördögi szókincse akkor van, ha szabad teret kaphat a benne élő irigység-, gyűlölet folyót a világra árasztani, szabadítani.

A csillagok magányosabbak-e, vagy némelyik embertársunk. Üstökösök csillagzáporos éjben találkoznak. Elhaladnak egymás mellett. Vibráló fényük hívja őket a messzeségből vissza, de vissza mégse térnek, mert nincs igazi visszatérés. Ugyanaz az arc is mást mutat új találkozáskor. Ám van találkozás, amely az űrmagányt feloldja. A lélektől lélekig épített - növesztett hosszú utat megrövidíti. A göröngyöket elsimítja, a kátyúkat betömi. A zenének ez a varázsa: „dil kusá" szívet nyitó. Én ebben hiszek, és az élet legünnepibb pillanataiban ezt élem meg. A lélektől lélekig árad a tiszta hang. Ezt énekli a hajnali harangszó: „Vivos voco, mortuus plango. = Élőt hívok, holtért sírok." Válaszol rájuk az ég madárgyülekezete. A Teremtőt köszönti a kis dalosok égi szózata.

A „trillák, Lillák" magányban fogant, könnyek szülte vallomása zeng. Erre emlékezünk Csokonai Vitéz Mihály halálának a kétszázhuszadik évfordulóján. 1805. január 28-án ment át a nagy csöndbe csöndesen. Ám művészete által új életre kelt, itt, ebben a lenti világban. Tavaly Lavotta János születésének a kétszázhatvanadik évfordulóját ünnepeltük.

Velünk vannak művészeink. Átnyújtják lemezünket. A szeptemberi hangverseny élményét éljük át újra: megjelennek előttünk. Biztatóan a szemünkbe tekintenek, és úgy érezzük, hogy újra és újra Orpheusz lant-húrja szól.

Bojti Esztert és Dombóvári Jánost köszöntöm újra ezen az ünnepen. Örömmel mondom el nekik, hogy hálásak vagyunk nekik, mert segítenek minket életutunkon: mindnyájunkat részesítenek abban a boldogságban, amelyben ők megtalálták életük értelmét.

Húsvét

Sátoraljaújhely, 2025. április 20.

Kedves Melinda!

Igen nagy tisztelettel és lelkesedéssel olvastam levelét. Úgy vélem, hogy a szellemi munka hátterében jelen van az a fizikai erő, amely elválaszthatatlan a lelkiektől. Mindaz, amit otthona érdekében megtett, egy nagy egységbe olvad össze.

Ezért is egyedüli az „Osservatorio Letterario", mert egy kedves, rendkívüli adottságú magyar nő bizonyítja a világ előtt, hogy mire képes. Az önmagát elvesztett, meghasonlott, egydimenziós lények tömkelegében van kincs, van érték, árnyalat, emberi érték - művészet. Az élet teljessége így tárul ki elénk az Ön munkássága révén.

Az igazi érték visz el a magasabb minőségbe. Ezt bizonyítja nekünk nap mint nap. Erre van szükség, mert különben nagyon sok embert elhagy a „magasság reménye".

Mindnyájuknak újra áldott húsvétot kívánok. A szeretet öröme hassa át szép ünnepüket:

Dr. Tusnády László

2025. április 21/2025: Húsvét hétfői gyász/Lutto del lunedì dell'Angelo ossia della Pasquetta: elhunyt Ferenc pápa Emberek között az utolsó pillanatig /Papa Francesco è morto. Tra la gente fino all'ultimo — Megérkezett a hír, amit senki sem akart hallani. Ferenc pápa 12 éves pápasága után (március 13-án töltötte be) visszatért az Atya házába. A szomorú hírt őeminenciája, Farrell camerlengói bíboros jelentette be április 21-én reggel a következő szavakkal: „Kedves testvéreim, mély fájdalommal kell bejelentenem Ferenc Szentatyánk halálát. Ma reggel 7 óra 35 perckor Ferenc, Róma püspöke visszatért az Atya házába. Egész életét az Úr és egyháza szolgálatának szentelte. Megtanított bennünket, hogy hűséggel, bátorsággal és egyetemes szeretettel éljük az evangélium értékeit, különösen a legszegényebbek és a leginkább kirekesztettek érdekében. Óriási hálával az Úr Jézus igaz tanítványaként mutatott példájáért, Ferenc pápa lelkét az Egy és Háromság Isten végtelen irgalmas szeretetébe ajánljuk.» **R. I. P.**



La notizia che nessuno avrebbe voluto sentire è arrivata. Papa Francesco è tornato alla casa del Padre dopo un Pontificato di 12 anni (li ha completati il 13 marzo scorso). A dare il triste annuncio è stato stamane Sua Eminenza, il camerlengo cardinal Farrell, con queste parole: «Carissimi fratelli e sorelle, con profondo dolore devo annunciare la morte di nostro Santo Padre Francesco. Alle ore 7:35 di questa mattina il Vescovo di Roma, Francesco, è tornato alla casa del Padre. La sua vita tutta intera è stata dedicata al servizio del Signore e della Sua chiesa. Ci ha insegnato a vivere i valori del Vangelo con fedeltà, coraggio ed amore universale, in modo particolare a favore dei più poveri e emarginati. Con immensa gratitudine per il suo esempio di vero discepolo del Signore Gesù, raccomandiamo l'anima di Papa Francesco all'infinito amore misericordioso di Dio Uno e Trino». **R. I. P.**